

SI PUBBLICA LA DOMENICA



# CORDELIA

## Giornale per le Gioviette

## SOMMARIO

Le *Myricae* di Giovanni Pascoli — E. Pascoli — I Quotidiani di Paolo Lodovico P. Loderico — Salvo prerogative. *Stilista Pascoli* — *Montepulciano Giuseppe Fici* — *Ultima con di Cenerento, E. Mariani* — *Da salute a più parti. Pisa da Firenze* — *Il Vano, X.* — *La lettera di San Giuliano* — *Corre di schiera, Rita Eli* — *Per le più piccole, Stefania* — *Piccola Poesia, La Dittatura.*



### Le "Myricae," di Giovanni Pascoli<sup>(1)</sup>



un fatto che oggi, molti e specialmente giovani professori delle nostre scuole, scrivono e pubblicano de'bei versi. Abbiamo dunque molti poeti? Non oso rispondere sì o no, perchè la risposta vorrebbe autorità nel critico, e ad ogni modo, una troppo lunga analisi dell'opera di ciascuno. Dirò soltanto che, per quanto mi pare, ci siamo un poco scordati di quella stupenda definizione che del poeta vero diede Orazio. Capisco: Orazio è un po' vecchio e a citarlo oggi si corre il rischio di passare da pedanti. Ma, tant'è, resta sempre il poeta più ricco di buon senso che sia stato mai! A lui parevano necessari al poeta l'ingegno, la lingua e lo stile, e la *mens divinator*. A molti che oggi scrivono, non manca l'ingegno nè, per i fuori studi, la sicurezza della forma; e questo basta perchè scrivano versi belli e anche bellissimo. Ma e l'originalità? E l'ispirazione divina? E la creazione? I migliori, in fondo, sono Alessandrini: non parlo dei mediocri, che ormai sono più là che a Bisanzio. Poeti si nasce: è vecchia anche questa, ma è vera: e a me (oggi forse non c'è più il pericolo d'esser lapidato a dirlo) pare che neppur il Carducci sia nato poeta.

Ma lasciamo queste chiacchiere. Comunque si voglia giudicare d'altri, nessuno, spero, dubiterà

che almeno le brevi liriche *Myricae* pubblicate ora da Giovanni Pascoli, in un volumetto elegante, non siano opera di un vero poeta; opera che pare più modesta a primo aspetto, ma che pure resterà quando d'altre, assai più celebrate, non si parlerà più. Il Pascoli, oltre ogni eletta dote d'ingegno, oltre la padronanza sicura e straordinaria della lingua e dello stile, ha l'originalità, ha un'impronta e un carattere tutto suo, che lo distingue e lo separa dagli altri, anche dai migliori. Questi brevi componimenti sono tutti una vera e splendida creazione poetica di fatti e affetti direttamente e profondamente sentiti. Nessuna vaporosità, nessuna indeterminazione nè di pensiero, nè di forma. S'indovina subito che il Pascoli è nutrito di studi classici; e infatti è uno dei nostri più valorosi insegnanti di letteratura latina e greca. E più meraviglioso mi par questo; che mentre l'anima del poeta, per sventura di famiglia gravissima, è profondamente ferita, l'arte sua resta sempre serena, senza che perda nulla d'intensità e d'efficacia la rappresentazione di quel dolore.

Il metro è italiano e rimato. Quanto allo stile, basta leggere a apertura di libro. Sempre la maggior naturalezza, unita alla maggior nobiltà. Se innanzi a qualche costrutto o a qualche parola, sono qualche volta rimasto un po' incerto, ho dovuto subito e facilmente convincermi che ciò proveniva soltanto dalla mia ignoranza.

E ora qualche esempio. Ma poichè non si dà scelta dove tutto è bellissimo, dovrò contentarmi di riportare alcuna delle liriche più brevi. La lettrice gentile, che non si contenti di leggerle, ma voglia rileggerle e meditarle, non avrà bisogno, per ammirarle, de' miei commenti.

## SERA D'OTTOBRE

Lungo la strada vedi sulla siepe  
ridere a maci le vermiglie bacche:  
nei campi arati tornano al precipice  
tarde le vacche.

Vien per la strada un povero che il lento  
passo tra foglie stridole trascina:  
nei campi intona una fanciulla al vento:  
Flore di spina...

(1) Livorno, Giusti, 1892.

La strada è lieta delle bacche vermiglie onde ride la siepe; ma è coperta dalle foglie che cadono già secche, e il povero comincia a soffrire della triste stagione. È mesto l'aspetto dei campi arati, ma la fanciulla innamorata canta ancora i suoi stornelli. L'impressione dolcemente mesta d'una sera d'ottobre è dipinta nei brevi versi *fatta*, e la sentiamo leggendoli.

### IL CANE

Noi, mentre il mondo va per la sua strada,  
noi ci rotoliamo, e in cuor doppio e affanno,  
sì, che pur vada, e sì, che lento vada.

Tal, quando passa il grave carro avanti  
del casolare, che il rozon normanno  
stampa il suolo con zoccoli sonanti,

sbecca il can dalla fratta, come il vento;  
lo precorre, l'insegue; oggiola, abbaia.  
Il carro è dilungato lento lento,  
e il cane torna strematando all'aita.

### IL CACCIATORE

Frulla un tratto l'idea sull'aria immota;  
canta nel cielo. Il cacciatore la vede  
l'ode, la segue: il cuor dentro gli muota.

Se poi col dardo come fili di sole  
lucido e retto, battesela al picolo,  
oh il poeta! gioiva; ora si duole.

Deh! gola d'oro e occhi di berilli,  
piccoletta del cielo alto sirena,  
ecco, tu più non voli, più non brilli,  
più non canti; e non basti alla mia oena.

Ma lo spazio mi vieta altre citazioni che vorrei fare di componimenti anche più belli, specialmente di qualche stupendo sonetto; e debbo fermarmi qui. Parrà alle lettrici gentili che io abbia detto troppo o troppo poco, e mi sia in fondo contentato di esprimere la mia ammirazione, che, di per sé, non ha valore. È vero; ed ho questa sola scusa da addurre, che è insieme una riprova certa di sincerità: ho voluto invogliarvi a leggere e giudicare da voi, e non ho l'onore di conoscere, neppure di vista, il Pascoli, e tanto meno... il suo Editore! Ai *critici* che danno conto di versi, è un caso che succede di rado.

Firenze, febbraio 1892.

E. PISTELLI

## I Quaresimali di Padre Lodovico

### PRIMA DOMENICA



OME va la salute, leggiadre signorine?

Se si dovessero giudicar le persone e le cose dall'apparenza, direi che potrebbe andar meglio. Il sottile fregolino nero, dovuto al lapis o alla forcina affumicata, non mi nasconde abbastanza l'abbattimento de' vostri occhi belli, contessina: né i frequenti morsi che date al

labbro inferiore sono abbastanza energici da dissimulare con un passeggero rossore la pallidezza anemica della vostra bocca giovanile...

— La compressione spietata che date al vostro vitino di vespa, o graziosa fanciulla, e che mette in così bella evidenza l'eleganza del vostro personale, non basta a farmi parere sopportabile il vostro alito... Voi soffrite di mal di stomaco, signorina... e a quaranta, a cinquant'anni codesta gentile infermità si sarà mutata in una spietata cancrena che vi condurrà pari pari nel mondo di là dove, mi si assicura, non si conoscono le cene protratte all'alba, i briosi *colliflowers*, gli sdrucioloni sul ghiaccio e i busti steccati con sottili lamine di ferro...

Siamo a marzo, cioè alle prime violette, a' primi gorgheggi, a' primi tepidi raggi del sole ringiovanito. Non è dunque fuor di luogo fare un po' di bilancio dell'inverno.

Che cosa vi hanno fruttato, signorina, i vostri *vàlter* vertiginosi, i vostri strapazzi, le vostre acconciature irresistibili?

Prima di tutto, voi non siete più la ragazzina di quattro mesi or sono, fresca, rosea, vispa come una lodola. Tossite, siete pallida, siete mesta e (lasciatemelo dire in un orecchio:) voi piangete spesso. E piangerete Dio sa per quanti giorni ancora, se il vostro buon angelo non vi suggerirà di gettarvi nelle braccia di un altro angelo: della mamma.

Ma voi crollate il capo, o leggiadra biondina: crollate il capo, mi guardate ridendo e mi assicurate che vi siete divertita e vi sentite felice. Meglio così. Ma, perdonate la mia franchezza un po' brutale. In quelle belle sale profumate, tiepide, scintillanti di lumi, voi avete perduto qualche cosa. — Che cosa avete perduto? E chi lo sa? I vostri occhi sono sempre belli e dolci. Ma dov'è andata quella graziosa timidità che li faceva abbassare davanti agli sguardi arditi de' giovani? La vostra voce è sempre melodiosa e pura: ma il vostro sorriso non è più quello. Io ci leggo un monte di sottintesi e di maliziette che forse non vi fanno più brutta ma certamente meno giovane e meno carina. Riassumendo: i balli, le veglie, le cene e le acconciature birichine non v'hanno recato altro guadagno all'infuori d'un po' d'influenza, d'un po' di tristezza e d'un po' di spavalderia che non vorrei chiamar... civettuola.

Capisco che esierete, non fosse altro per mezzo dei concerti quaresimali, i quali c'incalzano da ogni parte, si seguono e, ohimè... si rassomigliano! Ma, infine, non sarebbe stato meglio rimanersene in casa

nel proprio salottino, al tepore d'un focchetto discreto, in compagnia d'una buona amica o d'un libro divertente?

Ci si sta così bene, in casa, quando, angeli del santuario, vi si aggirano ancora i genitori adorati, quando si ha una camerina ridente, dei fiori, dei libri, un ricamo geniale e un pianoforte?



Ma... e il futuro marito dove si pesca? Oh! i giovani seri, di proposito, quelli che intendono di eleggersi una compagna fedele, amorosa, la quale

nel vostro cuore quella pianta gentile, delicatissima, che si chiama la verecondia; se sapeste quanto soffre e come si trova a disagio la poverina a contatto di certe brusche realtà!

Ella vi sussurra, all'orecchio dolcemente: «Perchè, o giovinetta, arrossisci così spesso pei mille nonnulla dell'esistenza ed esponi, senza uno scrupolo al mondo, sotto gli occhi avidi e indiscreti di cento indifferenti, ciò che appena mostreresti a tua madre? Perchè accetti con mille smorfiette, e forse con una sincera trepidazione il braccio d'un gentiluomo che

## SALUTO PRIMAVERILE

Alla Sig. R. G. N.

...siete angelica creatura  
G. CAVALCANTI

S'aprono i fiori in mezzo alla verzura  
baciati dallo zeffiro gentile,  
e come all'asre pronube d'aprile  
ride serena tutta la natura.

Mentre scende dall'etere profondo  
sulla terra un insolito splendore,  
e par che ascenda rinnovato il mondo  
d'un'altra aurora al magico fulgore;  
mentre un sereno cantico d'amore  
dai rami verdi cantano gli augelli,

Sassari.

e lentamente scendono i ruscelli  
mormorando dai colli a la pianura;

dai cieli di quest'isola, baciata  
dall'azzurre del mare onde sonanti,  
a Voi, Madonna, vola la ballata,  
la regina dei primi itali canti; e  
come un dì per Guido Cavalcanti  
salutava la bella tolosana,  
ripete a Voi, bellissima toscana,  
che siete angelicata creatura!

ALCIBIADE VECOLI.

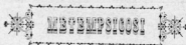
condivida con essi le poche gioie e i molti dolori della vita, non vanno a scegliersela nelle sale da ballo, al ritmo d'un waltzer, fra i tripudi d'un buffet: ma vagheggiano (e ve lo assicuro io, ché di giovinotti ne ho confessati assai!) la signorina modesta, casalinga, studiosa che cerca e trova le sue compiacenze più alte nel culto del bello artistico e nell'esercizio delle domestiche virtù.



Mie care fanciulle, date retta, poichè siamo ancora in tempo, alla parola del vecchio predicatore: ballate meno e pensate di più: educate gelosamente

ti guida attraverso i labirinti delle pubbliche vie e non dubiti di sentirti allacciata, per ore e ore, da venti, da cinquanta giovani che la mattina non conoscevi neppur di vista? Perchè affronti una lunga notte d'insonnia, tu che non saresti capace di vegliare un malato durante una sera d'inverno? \*

Mie care signorine, prima di lapidarmi, riflettete, riflettete bene: e quando il mio martirio sarà deciso, chiedete le pietre necessarie a tante povere donne invecchiate prima del tempo, che hanno una ruga sulla fronte e una stilla di pianto fra le ciglia...  
Chiedetele a loro. PADRE LODOVICO



**N**ARRA la leggenda che in una casa patriata dell'antica Roma imperiale, viveva una schiava. Era una greca di Milo, ma una brutta greca, dalle membra conorte, dagli occhi loschi e grigiastri, una vera eccezione alla regola che, allora come ora, proclamava le donne della sua razza tipi di purissima bellezza. Aveva deforme anche l'anima, eppure, in mezzo a tanta bruttezza fisica e morale, la schiava nutrivà per il bello un amore illimitato, che non le dava pace mai, che dirigeva ogni sua azione. Forse perciò, nella casa patriata, dove menava la sua schiavitù, a lei sola era stata affidata la cura del ricco gioioco (1) profumato di mirta, e della giovine matrona a cui apparteneva. Molte altre schiave giovani, vezzose, gestili possedeva la donna romana, tra nessuna di esse sapeva, come quella brutta e arcigna vecchia greca, accomodate e rialzare leggiadramente le pieghe delle sue larghe vesti candido e porporine, orlate di lievi ricami d'oro; nessuna sapeva, come lei, avvolgere l'ampio panno intorno al suo bel corpo scultorio e collocare tra la profusione dei capelli neri, gli aurei serpencini o i cerchi gemmati secondo la moda di quei tempi. Quindi la patriata la prediligeva e la trattava con dolcezza, ma essa si manteneva costantemente dura, cupa, aspra.

Quell'infelice, non solo conosceva la sua deformità, ma la vista continua della bellezza, che fin dall'infanzia l'aveva circondata sotto mille aspetti, prima nella sua vagante isola, veggliante di miti e di noesti nell'azzurra immensità dell'Egeo, poi nella vetusta Roma, gli aveva incitrata anche più ributtante di quello che era in realtà.

Ad essa soltanto la schiava attribuiva l'abbandono in cui passava i suoi giorni, la mancanza di quell'alto affetto immortale che dava luce e sorriso all'esistenza delle altre donne e mentre idolatrava il bello, raturiva contro coloro che lo possedevano e contro la sua stessa persona, a cui era stato negato, un edio segreto che le avvelenava la vita. Quando la morte la colse, l'anima sua lasciò sulla terra senza alcun rimpianto la spoglia deforme e spregiata, e volò con gioia al suo destino, ch'era quello di vagare pensosamente negli spazi interminabili, senza riposo, senza conforto.

E vagò infatti per lunghissimi anni, ma non si peritò. Anche nel suo, aereo, faticoso pellegrinaggio, la tormentava l'ardente brama della bellezza, e come nel mondo l'aveva invidiata agli uomini, la invidiava allora alle legioni d'angeli splendenti, che talvolta incontrava, alle schiere di spiriti che, dopo avere espiate le loro colpe, tornavano a Dio fuggiti e puri come egli li aveva creati. « Essi volano all'Amore Divino perchè sono belli » pensava l'anima reitena « la bellezza è tutto; essa sola può ottenere l'amore! »

Una volta l'Eterno la fece trasportare, da una forza misteriosa, fino al suo trono, e quando vi fu giunta le disse:

— Tu sei destinata a tornare sul globo terrestre, con altre tue compagne ed a vivere in un altro essere umano. Per la tua nuova vita, che comincerà tra poco, che chiedi tu?

Molte anime erano in quell'istante rimaste dubbiose, ma essa rispose senza esitare:

— Voglio la bellezza!

Appena ebbe manifestato il suo desiderio, la stessa forza arcana, che l'aveva trasportata in Cielo, la condusse sulla

Terra, dove s'incarnò nel corpicciuolo d'una bimba d'Andalusia. Quando il corpicino della neonata fu divenuto corpo rigoglioso di donna, apparve come un modello meravigliosamente perfetto di bellezza spagnuola, di cui accrescevano l'incanto la succinta veste di raso e lo scialle di merletto rialzato artisticamente sulla testa, secondo il pittoresco costume del paese. L'anima aveva finalmente ottenuta la bella spoglia tanto bramata, ma non s'era fatta migliore. Era sempre la dura ed aspra anima della schiava di Milo, e quella durezza, quella asprezza, che avevano dato uno sguardo tanto torvo agli occhi grigi di lei, davano allora alle splendide papille vellutate della giovane andalusia, qualche cosa di selvaggio che allontanava dal suo cuore il cuore degli altri. L'incantevole spagnuola viveva senza amore, proprio come la deforme vecchia greca, e l'anima, anche sotto la nuova magnifica veste, era infelice. Sicché anche in quella sua seconda vita, l'arrivo della morte non la turbò; si staccò dal bel corpo impassibile come un tempo s'era staccata da quello spregevole, e riprese senza dolore il suo volo faticoso attraverso lo spazio.

Volando pensava: « La beltà non m'ha soddisfatta, non m'ha dato quel tesoro di tenerezza, senza il quale il cammino sulla terra diventa più penoso di questo mio volo stremato e incessante. Che cosa dovrei dunque chiedere per ottenerlo in un'altra esistenza mortale? »

In quel momento vede passare daccanto un bianchissimo angelo, che portava in Cielo lo spirito immortale d'un bimbo: — O cherubino raggiante, tu che sai, rispondimi se ne pego! — gli disse supplichevolmente.

— Chiedi un po' di questa luce che illumina il mio volto — rispose l'angelo e mentre s'allontanava, volò verso di lei la testa celestiale.

Oh che ineffabile dolcezza aveva la luminosità di quel capo divino!

L'anima tagina, che ne fu tutta circondata, per un istante, si sentì improvvisamente divenire migliore. — Oh sì, buon Dio — disse pregando per la prima volta — se mi concederete un altro viaggio nel mondo dei vivi, date alla faccia del mio nuovo corpo un riflesso di quella luce soave!

Passò ancora molto tempo, poi l'anima s'incarnò purificata in un'altra creatura. Quella creatura era anemica, stenta, aveva i capelli d'un biondo troppo sbiadito, il viso troppo pallido e allungato, la bocca troppo grande, e gli occhi, dall'iride grigia azzurrignola, troppo miopi.

Ma che soave linguaggio possedevano e come tutti si compiacivano di fissarli!

Un giorno il fuso uno straniero figlio di principi, e quasi nel momento stesso amò la giovinetta che, si frettò a far suo. Pochi giorni dopo le nozze gli sposi passeggiavano lungo la spiaggia di un ridente paese del mezzogiorno; essa guardava pensosamente il mare, che si scoloriva a poco a poco sotto il mite chiarore del vespero, egli le dolci pupille di lei.

Ad un tratto le disse:

— Molti degli occhi ha veduti nei miei lunghi viaggi; occhi languiti di donne orientali, occhi vellutati di spagnuole, occhi ardenti di slave, occhi color di cobalto d'adorabili bimbe del Nord, eppure ho sempre conservata la mia pace. Sul tu, o mia diletta, perchè invece i tuoi poveri occhi chiari e velati me l'hanno tolta?

Perchè essi sono illuminati da un mistico raggio che quelli non possedevano; da quel raggio di beltà spirituale da cui solamente prende forza e luce l'amore grande e santo. — Poi egli tacque e la strinse a sé.

La gracile personcina della sposa ebbe un brivido di gioia profonda e l'anima, finalmente, cessò!

Febbraio 1892.

GIUSEPPINA VITI

(1) Questione delle antiche case romane, che era abitata dalle donne.

## ULTIMA ECO DI CARNEVALE

## Ballo di Signorine

**A**nche quest'anno la compiacente Direzione aveva permesso il ballo fra le signorine dell'Istituto, in uno degli ultimi giovedì di Carnevale, a patto che fosse una cosa alla buona, senza pretese, senza lusso, un semplice ricreamento a svago degli studi.

Le signorine dai dodici ai sedici anni, che ai balli grandi non vanno ancora, ma che nel vederle andare le sorelle maggiori, le mamme e le zie in questo lungo Carnevale, avevano preso una grande mania di ballare, furono subito in gran fermento per invitare le amiche, persuadere le mamme, stimolare le sorelline minori perchè fossero loro alate.

La Direzione dell'Istituto non si scomodò quasi, aprese le solite sale di lettura, fatte sgombrare dai banchi, permise che si adoprassero lo stanzino della segreteria per mettervi il *buffet*, che si impiegasse qualche classe ad uso di guardaroba, e per il resto lasciò che s'ingegnassero le signorine e le maestre.

Ma queste non ebbero bisogno d'aiuto per organizzare la musica, un pianoforte preso a nolo, su cui per turno le signorine più brave avrebbero sonato i migliori ballabili della stagione, per istruire gli inservienti della loro bisogna, per diramare gli inviti e fare ogni premura perchè s'intervenisse numerosi alla loro festiciuola.

Si ballava in una delle due sale di lettura, e dagli scaffali da cui era tappezzata, i libri parevano guardare con sorpresa quel movimento e quel chiasso insoliti per loro, abituati al silenzio e alla serietà dei lettori. Non vi era illuminazione, perchè il ballo si faceva di giorno, e anzi la luce scialba di un giorno nebbioso che veniva dalle finestre lasciava in una semi oscurità la sala. Ma per le infaticabili danzatrici, era faro o luce elettrica, il gaio suono del pianoforte che alternava polche con mazurche e con valzer dei più briosi.

Le danze dal bel principio furono animatissime, anzi fin troppo animate, chè la furia di ballare faceva slanciare nella sala più coppie di quel che questa ne potesse contenere; coppie che si urtavano, si spingevano, ridendo e provocando le risa delle madri e delle sorelle maggiori, le quali sedute torno torno si godevano lo spettacolo di quella festa giovanile.

C'era qualche cosa di fresco, di puro, di sereno che consolava: nessuna preoccupazione di *toiletta* turbava la pura gioia di quelle giovanette che nel

semplice abito da passeggio volteggiavano arrossate in viso o sorridenti come nelle prime feste dell'infanzia. La festa aveva alcunchè di caramente infantile, malgrado che alcune delle ragazzette, alte e slanciate, avessero un aspetto di precoci donne: gli è che tutte lì dimenticavano la posa di ragazzine per divertirsi profondamente e sinceramente dell'esercizio e del moto della danza.

A momenti il chiasso, la confusione salivano ad un *dispass* forse troppo alto, e la cadenza dei ballabili si mutava in una corsa sfrenata di fanciulle che si rincorrevano gridando, strillando come in un gran giardino in cui si gioca il giro tondo.

Avevano ben cercato alcune signorine che volevano essere le organizzatrici della festa, di mettere un po' d'ordine, ma invano! Avevano formato la compagnia dei *cavalieri*, signorine contrassegnate da un fiocco bianco sopra la spalla destra, le quali avevano l'incarico di andare a invitare le ballerine. Ma erano troppo pochi e le fanciulle impazienti di ballare si seccavano di aspettare che venissero a prenderle, e a un bel momento si slanciavano nel ballo accoppiate fra loro, a dispetto dei *cavalieri* che avrebbero voluto farsi in quattro per bastare a tutti.

Ma finalmente la confusione parendo troppa, si alzò la direttrice che stava col crocchio delle mamme, e, aiutata da un giovane professore venuto a vedere, organizzò la *queue* a cui bisognava andare, fatti pochi giri. Ma la bisogna non era poca per il povero professore assunto a direttore di sala. Invano egli batteva le mani, gridava: Alla *queue!* alla *queue!* le birichine continuavano nella danza, ridendo sommessamente una sulla spalla dell'altra, finchè egli era contento di fermarle mentre gli passavano innanzi e ricondarle gentilmente alla porta d'uscita.

La storia della *queue* non piaceva a nessuna: quella lunga stazione al braccio del *cavaliere*, che è tanto cara alle signore perchè serve a far mirare la propria *toiletta* e mirare quella delle altre, a far un po' di maldicenza, non diceva nulla a quelle ragazzine che sentivano nel sangue il bisogno di muoversi e di saltare.

Di tanto in tanto fra le coppie grandi sgusciavano alcuni piccoli ballerini, accoppiati dalle mamme, i quali andavano a saltellare in un angolo o venivano trascinati nel centro e sembravano piccoli orsacchiotti in mezzo a uno stuolo di vispe gazzelle. Si notavano fra le altre due bambine, bionde, ricciute, dai grandi occhi azzurri, vestite uguali, che si ficcavano nel più forte della danza, tenendosi strette, strette, avanzando a piccoli saltetti, urtate e urtanti, ma felici di sentirsi soffiare intorno l'aria mossa dalle ampie gonnelle delle signorine. Era anche bello un

fanciullino vestito di velluto nero, con un largo colletto di pizzo bianco su cui cadevano i riccioli castagni che davano un'aria dolce e melanconica alla sua fisionomia di caro angioletto. Sembrava un bel paggio medioevale, e si lasciava portare in giro dalle signorine grandi, ricusando ostinatamente di ballare colle fanciulle della sua età.

Ma per i piccoli la festa più grande era il *buffet*, a cui le signorine non toccavano quasi, lasciando che i bambini se ne impinzassero con la golosità naturale alla loro età. Infatti, appena passavano i vassoi carichi di rinfreschi, di gelati, di paste, essi correvano da ogni angolo della sala, si mettevano tranquilli accanto alle mamme o alle sorelle, sgranando gli avidi occhioni sul giro che faceva il vassoio pieno. Piagiavano il loro rinfresco o le loro paste e poi aiutavano ancora le mamme e le sorelle a finire il loro, mai sazi di quei dolciumi che formano il sogno della prima infanzia.

Le signorine cercavano di contentare in ogni modo i piccolini perchè facessero restare le madri, da cui temevano di essere richiamate troppo presto per andare a casa. Ma le adorabili mamme erano troppo assortite nel rimirare la gioia delle loro fanciulle, godevano troppo per esse e non potevano sentire né la noia, né il caldo, né la stanchezza. Parlavano tra loro magnificando le grazie e le virtù delle care fanciulle e dimenticavano se stesse in loro, come li dimenticheranno in seguito sempre, poiché l'amor di madre non è che un grande, un immenso sacrificio di sé a pro' dei figli.

Ma la festiciuola finì presto; appena cominciò a velarsi la chiara luce del giorno, la direttrice diè il segnale, cessò il suono del pianoforte e tutte si apprestarono alla partenza. Uscivano le liete danzatrici, accaldate, arrossate, sorridenti e felici come non lo saranno mai più nelle grandi feste in cui andranno più tardi.

Verona.

E. MARIANI.



DA SALTARE A PIÈ PARI

RASSEGNA CARNEVALESCA

VERONA

**E**CCOCI in quaresima, indulgenti lettrici, e come in esame di coscienza, ci sarà lecito, spero, ricordare i divertimenti del carnevale.

Fiera di beneficenza ed annesso ballo nel salone Srennichelli - Concorsi di musiche e cori - Baccanale dello *governo* - Corsi di gola - Balli popolari - Veglioni - Ecco le promesse del Carnevale di Verona.

Riasumo: Fiera grassiosa e frequentata - Concorsi di bande non eseguiti per... sbandamento delle medesime - Cori un po' scortati... dalla persistenza del tempo cattivo - Balli molto... popolari - Veglioni in bianco e... colorati, abbastanza animati.

In corsempo però quando mi recai al Corso di gala bandito dal Municipio con pospositi di regolamenti, vi trovai il Corso... Vittorio Emanuele, traversato da altro corso... d'acqua torbida proveniente dall'Adige.

Quanto allo storico baccanale dello *governo*, che dal venerdì fu rimesso al lunedì, cosa insolita da secoli, discreta delusione. Quindici fra carri e mascherate di cui vi risparmio il programma per mancanza del medesimo.

Buoni quelli rappresentati: una gondola veneziana (in un mare di... tene) 1° premio; un canestro di fiori, 2° premio; la piazza dell'Erbe, 2° premio alle mascherate; mediocri le allegorie dell'agente delle tasse (Drago inghiottisce i contribuenti) alla solita pace armata, ai deputati, alla noiosa influenza; discreto il carro « I frutti del canale industriale » molti ranocchi molto... melmosi forse più di quanti ne siano nel canale stesso, ma « di carnevale ogni scherzo ecc. » Possibile l'idea dei crociati (oh, la storia!) alla ricerca... delle industrie veronesi; ma il carro di maggior valore (in complesso L. 35,860) era, a detta di tutti, quello dell'oro in gabbia, 1° premio, (volto in moneta e veste in... biglietti di banca). Uff! anni uno dei mesiati esclamare che avrebbe preferito l'oro all'oro. Però ad una delle *mesate* stesse capitò carina! Scese dal carro, venne presa ferocemente pel collare da un povero matto che pretendeva di andare a spenderla alla trattoria! Venne liberata a stento.

■

Ed eccoci alle mascherate!

Tutti descrivono quelle *de'* veglioni, delle serate aristocratiche, ecc., ecc., a me il giustificare quelle della via.

Ed è facil computo in questo Corso forzoso incovertibile che si chiama Via Nuova - Piazza Bra, poche centinaia di metri.

Quel che soprattutto ho notato (ci pensi chi di ragione a suo tempo) una gran libreria di *costumi*.

Lasciamo andare i soliti mascherotti che per la passione di travestirsi portan via i lenzuoli del letto paterno o coniugale, obbligando forse la sventurata famiglia ad attendere il loro ritorno per riposare!

Ricordo uno degli indispensabili solitari mascheroni, munito d'una formidabile tuba, oggetto di predilezione per colleghi *costumati*, i quali vi sovrapponevano in atto paterno ma energico la non sempre lieve manina - Uno però, spinto l'audacia fino a cacciare violentemente i comonati del malcapitato nelle profonde voragini del cupricajo, staccandone la testa che discese a guisa di collare sul poveretto - L'infelice ma decorata vittima, venne liberata dall'asfissia dalla pietà dei circostanti e se la svignò celeremente per una via trasversale.

■

Né mancavano gli Dei, che anche ad un certo punto rimasi colpito da una benchè incompleta rassomiglianza col mio nome favorito.

— Chi sei? — chiesi a bruciapelo.

— Sono Apollo.

— Ah! Però non hai la lira!

— Eh, caro mio, l'ultima che avevo ha servito per solo del *costume*!

M'allontanai scostoluto pensando che in quella sera fatale neppur'io avrei potuto essere Apollo.

Ecco qua il costume solitario, il cui travestimento consiste in un naso di cartapesta. Tien le mani in tasca e fuma vigo-

rosamente, senza accorgersi il disgraziato, delle profonde caverne che produce il suo sigaro nelle narici del sopra-naso.

Ecco le solite maschere che per non farsi conoscere passeggiano in compagnia di parenti o di amici.

E la solita abbondanza di uomini vestiti più o meno elegantemente da donne, i calunniosi, di paggi, di guerrieri, e di vestitori impossibili a raccapezzarsi.

Ed ecco ancora gli immascherevoli mascalzoni che pretendono di esser mascherati travestendosi per un giorno da persona ammodo, e viceversa gli eleganti che si pavoneggiano in vesti da... come sopra.

Infine... basta, inquantochè le maschere non presso a poco eguali da per tutto, e scorgo una cara signora di mia e vostra conoscenza, gentili lettrici, armata di un acuminato paio di forbici...

Berrè!

FINO DA VERONA

## — IL VENTO —

L'indomito aquilon con turbo orrendo  
Le foglie porta e le gran piante atterra,  
Le selve svelle in su gli eccelsi monti.  
E fin nell'imo sen trena la terra.  
Nè sol pe' campi il suo poter distende,  
Ma sferza il mar con ira più selvaggia,  
Con furioso incalzar sospinge l'onda,  
Ch' erompe spumeggiante in su la spiaggia.  
Freme, s'infuria e con violenza ignota  
Le smisurate navi urta e fracassa;  
Porta su l'ali le tempeste e i nemi,  
E lascia lo squallor ovunque passa.  
Attrista e strugge col potente soffio  
De la natura le beltà gioconde;  
Il ciel minaccia e tenebroso il cielo  
Con fulmini e con tuoni gli risponde.

X

## LE LETTERE DI S. GEROLAMO



OSPENIAMO alla natura. È questo uno dei migliori consigli che siamo darsi i nostri pedagogisti moderni, i quali, vagheggiando un alto ideale di educazione, ancor troppo lontano dalla realtà delle cose, fanno appello a quella maestra comune di tutti gli uomini.

Eppure anche prima, assai prima, che la parola d'ordine corresse fra i veri ed appassionati amatori dell'umano perfezionamento e creasse tanti ardenti e più o meno felici proseliti, la natura si studiava, o meglio si imitava, col cuore, col sentimento, con la carità, fonte del più santo ed utile amore del prossimo.

Una prova di ciò me l'ebbi, non ha molto, rileggendo con più calma che non avessi fatto mai, le *Lettere di San Gerolamo*, uno di que' buoni Padri i quali cotanto si fanno ammirare per quell'acume che dà loro un giusto senso pratico d'ella vita, e per quell'illuminato fervore che a loro ispira vera e grande eloquenza, abbellita da una semplicità più che aurea. Fra tante *Lettere* mirabili, mi lasciai attrarre in ispecial modo da alcune indirizzate a donne commendevoli per gli alti natali e per la santità della vita a de' costumi.

Man mano che progrediva nella lettura, mi compiacceva di quella forma così schietta e per niente volgare, di quelle immagini così vere, perchè desunte dalla natura, di quel sano ed imparziale giudizio della realtà, che non permette all'asceta di disconoscere o di travisare i bisogni della vita comune e sociale, ma gli fa trovare, con sicuro discernimento, le vie che ciascuno deve seguire per raggiungere la perfezione in terra, che è quanto dire la felicità.

Mentre adunque prendevo tal vivo interesse a conoscere con questa prudenza e con quale fondamento di ragione quest'uomo tanto ed ammirabile, come lo chiama Sant'Agostino, facevasi ad esaminare e a sciogliere tante questioni di morale che non si potrebbero giudicare in modo diverso nemmeno oggi, ormai la mia attenzione sopra l'bellissimo discorso diretto a Leta, ricca donna romana, ed esaminai le norme che il grande Dottore le porge per la buona educazione di sua figlia Paola. Rimasi ammirata, non tanto per i precetti ch'egli suggerisce intorno all'educazione religiosa, conforme al fervore che occupava, nel IV e V secolo dell'era volgare, le anime veramente pie, ma ancor più per gli ottimi consigli che il santo vecchio porge intorno alla prima coltura intellettuale d'una fanciulla destinata non a risplendere fra l'alta società, bensì a crescere in un modesto ritiro, ed a seppellire forse in esso le virtù, innate ed acquisite, della mente e del cuore.

Non si erano certo stampati a quei tempi tanti libri di pedagogia, non s'erano affittati quei cervelli intesi intorno ai vari sistemi educativi, non s'erano fatti così profondi studi psicologici per indagare i misteri della vita infantile e per trovare i mezzi più efficaci ad illuminare le giovani menti; eppure S. Gerolamo parla di istruzione e di educazione con una conoscenza così sicura di quanto consiglia, da far presupporre che fosse in lui una lunga esperienza didattica, e da far argomentare che, se egli non avesse avuta una missione più alta e più vasta da compiere, sarebbe certo riuscito eccellente *educatore* anche prima del Pestalozzi e del Froebel.

Leggiamo quanto egli dice a Leta intorno al metodo da seguirsi per far apprendere alla sua bambina i primi rudimenti della lettura e della scrittura: « Conviene metterle fin da principio tra le mani delle lettere di bosso o di avorio, ed insegnarle a chiamare le stesse col proprio nome, affinché, divertendosi e giocando con quelle, abbia agevolmente ad imparare l'alfabeto; ma di queste lettere non basterà ch'ella conosca soltanto il nome, e che secondo l'ordine delle medesime e a guisa di canzone debba ripeterle, ma si dovranno confondere le une colle altre, acciò impari essa a distinguerle indipendentemente dall'ordinarla loro posizione. Quando poi si vorrà insegnarle a scrivere, bisognerà condurle la mano, oppure segnar prima le lettere con piccole linee, sopra le quali passandole ella con lo stilo, possa imparare a ben formarle ed a scrivere con diltura. Coverrà costumarla pian piano ad unire le sillabe, ed incoraggiarla con piccole ricompense proporzionate all'età sua. »

Siamo qui già abbastanza lontani da quel metodo di tenerezza, tanto abitato nelle vecchie scuole, difficile, lungo, tedioso, che ha fatto sparire tanti sereni dalla labbra infantili, che ha distolto infinite volte il bimbo dai giochi, i suoi compagni prediletti, per trarlo (hai, troppo presto!) nelle asprezze della vita, trasportandolo dal suo mondo naturale, tutto fantastico, alla rigidità sconfortante di un sapere non desiderato, né gustato, perché frutto di uno sforzo continuo e fors'anco di amari rimbrotti.

Il buon Sante ci conduce anticipatamente alla teoria, frébéliana: *intrinseco col diletto, guidare al dovere per mezzo del piacere*; anch'egli vuole che siano all'egro fanciullo aspersi

*« Di soave lior gli arli del vass, »*

e non vuol ridotta per questo l'istruzione a un semplice giuoco, perché, ben ponderando quelle parole si vede che un supremo principio direttivo illumina e sorregge l'opera dell'educatore, e quelle leggi didattiche che ora si trovano registrate in tutti i libri di pedagogia, stanno già in embrione nel passo citato.

Passare dal concreto all'astratto, rivolgersi all'intelligenza mediante i sensi, educare la memoria di conserva con l'altre facoltà per non fare dell'istruzione un semplice meccanismo, impartire un insegnamento graduato e conveniente, ecco in poche parole i criteri dell'educatore. E come egli sa trovare la retta via per inchiodare al vero una tenera mente, così avrebbe saputo adattare senza fallo il suo insegnamento ad una numerosa scolaresca, rendendolo piacevole e proficuo ad un tempo.

Più innanzi, parlando dell'insegnamento della lingua, dice: Sarà buono espediente l'usare e lo scegliere, con molta riflessione i vocaboli e i metri opportuni a formare il discorso. Dovete prendere somma cura che vostra figlia, per una delicatezza affettata e famigliare alle donne, non si accostumi a promulare le parole per meta, difetto assai contrario alla purezza della lingua e ciò perché non abbia nella sua infanzia ad assuefarsi ad una cattiva abitudine dalla quale sia poi costretta con grave difficoltà a spogliarsi, divenuta che sia adulta. Si dice che la proprietà della lingua della madre dei Greci servisse di molto all'eloquenza de' suoi figliuoli, e che l'erano Orfeo appreso dal suo genitore quella bella maniera di esprimerli che venne cotanto ammirata. ■

Con queste parole San Girolamo viene ad assegnare la debita importanza allo studio della lingua, e in ciò le sue idee collimano con quelle del Padre Girard che voleva fare di questo studio il caposaldo di tutto l'insegnamento, e, come l'educatore di Frébourg, il nostro Sante ne vuole affidata la prima cura alla madre; gentile pensiero per cui si preoccupa che le due cose più care all'ossio, la madre, personificazione della famiglia, e la lingua, simbolo ed espressione della patria, si fondano in una nelle menti giovanili, e vi si imprimono indelebilmente, e si fortificano a vicenda con la potenza incontestata dei suoi ricordi.

Questo, per ciò che riguarda l'educazione intellettuale; circa poi il modo d'impartirla efficacemente, perché possa servire di aiuto all'educazione morale, leggiamo quanto segue: « Parà d'opo unire la giovinetta con altre compagne di scuola, perché sia spinta alla emulazione; anzi sia pur di continuo inchiesta dalle lodi che si impartiscono alle più diligenti. Se si

ravvicinà forata di spirito tardivo si dovrà stimolarla per via dell'onore, piuttostochè trattarla con durezza, acciò provi gioia nell'aver imparato meglio delle sue compagne, o dolore quando ciò non le sia accaduto. Bisogna guardar bene che non prenda tedio o disgusto dello studio, e che le difficoltà che potrà incontrarsi nella sua infanzia, non possano talmente imprimerli nell'animo suo che debbano accompagnarla ancora in età procceta. » Poco, innanzi, il nostro autore aveva detto che bisogna incoraggiare la giovinetta Paola allo studio con piccole ricompense; proporzionate all'età sua; ora egli vede un nuovo stimolo nell'emulazione e in quello che noi chiamiamo *amor proprio*. Da ciò possiamo logicamente dedurre, che la scuola di S. Girolamo non sarebbe stata certo simile

*« . . . al general reclut »*

*« Dove l'avvi migliori e le scienze,  
Compilate in nostri e in tuo arde l'arte  
Fan le usque volte ecloggiar sempre  
Di giovanili strida. »*

Né egli pensa solo al bene presente dell'educando, ma con sguardo acuto, mira anche all'avvenire. Egli conosce i segreti moventi dell'anima umana, sa che un'ora di scontento può diffondere una nube oscura su tutta la vita; e, risparmiando al fanciullo impressioni dannose e durature, egli s'adopera affinché possano mantenersi imperturbati intonso a lui i puri orizzonti del vero e del bene.

Altre volte il nostro Sante accenna all'influenza che « le prime impressioni possono avere sulla vita dell'uomo; » egli dice che « si cancellano dallo spirito con molta pena; né vi ha « soggiunge poi « chi al suo primitivo colore possa restituire la lana, quando sia già stata tinta con quello di scarlano; ed un vaso di terra mantiene lungo tempo il gusto ed il profumo del primo liquore di cui sarà stato ripieno ». Immagini efficacissime, che alludono all'opera utile o dannosa che può compiere l'educazione, secondo il modo col quale viene impartita; ed è per questo che, volendo assicurare la buona riuscita della piccola Paola, San Girolamo scrive a Letta queste parole: « Dovete poi scegliere un istitutore saggio, maturo, e di vita irreperibile; ed io punto non dubito che un uomo versato nelle lettere, sdegni di rendere ad una sua parente, ad una fanciulla di nobili natali, ciò che Aristotele renlette ad Alessandro, insegnandogli i primi elementi. Essendo pur sempre vero che non debbono spregiarsi, come piccole, quelle cose che sono necessarie per il fondamento sicuro delle grandi: ed è poi vero egualmente che un dono uomo pronanzia le sillabe e spiega le regole della grammatica, diversamente da quello che possa fare un meno dotta. »

Che cosa dobbiamo considerare dopo aver esaminati questi criteri pedagogici, brevemente esposti da San Girolamo? Questo: che a voler bene insegnare fin daup due cose essenziali, molto cuore e molto sapere; se poi a queste debb'aggiungiamo buona volontà e sufficiente esperienza, non sarà affatto necessario perdersi in troppo ardue questioni didattiche.

La pedagogia è una scienza nobilissima, che ha utilmente occupato molti ingegni speculativi; ma i lamenti che di continuo si odono levare sull'ordinamento e sui risultati delle nostre scuole, ci danno diritto a credere che l'opera non proceda sempre di pari passo con la scienza, perché l'idea immatura di sé la mente del pensatore dove spande in sua vicenda



lucè; ma riesce infruttuosa, se non trova gli spiriti preparati a riceverli, siccome il sole che indarno saetta i suoi raggi sulle aride sabbie del deserto.

Una madre, anche senza cognizioni didattiche, col solo buon senso e con la parola vivvata dall'affetto, può condurre più innanzi il suo figliuolino di quello che possa fare un maestro esperto del metodo, ma poco tenero verso i suoi allievi. Facciamo dunque che l'educatore ami veramente la scuola, che insegni non per quell'utile stentato, che sarà sempre inadeguato compenso delle sue fatiche, ma per la gioia santa di informare al vero ed al bene i giovani, dolce speranza della patria. Così l'avvenire della scuola italiana sarà realmente assicurata. Senza lo zelo continuo pel suo ufficio, senza uno spirito ardente di carità, abbia pure la più ricca scienza didattica, il maestro resterà sempre un soldato con le armi spuntate.

ELISA BATTAGLIA-FONSTANA

• Dal *Corcilio Educativo* •

## CUORE DI SCHIAVO

(SCENE DRAMMATICHE).

(Continuazione vedi n. 18)

### ATTO SECONDO

(La scena rappresenta una valle buccosa)

#### Scena I.

NIRITA, GIORGIO, sul davanti della scena. Gruppi di giovani. Greci assisi per terra.

NIRITA. Avete visitati gli avamposti? Dobbiamo temere qualche sorpresa?

GIORGIO. State tranquillo, capitano; le scorte vegliano. Nessuno una cerva potrebbe penetrare nel nostro ritiro senza che ne siamo avvertiti.

NIRITA. E non abbiamo nessuna notizia dall'interno?

GIORGIO. Nessuna fino ad ora. Lysia non è ancora tornato; Dio faccia che non sia stato riconosciuto, il castigo seguirebbe il suo arresto.

NIRITA. Se egli è morto, è d'igià libero.

GIORGIO. Egli conosceva il nostro piano; siamo perduti se ha parlato. Ve l'ho detto, ciò, non avreste dovuto incaricare un giovanotto di una tale missione.

NIRITA. O figli degeneri della mia patria! non arrossisci, Giorgio, di supporre che un greco possa tradire i suoi fratelli?

GIORGIO. Ve l'ho detto tante volte, oio; quantunque grave d'anni, il vostro coraggio passa la vostra prudenza, ed è per questo che le vostre nobili imprese hanno avuto poco successo. L'abile cacciatore prende più uccelli nelle sue reti di quelli che non ne uccida a facilitate; ma voi Nirita, voi non sapete mai tendere le vostre reti.

NIRITA. E tu, Giorgio, sei sempre più pronto a consigliare che ad agire. Quel che abbisogna, prima di ogni altra cosa, alla Grecia scoloraggiata, è l'esempio del valore e del sacrificio. E quand'anche si perisse tutti per sostituirne una razza di eroi vendicatori, come Leonida che si fece uccidere coi suoi Spartani alle Termopili e il cui esempio valse un'armata, il nostro sangue sarebbe ben impiegato. È così che ragionavano tuo nonno e tuo padre, morti

sotto i miei occhi difendendo la libertà greca. O Giorgio, quelli erano uomini, uomini forti e coraggiosi, che non temevano né le fatiche né i pericoli, né la morte; ma il tempo è passato, nel quale ogni figlio greco era un'eroe! Voi, figli degeneri di quei valenti guerrieri, che seppero conservare la loro libertà, voi passate la vostra vita nell'ozio, nella mollezza, senza pensare alla più piccola intrapresa onde riscattare la patria. Confidando nei vostri molti brulli, frivoli, scosci, i, che, più che il vostro coraggio, vi hanno difeso fino ad ora dalla invasione dei Turchi, vi addormentate calmi, tranquilli all'ombra delle vostre aride montagne, soli ripari dietro ai quali vi sia permesso nascondervi. Guarda quei giovani greci che ridono e cantano: credi tu che essi pensino ai dolori, ai supplizi dei loro fratelli prigionieri, e che l'assillazione della Grecia schiava sia presente alla loro memoria?

GIORGIO. E che cosa volete che faccia quel pugno di fanciulli senza capo e senza appoggio?

NIRITA. All'età del più giovane di essi, questo braccio aveva trucidato più Turchi che non hanno costoro peli sul viso.

GIORGIO. Tutti i nostri Greci sono stati massacrati difendendo la santa causa, solo voi restate degli antichi capi che hanno visto giorni migliori, ed ora il vostro braccio può appena sollevare l'yatagan.

NIRITA. Ahime! non è che troppo vero, Giorgio. Oh! se avessi conservato il mio vigore, se potessi ancora gridare a quello sciame di giovani greci: Giovanotti, seguete il vostro Cléa, la via che vi addita è quella della libertà! con quale ebbrezza intornerete il conto della partenza, con quale entusiasmo li condurrei a combattere! Ma credi tu, mio povero figliuolo, che il germe del valore sia forte e resistente in quei giovani cuori, nostra sola speranza?

GIORGIO. Non ne dubitate, oio, i leoncelli che la madre allatta, dormono quieti nel fondo del loro antro; ma se il latrato dei cani e le grida dei cacciatori giungono ai loro orecchi, scuotono la criniera e fanno echeggiare l'aria di ruggini.

NIRITA. Piaccia a Dio che i figli degli eroi si mostrino degni del loro padre! Ma da dove viene questo rumore? Perché quei giovanotti si sono alati? Che cosa è successo Giorgio?

GIORGIO. Per San Nicola, è Lysia che giunge.

NIRITA. Dio sia benedetto! Conducilo qui. Non sperava più ormai nel suo ritorno.

#### Scena II.

LYSIA e detti.

NIRITA. Se il benvenuto, giovanotto, noi abbiamo temuto per tuoi giorni. Mi rechi notizie dei nostri fratelli?

LYSIA. (*da agli albane lettere*) Ecco, capitano; ci è mancato poco non mi costassero care.

UN GIOVANE GRECO. Hai corso pericolo? Oh, racconta, racconta Lysia, quel che ti è accaduto.

GIORGIO. Stenelo, giovanotti, aspettiamo gli ordini del Cléa.

NIRITA. (*da agli albane lettere*) Conicché Leonlemo è sul punto di tentare una nuova impresa? Io credo alme o sia questo il primo nascosto dell' lettera.

LYSIA. Lo hai detto, capitano.

NIRITA. Il cielo sia lodato! Ma dimmi, Lysia, conosci tu il piano d'attacco, se tu iniziasti il nobile loco completo? Come potremo noi assoldarveli?

LYSIA. Tutte queste cose sono imprime nella mia memoria, capitano.

NIRITA. Parla, parla, figlio mio, io sento il mio cuore battere con la stessa violenza che a vent'anni.

LYSIA. Lecodem, radunando alcuni Creti ha sollevato i coraggiosi pastori dell'Arcadia centrale, e si è impadronito di Leonara trucidando circa 100 Turchi. Però teme di vedere invaso il paese conquistato, e il capo ti prega, o Nikita, d'insalzare lo stendardo della libertà sulle colline della nostra cara Sparta.

NIKITA. Lascia che io ti abbracci, Lysia, per la speranza che tu mi rechi. Benedetto sia il cielo che m'ha lasciato vivere fino ad oggi per salutare l'aurora della nostra Ebertà. Per San Giovanni, voglio aiutare i nostri a costo della vita. Giorgio, chiama Michael, perchè mi concerti con lui. GIORGIO. Ecco appunto il nostro luogotenente.

### Scena III.

I suddetti e MICHAEL.

NIKITA. Rallegriamoci, Michael, il nostro ambasciatore è tornato.

MICHAEL. Me l'avevano detto. Che notizie ci reca?

NIKITA. Buone notizie. La stella della nostra patria sorge di nuovo radiosa sull'orizzonte: una prima vittoria ha coronato il coraggio di Lecodem: che ci chiede assistenza. Raduna i nostri, fai preparare le armi, e che il sole di domani ci trovi sul cammino di Leonara.

MICHAEL. Per San Giorgio, tu parli sempre, Nikita, come se tu comandassi un grosso esercito e non una esigua falange. L'insuccesso della nostra ultima spedizione, i massacri di Calamata sono d'igià passati alla storia antica che la tua memoria ne ha già smarrito il ricordo? E quel giorno in cui per obbedire alla fuga del tuo impero, ci precipitammo impreparati e senza ordine in mezzo a uno squadrone di Turchi tre volte più numerosi del nostro drappello, quel giorno che ci privò di Nicia e di altri capi valenti, non ha dunque che sfigurato appena il tuo ricordo?

NIKITA. (con fiasco). Quel giorno ha lasciato nel mio cuore come sul mio corpo tracce gloriose. (aprendosi il vestito e mostrando sul petto una larga cicatrice). Quel giorno è scolpito qui in caratteri incancellabili, e questa profonda ferita, non m'impedì di ricondurre nelle nostre montagne i nobili avanzi di un gruppo di eroi. La mia fronte è solcata più da cicatrici di sciabola che non da rughe. Potete dire voi altrettanto?

MICHAEL. Calmati; nessuno ha messo in dubbio il tuo valore ma la prudenza è la garanzia del successo, e le nostre sconfitte debbono renderti circospetti. Come te, noi desideriamo la libertà della Grecia, come te siamo disposti a versare per la santa causa fino all'ultima goccia del nostro sangue, ma vogliamo che scorra utilmente per il nostro paese.

NIKITA. Quello che dici è vero, Michael; ma il calice è pieno e una sola goccia lo farà traboccare. Credetemi amici miei, i nostri mali toccano il colmo e s'avvicina l'ora della liberazione. La vittoria di Lecodem ne è il segnale: non siamo dunque gli ultimi a rispondere al nobile appello... Oh, rabbia! oh, disperazione! ci hanno rapito le figlie, hanno preso i nostri figli e gli hanno venduti all'incanto, e gli trattano da schiavi e gli percosano con le verghe; noi vediamo ogni giorno quei tiranni inumani far nuove vittime, e non dovremmo essere divorati dal bisogno della vendetta?

LYSIA. Nessuno dei nostri può riposare un giorno in pace. Nel tornare qui, sono stato testimone di uno spettacolo così crudele che ne sono ancora agghiacciato di terrore.

GIORGIO. Che cosa hai veduto?

LYSIA. Il corpo palpitante di un giovane schiavo vicino a spirare sotto il bastone. E felice lui se una prosta morte fosse venuta a dar fine al suo supplizio! Il feroce padrone

che lo teneva in suo potere ha fatto sospendere l'esecuzione per darsi il piacere di tormentarlo maggiormente. Ho veduto l'infelice legato a un palo, serbando un contegno nobile e fiero. Si chiamava Dmitri.

GIORGIO. Giustizia di Dio! Il figlio di Nicia non si chiamava egli così?

NIKITA. Damenti le armi, Giorgio, che muoia con lui o lo salvi. L'ultimo rampollo di una famiglia d'eroi, il figlio del mio diletto amico!

LYSIA. Ahimè, capitano, noi non potremo impedire l'infame delitto; a quest'ora, il povero Dmitri deve aver cessato di vivere.

NIKITA. Mancava anche questo dolore alla mia casata!... Sento che le forze mi abbandonano, che il coraggio e la fede vacillano... (cade in terra col viso nascosto fra le mani, gli altri lo circondano affettuosamente).

GIORGIO. Zio mio, amato zio, calmatevi.

NIKITA. Lasciatemi piangere. Queste lacrime, le prime che escono da miei occhi, sollevano il mio dolore (batti si allevavano con rispetto da Nikita).

MICHAEL. È la prima volta che vedo quest'uomo di ferro piegare sotto il peso del dolore!

### Scena IV.

Nikita steso col viso contro terra, Lysia s'alza per riposarsi, Giorgio prende un istrumento a corda appeso a un albero, si siede su una prominenza del terreno, e canta:

GIORGIO. « Siamo nati nella miseria e nel dolore; lavoriamo  
• per padroni ingrati, i quali c'impediscono di raccogliere  
• il frutto dei nostri sudori, e ci spogliano inumanoamente.

Oh Greci, oh Greci!

« Il Turco fuma tranquillamente il suo Cibouk e noi  
• curviamo la fronte nella polvere, ed egli ci minaccia  
• col bastone. A lui gli abiti magnifici e le ricche arma-  
• ture e i cibi prelibati; a noi il mais e l'acqua del ra-  
• scello, e la povertà insorabile. Non vedi, o oppressore  
• quanto disuguale pesa la bilancia fra te e l'oppresso!  
• Toccherà a noi ad equilibrarla!

Oh Greci, oh Greci!

(I giovani Greci accorrono da tutte le parti per udire Giorgio; la loro fiammante speranza il dolore e fanno sforzi per nascondere le lacrime. In questo frattempo, entra Dmitri inosservato e si confonde alla folla dei Greci).

« E la dolce patria non è più che un ammasso di rovine,  
• la tenda del Turco sborrito s'inalza sulle macerie delle  
• nostre capanne. Le nostre chiese sono abbattute, i no-  
• stri eroi morti, le nostre belle città distrutte. Oh Parga,  
• Oh, Psara, Missolonghi!...

Oh Greci, oh Greci!

(A questo punto tutti prorompono in singhiozzi e in lamenti. Giorgio abbandona l'istrumento, Dmitri se ne impadronisce e improvvisa le seguenti parole:

DIMITRI.

« All'armi, all'armi, all'armi!

« Svegliatevi, o Greci, l'ora terribile della vendetta sta  
• per suonare all'orologio del destino. Asciugate le in-  
• belli lacrime, cessate i lamenti. Svegliatevi, figli d'Er-  
• Grecia schiavi, e scuotete il giogo che vi opprime. Mo-  
• striamoci uniti e forti, e ricordiamo che nulla des'es-  
• sere nobile e grande come lo slancio dignitoso di un  
• popolo che sorge a meritarsi il proprio riscatto.

All'armi, all'armi, all'armi!

« Animosi e concordi meritiamoci la libertà che ci ri-  
• tende, serbandoci pari alla causa che propugniamo. Co-  
• raggio dunque e unione! La Provvidenza benedirà i  
• nostri sforzi, perchè agli occhi di Dio santa è la causa

• che ha per fondamento la giustizia, l'umanità, l'amore  
• di patria e l'indipendenza »  
• Fratelli! pensate agli obblighi che avete conosci verso  
• la Patria, pensate che sta nella volontà e nell'opera  
• vostra il fare che la Grecia si levi all'altezza dei suoi  
• destini. Greci! con questo ardente voto nel cuore, de-  
• cidiamo di spendere la vita pel suo compimento gri-  
• diamo insieme:

All'armi, all'armi, all'armi!

TUTTI I GRECI.

All'armi, all'armi, all'armi!

NIKITA. (*alzandosi*) Che grida son queste? Giorgio, chi è quel  
giovane? Io non l'ho mai visto fra i nostri.

GIORGIO. Io pure non lo conosco.

DMITRI. (*osservando*) • Oh, Grecia, tu ci dici: Voglio essere  
• libera e grande. Nostro dovere è farli libera e grande.  
• Non indago dunque. Quello che la patria vuole, Dio  
• vuole. Tutti i cuori Greci battono un palpito solo e  
• questo palpito sia guerra.

All'armi, all'armi, all'armi.

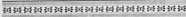
• Su tutti all'armi! Contro forza di popolo volente e  
• concesso se n'vi ha potenza che resista; ora, ormai,  
• schiavi sempre, o per sempre liberi. Greci, sorgete, sor-  
• gete all'armi!

TUTTI I GRECI. (*in grande agitazione*) All'armi! sorgiamo,  
• sorgiamo all'armi!

NIKITA. (*svuotandosi verso Dmitri*) Parla, giovanetto, sei tu  
• un semplice mortale, o l'angelo delle battaglie, inviato  
• dal cielo per rianimare l'ardore dei figli della Grecia?

(*continua*)

RITA BLÉ.



### Le meraviglie della carità

[Dopo una visita alla Società Tommaso].



Voi, giovinette buone, che vi sentite eccitate al  
bene ogni qualvolta si parli all'animo vostro  
di cose belle e gentili; venite meco, ho mezzo  
di destare la vostra ammirazione. Voi giovinette,  
troppo spesso piagne ed indolenti, che  
trovate in tutto enormi difficoltà... ascoltatemmi.  
— Il babbo, la mamma, i parenti amorosi vi circondano di  
cure, vi provvedono di tutto quello di cui abbisognate; avete  
maestri e libri, potete studiare ed imparare; eppure quante  
volte mettete a dura prova. Il pazienza dei vostri educatori,  
quante volte lasciate che i libri nuovi e elegantemente rilegati dor-  
mano negli scaffali, procurando così il più gran dolore alle

persone che si occupano di voi, col mostrarvi ingrati e negli-  
germi. Vi par cosa da nulla, vi sembra di avere davanti a voi  
un tempo infinito per imparare, siete quasi persuase che il non  
trarre profitto dall'insegnamento non si possa né debba con-  
siderare una colpa, poiché vi sorride la giovinezza, perchè non  
vi mancano i mezzi... e tirate avanti dimentiche e spensierate,  
come se si trattasse della cosa più innocente del mondo. Rip-  
pure, figliuole mie, pensatelo bene, guardatevi intorno e vi ac-  
corgerete che, di fronte alla vostra coscienza, alla società che  
aspetta da voi un qualche utile compenso, a Dio che vi ha dato  
le facoltà ed i mezzi per conseguire un utile scopo, vi rendete  
grandemente colpevoli. Guardatevi intorno, e vi sarà facile ac-  
corgervi che vi sono degli esseri, che voi siete abituate a con-  
siderare con grande compassione, i quali sono molto superiori  
a voi, e che, più di voi, con mezzi e facoltà minori, sanno ren-  
dersi più utili e più meritevoli. Non ci credete? Ascoltatemmi  
ancora un poco e chi sa che, in fin di conti, io non riesca a  
farvi fare un po' di viso rosso, ad indurvi a profittare meglio  
dei doni che la Provvidenza vi ha largiti.

Io lo so, quando voi tornate da scuola, molte volte sboc-  
ciate nel mettervi a far la lezione perchè vi sembra che la  
maestra abbia dato un lavoro superiore alle vostre forze; ed  
alla prima difficoltà battete via il quaterno, esclamando stizza-  
te: « Non mi riesce! » Senza pensare che, usando un po' di pa-  
zienza, riuscirete di certo a trovare il bandolo procurandovi  
dopo la gradita soddisfazione di aver compiuto il vostro do-  
vere, ed il gradito compenso di ricevere un elogio incoraggiante  
dal genitore e dalla maestra; ma invece, no signori, la pigritia,  
l'incostanza prendono il di sopra, e, piuttosto che durare un  
po' di fatica, vi esponete a rimproveri, ai gastighi, ed a tutte  
le altre conseguenze fastose che derivano in seguito dall'aver  
trascurato anche uno solo degli obblighi vostri. Ed è cosa tri-  
stissima, ve lo assicuro.

— Or bene, venite meco ed osservate. — Giriamo insieme per  
queste stanze; troverete una collezione d'oggetti meritevoli di  
essere esaminata con religiosa attenzione. Vedete, disposto in  
bell'ordine, ogni genere di lavori femminili, dalle modeste  
calze, ai lavori all'uncinetto, alle trine a tombolo; quelle così  
belle, imitazioni delle antiche: cuciti, si a mano che a mac-  
china, fiori artificiali... poi disegni, carte geografiche, lavori  
d'intaglio, a traforo, arnesi, scarpe, mobili e tutto eseguito con  
precisione, non solo, ma con gusto ed eleganza.

Ebbene, voi non trovate nulla di strano in tutto questo perchè  
certi oggetti siete abituate a vederli, né vi degnate di conside-  
rare la fatica che essi costano, la pazienza necessaria per ese-  
guirli; perchè sentite la mamma brontolare sempre a propo-  
sito di quelle benedette calze, (tanto polose e tante necessarie,  
ma che voi non sapete mettere insieme); di quelle canicie, che  
non tornano né a mo' né a verso; delle trine all'uncinetto,  
che sbrodolano da tutte le parti; e non fate neppure atten-  
zione ai disegni, alle carte geografiche, perchè trovate molto  
più comodo di lucidare, deludendo la sorveglianza, ed abusando  
della fiducia che la maestra ripone in voi. E di ridere anche,  
schiocherelle che siete; vi pare d'aver fatto una prodezza, se  
menate vento, senza accorgervi che l'inganno ogni riuscito,  
porterà il suo frutto dannoso a voi nell'avvenire. E ben  
vi sta.

Ma, vedete: i cartellini, posti nei diversi scaffali, indicano  
che questi lavori provengono da Milano, da Napoli, da Torino,  
da Parigi, dalla Germania e perfino dalla lontana Copenaghen,  
che voi considerate forse come un luogo desolato e, per ogni  
rispetto inferiore alla nostra vantata civiltà. Come c'inganna  
spesso (e questo non lo dico solamente per voi) la prestanzione  
e l'ignoranza! Ma voi ridete esclamando: — Metteva il conto  
d'incomodarsi, per sapere che anche a Milano, a Napoli, a Pa-

rigli, in Germania, fanno delle calze, delle trine, delle camicie, delle scarpe; che si usano i mobili, che si fa leggere scrivere? Il più elementare buon senso basta a renderne certi! — E mi voltate indispettite le spalle, quasi credendo che io abbia voluto consolarvi. Attendete, attendete, piccole ribelli; c'è il suo perchè anche in questo! Voi, che la sera, quando dovete scrivere le vostre lezioni, trovate sempre da ridire, perchè la candelina vi manda una luce tremolante, perchè il petrolio non brucia bene, o siete troppo distanti dal lume; cause tutte per cui non si vuol far la lezione, o si tira via, lo sapete forse chi l'abbia fatto tutti questi lavori, che voi non sarete capaci neppur di incominciare, anche se aveste a disposizione delle lamp e di elettriche, od un sole per vostra uso e consumo?... Gli hanno esquilati delle bambine, dei giovinetti, delle creature insomma, a cui fu negato il boari nell'aspetto soave della loro mamma, che non videro mai, o non possono più vedere i prati fioriti, i boschi verdi e le azzurre marine... delle creature, che si oppongono con desiderio al mite tepore del sole invernale, che aspirano inebriate il profumo dei fiori, accarezzano dolcemente la vesta ricciuta di un fanciullino, tendono l'orecchio all'eco festosa di una voce giovanile, al suono di uno strumento musicale, al mormorio delle acque... sono i poveri ciechi che hanno fatto tutto quello che voi vedete.

— Poveri?! — ma che dico io mai? — Poveri noi, che disprezziamo, trascurandoli, tanti doni: essi, intelligenti, operosi e severissimi, sono a noi di gran lunga superiori in tutto e per tutto.

Come?! non siete più e lasciate morire sulle labbra il motto birichino, per interrogarmi ansiose? — Che cosa volete sapere da me? che cosa posso io dirvi che valga più dell'evidenza dei fatti? — Voi potete vedere, esaminare, apprezzare i frutti di questi operi costantemente meravigliosa e buona, andate ed imparate, lo noi ho più altro da dirvi... cioè, sbaglio, posso dire ancora qualcosa.

La facilità con cui oggi (noi donne in ispecial modo), al primo annunzio che ne venga dato, trotterelliamo ad una esposizione artistica, ad una liquidazione di biancheria usata, ad un concerto di musica classica, o ad una conferenza sull'efficacia di una nuova qualità di « grasso » per la coltivazione delle rape, senza capire un ette di tutte queste belle cose; ma per la mania di andar dappertutto, di vedere e di farsi vedere, è cosa stupida e banale: però se tale, meschina indifferenza ci porta anche ove, nella sua maggior grandezza si manifesta il più puro sentimento di carità, il più eletto spirito di abnegazione, allora la nostra curiosità diventa cattiva, risa otterraggiosa. Quindi lo dico a voi, giovinette, che avete l'animo gentile inclinato al bene; riflettete prima alla santità dell'ufficio di coloro che si sono dedicati all'educazione dei ciechi; considerate lo studio indefesso per iscoprire i mezzi, l'opera faticosa e progressiva per cui oggi si ottengono risultati meravigliosi; non dimenticate i sacrifici immensi per lottare contro la scarsenza dei mezzi, ostacolo tremendo che troppo spesso si frappono al conseguimento di un nobile scopo; e quindi avrete capito tutto ciò e vi sentirete nell'animo un profondo senso di ammirazione e di gratitudine, allora soltanto potrete entrare reverenti, come in un tempio d'amore, in quelle sale ove si accoglie il frutto della carità, e ne uscite certamente migliori. Ma non basta ancora. La sterile ammirazione non serve a nulla: quando la mente benedice, perchè il cuore è commosso, scende pietosa la mano e cooperi: il più modesto obolo sarà gradito, siate certe... soltanto, non lo dite a nessuno, perchè la carità che si strombazzava ai quattro venti perde ogni pregio, come il fiore troppo odorato perde freschezza, colore e profumo!

25 Febbraio 1892.

WOLFFINA

## PICCOLA POSTA

Prof. X. di Mantova. — Grazie.

Cava Rovato. Cremone. — Del tanto buona e gentile con noi! Sono contenta che quella mia cronaca non ti sia dispiaciuta.

Carpino. — Ella ha bisogno non comune. Tutti qualche altro soggetto meno romantico, meno vago e voleno.

A un professore. — C'è del buono. Ma non mi par pubblicabile.

Cava Livigo. — Riceverò i ringraziamenti che ti mandi per mezzo del bello? Rosa Cardella. — Non mi giochi con troppa severità. Sono triste, ingolfata.

Suo agli occhi lo suo lavoro senza tringa e stacco, stacco, stacco. Ma le voglio però tanto bene e la ricordo spesso con infinita tenerezza.

Londra ecc. — Carino e gentile come sei. Ma lo sapete del tuo forte bisogno altri lavori. Ti abbraccio.

A un allievo. Regate sui fatti di famiglia! Oh Dio! Possibile che Ella mi chiedi il modo di regolare il dolore? Certo che ci si tenta di sera, che si si della carta. Tanta di sera, che si sibilano, almeno per un anno, i giorni e gli oroscopi. Certo che si abbia vive ritorni, lontani dalle sue ore ecc. Ma lo non è solo altro, davvero è che lo malati non perché un'aria noiosa, il bello è un alipate e che non dandosi ad alcuno il modo di regolarsi e di praticare il suo bene!

E. E. — Che ci vuol fare? Quella signora non l'ho disgiunta lei, ed l'ho incavata il computer (non'alla, per troppa sua bontà mi dico) con la mia vita e simpaticissima espressione! Dal tutto, la copertina non fa il giornale. S'ardi.

Eman. Secondo la persona che lo prova. La cartolina abruzo della mamma alla sera non esprime l'amore come potrebbe concepirsi, per esempio, il Papageno, di Smetana o Eimondo De Amici, Sforzi.

Sr. J. C. — Non so se l'idea del suo libro andrà d'accordo con la idea del Ministro Villari che detesta i cronisti, i Fiori, le Anselmi ecc. Ad ogni modo aspettiamo i nuovi programmi per le scuole secondarie. Io Le sarei molto volentieri. Una stretta di mano.

LA DIRETTRICE

Direttrice-responsabile: IDA BACCINI.

**PITIECOR**

Olio di ferato di mercurio purissimo con Catramina episciale olio di castoreo Bercebelli. Dichiarato da Illustrissimi medici assai sperimentati all'olio semplice di fegato di merluzzo.

**È RACCOMANDATO PER BAMBOI E PER ADULTI che lo prendono con piacere perché È DI GRATO SAPORE NON NAUSEA.**

Una bottiglia di nuovo 400 grammi lorde. E 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 20. 21. 22. 23. 24. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 31. 32. 33. 34. 35. 36. 37. 38. 39. 40. 41. 42. 43. 44. 45. 46. 47. 48. 49. 50. 51. 52. 53. 54. 55. 56. 57. 58. 59. 60. 61. 62. 63. 64. 65. 66. 67. 68. 69. 70. 71. 72. 73. 74. 75. 76. 77. 78. 79. 80. 81. 82. 83. 84. 85. 86. 87. 88. 89. 90. 91. 92. 93. 94. 95. 96. 97. 98. 99. 100.

per posta. — 2 bottiglie (bastano) per una buona cura. Inviare del franchi di porto. Dirigervi del proprietario A. BERTOLI & C. proprietarii. Milano, Via Montebello, 10. ed in tutte le farmacie.

FIRENZE, G. ASMOLLO, EDITORE PROPRIETARIO

SI PUBBLICA LA DOMENICA



## SOMMARIO

Una storia incredibile. Utta Poggi — Dei quozionali di Paolo Lodovico. *Fede Ludovica* — *Rassegna letteraria*. N. — *Faccetti intellettuali*. Emilia Mariani — I Japi. *Nicola Bellomo* — *Educazioni in parabola*. *Manfrate* — *Genere di schivo*. *Rita Rù* — *Varietà*. *Il tipografo rissottano*.

## STORIA INCREDBILE

**L**a *Cordelia* è un giornale molto diffuso, e se lo merita. Dunque, probabilmente, qualche duna fra le sue gentili lettrici conosce il dottor Claudio, direttore dello spedale di... Non importa. Piuttosto, giacché *qualcheduna* non vuol dir *intte*, e neanche *molte*, importerà un tantino d'ipotesi... volevo dire, scusatemi, i connotati.

Alto, quantunque un po' curvo; ossuto, segaligno, rugoso, terreo; capelli grecchiuti, bianchissimi, ancora folti; ampia la fronte, con due prominente ardite; ciglia grosse, raggiunte, irrequiete, color grigio-topo, ispide come spazzolini da unghie; e là sotto, imboscati gli occhi piccoli, arzilli, scintillanti, dalle pupille che paion nere, là sotto, ma a guardarle un pezzo e da vicino, ogni poco mutan colore.

Un naso senza discrezione, di forma media tra il petonciano ed il becco di gufo, si protende sui baffi, grigi di qua e di là, ma castagneggianti nel mezzo, per amore... oh dèi!... del tabacco rapè.

Sottile e rientrante il labbro di sopra; grosso e sporgente l'inferiore; concordi a formare un sorriso strano, ambiguo, quasi perpetuo, che cerca di arrivare agli orecchi, mentre essi pare che vogliano fargli posto sfuggendo all'insù, molto simili a manichi d'anfora pompeiana.

— Oh brutto! oh antipatico!

Ecco, figliole mie: brutto bene, non nego: antipatico, no; anzi geniale. Già, così brutto, e' volle essere, a detta sua; quasi quasi e' si fece da sè, non saprei quando nè come. E non è questa la sola o

la più stramba delle sue fisime: le quali peraltro egli non si lascia scappar di bocca che raramente, a spellizzico, a stento, se un amico intimo lo costringa. Talvolta ne busca del matto, ma non si adira: si cheta, e ficca gli occhi al palco, con quel suo bizzarro sorriso, come assorto nella contemplazione di cose mirabili che, dice lui, non saranno più ignorate nemmeno dai dotti, a suo tempo!

Del resto, gioviale ed amenissimo in conversare, erudito, schietto, onesto a prova di fuoco, cortese come re Artù, caritatevole come San Francesco, padre di famiglia fin troppo tenero, diligentissimo de' suoi malati; ma quasi senza clienti fuori dello spedale, perchè, un po' da burla e un po' sul serio, la gente lo chiama *il Mago*.

Circa le sopra dette fisime avevamo ragionato una sera (quasi mi pèrito a dir *ragionato*) non senza disputazione vivace. E perchè egli, al solito, dalle opinioni sue non si lasciava smuover d'un punto, io per istracco, dopo aver tirato innanzi ancora un poco quasi senza più ferir nè parare, infine abbassai l'arme dicendo:

— Or bene! quando saranno fatti, saranno fatti e non sogni. Chi vivrà, vedrà.

— Vedrà! — rispose solennemente il dottor Claudio levandosi in piedi, colle mani protese come in atto di promessa, e gli occhi fissi alla lucerna *carel* che ardeva sul tavolino tra me e lui. Poi, fatti i convenevoli, se ne andò.

Io rattazzi il fuoco nel caminetto, portai la lucerna sul mio banco di studio, e sedetti, con animo di lavorare, intantochè venisse l'ora del letto calduccio. Presi la penna, posai la mano sul foglio, e chiusi gli occhi per meditare l'intreccio d'una commediola barlesca che mi frullava in mente da qualche giorno.

Ma di trovare il bandolo della matassa, non ne fu nulla. Piuttosto pareva che il sonno volesse trovar me innanzi l'ora; se non che, un certo scompèttio che veniva dalla lucerna mi fece riaprire gli occhi; e vidi nella fiamma un non so che di lucentissimo, di piccolino, che si agitava rapido rapido per ogni verso, e mi fece tornare a mente la mosca *pirale*, una delle tante fanfaluche del vecchio Plinio.

— Fortuna che non sei petrolio — dissi tra me — ma olio di ravizzone sotto falso nome d'oliva! Esploedere tu non puoi: scoppietta dunque e sfavilla a tua voglia.

E di nuovo chiusi gli occhi per meditare.... Oh sì! eccoti rinforzarsi lo scoppietto della fiamma... pareva, uno scoppietto d'acute risa, come se la *pirale* mi burlasse.

Annoiato, volevo accendere un candelotto, spegnere la lucerna, pigliar le forbici, smoccolare.... che so io? Ma fatto sta che non mi mossi, nè manco apersi gli occhi. Perocchè intanto quel crepicio diventava un suono musicale, tenue tenue, un tintinno come di chitarrino smisuratamente minuscolo, sonato peraltro con miracolosa maestria; e non so qual animo mi diceva che riaprire gli occhi e cessar la musica soavissima, sarebbe stato tutt'uno.

Che incantesimo fosse mai quello, a me stesso non chiesi: strano, arcistrano, sì, e quasi pauroso, per un momento; poi.... che volete?... mi parve cosa naturale affatto, e deliziosamente ascoltata.

Una vocina sottile sottile, al cui confronto quella d'una zanzara sarebbe parsa un trombone (e pure mi empiva gli orecchi tanto che non avrei udito in quel mentre altro suono o strepito quantunque grande) accompagnandosi col portentoso chitarrino, cantò:

Ricordati, ricordati!

Cinquanta volte al nido  
Sotto la gronda del nativo tetto  
Dall' africano lido  
Tornar' le rondinelle;  
E a volta a volta non eran più quelle;  
Ed il tetro natio,  
Non è più tuo nè mio.  
Lunga età, breve età, del par fugaci  
Sogni! ma eterno è il Vero.

Ricordati! ricordati!

Me bambina depose,  
Povera mamma! lacrimando tacita,  
Sopra un letto di rose.  
Dov'è l'amore ardeente,  
Dov'è l'ingenua fede onde possente  
Credessi un giovinetto  
Da quel funereo letto  
Richiamarmi alla vita?... Ed io felice  
Per l'etere scorsea.

Poi nuovi sensi e nuove  
Ferme vesti l'indistruttabil normale:  
Tu nè quali nè dove  
Intender puoi: l'umana  
Notte s'avvolge. E par da te lontana  
Non è forse l'aurora!  
Pensavi! hai tempo ancora,  
O giovinetto biondo, oggi canuto  
Vecchio: credi alla luce!

E luce avrai. Ma prima  
Scoti il fango da te: ben tu m'intendi!  
Ohi indarno si sublima  
Chi poi con vil costume  
Sgomenta a mezzo il vol serra le piume!  
Par la senti, poeta,  
La brama irrequieta  
D'ineffabili altezze e d'oltranziani  
Gaudi... e ripiombi! e giaci!

Giaci! La veneranda

Iside intanto del suo vel solleva  
Per altri un lembo, e manda  
Ad altri un vivo raggio  
Promettitor di mille. E tu da s'aggio,  
Col superbo pensiero  
Beanoiti per lo Vero  
Nella materia, infin che il dubbio gelido  
Speme ed amore uccida?

Aldi! Dalla mia sfera

Oggi piena gentil vor' te mi trasse:  
Fosse l'ultima sera  
De' tuoi terrestri gloi  
Farà, se degno ne sarai, ch'io torni:  
Riondati il mio canto  
È fustidico e santo.  
Morir non è perir! Fratello mio,  
Guarda spesso le stelle!

E il canto tacque. Aspettai, desideroso e pensoso. Non udendo altro, apersi gli occhi.... La lucerna era spenta. Mi sentivo nel capo una certa confusione, e la mano destra intormentita come se avessi scritto molto ed in fretta. — Ho dormito — pensai — ed ho sognato, mi pare, d'un che cantava.... Ma chi mi ha spento il lume? — E ricordandomi d'aver lasciato i fiammiferi sul tavolino ch'è in mezzo allo studio, andai tentoni a cercarli. Oh li trovai, sì, ma non prima d'aver dato la balta a una bottiglia, che cascò sopra due bicchieri.... — Che diavolo fai? — gridò mia moglie dalla camera accanto. Ed io: — Poco male! sta' quieta! — e così accesa una candela, andai a letto.

La mattina dopo, sul foglio che aspettava la commedia.... per diritto, per traverso, per isghembo, con ghirigori e fregacci da sudar sangue a raccapazzarvisi, trovai scritto il canto della fiamma, e firmato *Laura!*

Veramente, Laura ebbe nome una mia terza sorella, un miracolo di bellezza, di bontà, d'intelligenza precoce, che morì bambina. Io primogenito avevo allora circa quattordici anni.

ULISSE POGGI



## I Quaresimali di Padre Lodovico

## SECONDA DOMENICA

## La grande seduttrice

**P**ER carità, buone signorine, non facciamo il viso troppo lungo nè atteggiino la loro fresca bocca giovanile a uno... sbadiglio ingiustificato e ingiusto. Ingiustificato, perchè (e questo lo dico loro in un orecchio senza chiederne licenza a miei superiori) io sono un frate di buon umore, ridanciano, che sa intender la gioventù e comprenderla. Ingiusto, perchè è naturale che dopo il carnevale venga la quaresima, e che a'folli brindisi convivali succeda qualche predicazzo un po' grave, un poco riflessivo, tale insomma da ricondurre le animucce sviate e pazzarelle sul sentiero della rettitudine e della saviezza.

Va bene? La frase ha incontrato il loro gusto? È stata sufficientemente rotonda e armoniosa? Sì? Tanto meglio.

Ora, lor signorine, sono perfettamente informate sul conto mio e mi staranno a sentire, spero, senza diffidenza e senza timori.



Sarebbe un volere andar contro i tempi, contro il costume e anche contro l'opinione d' insigni educatori, il consigliar le fanciulle a imitare l' antica romana che visse in casa e filò... tutto quello che potè filare, la brava donna che ella era! Nessuno di loro, lettrici graziose, mi darebbe retta, e io - per usare una graziosa similitudine - mi troverei, ad avere sprecato il ranno e il sapone. Eppoi, io ho una profonda e salutare avversione per certi lunghi e minuziosi lavori femminili che mentre tengono occupate le mani, lasciano galoppare la fantasia Dio sa in quali paesi incantati dove i fiori non appassiscono mai, dove l'azzurro del cielo e l'azzurro del mare si scambiano un bacio senza fine e dove i giovinotti sono tutti carini, tutti cortesi, tutti cavallereschi, e - pare impossibile! - tutti desiderosi di prender moglie!

Oh di quanti sogni imprudenti, di quante deplorabili inconsideratezze sono state complici e ministre le impunture a due fili, le crespie d'un filo solo e le sostili costure ribadite! Non vi parlo del crochè, della maglia tunisina e del punto a sghembo... Voi m' intendete!

Riassumendo, io mi dichiaro dunque avversario accanito dei lavori femminili che l'Arte non avvia

col suo soffio creatore, e che lasciano sì vasto campo alle scorriere di quella fata malefica che i francesi designarono felicemente con l'epiteto di « *folle du logis* »



La fantasia! Voi non sapete, non sospettate neppure, mie povere fanciulle, i tiri assassini che vi possono venire dall'eterna seduttrice che appunto in questi giorni non dubitò, travestita da diavolo, di tentar perfino il nostro Signore, quando si ritirò nel deserto a meditare sul sublime sacrificio della sua Vita.

Non ne prendete le difese, per carità! La fantasia (ammettendo che li faccia!) fa gli artisti, ma popola il mondo di spostati, di morti di fame, di buoni a nulla, a cui un lavoro manuale avrebbe potuto procacciare pane e considerazione!

La fantasia rovina i giovani, i quali invece di smarrire il senno in isteriche compiacenze di vageggiati allori poetici o di effimeri trionfi su' regolamenti scolastici, potrebbero, senza di lei, attendere serenamente agli studi, rispettar le leggi, gli insegnanti e quell'alta e nobile cosa che è il *Dovere*!

La fantasia sciupa le fanciulle soavi alle quali non sembra più comportabile la pace serena della casa, la vereconda semplicità della loro acconciatura la conversazione affettuosa dei genitori, la riservatezza del costume giovanile!

E infatti: Come potrebbe adattarsi allo scarpellino e al martello dell'operaio chi, da lunghi anni vageggia il lauro del Cantor di Valchiusa o la magica bacchetta di Gioacchino Rossini? Come può attendere pazientemente allo spoglio di frasi greche o latine o alla minuziosa analisi d' una corolla o di un muscolo umano chi intende far piegare a' propri voleri ordinamenti politici, ministri e Stato?

Come, e questo è — pel momento — ciò che mi sta maggiormente a cuore, adempirà coscienziosamente ai propri doveri di futura madre di famiglia e di massaia, la poetica signorina che a diciott'anni avrà già fabbricato Dio sa quanti castelli medievali e avrà udito sussurrarsi all' orecchio, Dio sa da quanti paggi, scudieri, cavalieri e baroni biondi e inanellati, le *sirventesi* più incendiarie e le *ballate* più irresistibili?



Bisogna dunque imporre silenzio alla grande seduttrice. Ma in qual modo?

*Operando:* o applicando la mente a studi importanti o a serie letture. Occorre quindi relegare nei cantucci più misteriosi della biblioteca i civettuoli volumetti di versi, i romanzi, i *Non ti scordar di me*, i *Linguaggi dei fiori*, ecc. ecc.

Bisogna rinunziare alla voluttà di scrivere il box-

zettino e a quella più acuta di vederselo pubblicare in un giornaleto... di maniche larghe.

Bisogna rinunciare per qualche anno a suonar sul pianoforte i *Sospiri dell'anima*, *La mia stella* (tanto più che le stelle non sono mai state di nessuno!) *L'ultima rondine*, *Capelli bianchi* e la *Margherita*; anche quella soave cosetta che è la *Margherita* e che finisce, se non sbaglio, così:

Se mi tradisci, a te fidel son io!  
Chiedi del fallo tuo perdono a Dio...

Se non tutte le signorine alle quali mi rivolgo hanno a loro disposizione libri di polso, e se a molte manca il modo di dedicarsi a gravi studi, possono tarpar le ali alla fantasia frequentando le « Conferenze » (Qui a Firenze ne abbiamo una bella filastrocca al Palazzo Ginori), i concerti dove si eseguisce della musica classica o anche abbonandosi a qualche giornaleto educativo, eccettuata però la *Cordelia*, periodico sovversivo, eccitante, febbricitante. Se io ci pubblico le mie prediche, si è per imitare N. S. quando dice: « I sani non hanno bisogno di medico. »

Ed ecco perchè io non scriverò mai un rigo sul candido *Giovelli*, sulla tenera *Innocenza*, sul *Paradiso dei Bambini* e sul virtuoso *Silvio Pellico*. Quelle sono pecore che non si smarriranno. Mentre la *Cordelia*... So quel che mi dico!

E lo sapete anche voi, briconcelle, che sorridete e v'afrettate a prendere il manicottino e l'ombrello. Infatti la predica è finita.

Dio sia con voi; e a rivederci, se non vi dispiace, a quest'altra domenica.

PADRE LODOVICO

## RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Le *Liriche* di Cora Fabbri, edito a New-York da Harper and Brothers.



... si sente, come me, il peso degli anni fatto più grave dalla monotonia di una vita che si consuma tra le dispute politiche e le faccende amministrative, se posa gli occhi affaticati sopra un volume di delicate poesie, prova il dolce effetto di un balsamo, che gli ravviva le forze illanguinite e gli solleva l'anima dalle miserie di tutti i giorni a sfere più sublimi e più quiete.

Ed è così che leggendo le *Liriche* di Cora Fabbri testè pubblicate a New-York dalla Casa editrice Harper and Brothers. mi son sentito come ringiovanire; e non solo perchè in quelle poesie, tutte profumo di soavità spira l'alto di una virginea purezza, ma anche perchè quelle pagine mi hanno richiamato

alla memoria un tempo ormai lontano, quando con Ernesto, il padre di Coa, e con Egisto, suo zio, si tentavano insieme, alla scuola, i primi voli delle nostre fantasie giovanili, quando col magistero della poesia si temperava l'animo dei giovani ai sublimi ideali, invece di inebetirne, come si fa oggi, la mente con le pedanterie della critica, e sterilire il cuore con la fredda ragione del calcolo.

Cora Fabbri, questa geniale poetessa, che la morte crudele ci ha rapito sul limitare del quinto lustro, era nata e cresciuta in America e nell'idioma inglese ha dettato i suoi canti. Ella sente vivamente la poesia della natura e cogliendola nelle sue manifestazioni, la ritrae con colori così delicati e così bene innanzi, che ti affascina e ti conduce a vedere e sentire con lei e come lei. Per essa la poesia non è arte, è il sentimento che la aggrava soavemente e naturalmente dal dal cuore. La sua frase è sempre poetica, le sue immagini, qualche volta ripetute, son però sempre dolci e gentili. Di lei, nella *Naves Astologia*, ha scritto il prof. Enrico Nencioni con mano maestra e da quel profondo ed acuto conoscere che egli è della letteratura nostra e straniera, nè lo voglio ripetere ciò che egli ha detto, nè posso osare di dir più, nè di dir meglio. Un'idea di questa giovane poetessa può esser data più esattamente traducendo taluno dei suoi canti melodiosi, per quanto da una traduzione letterale non possa esser resa quella freschezza di colorito poetico, alla quale contribuisce la frase, la parola, la rima e anche il metro.

Come la poesia fosse, per la Cora Fabbri, tutta raccolta nelle dolci armonie della natura, lo sappiamo da lei medesima in quel canto che ha intitolato *The poet*:

« Comprende il poeta (essa dice) ciò che l'istigolo canta soavemente nella notte, aprendo il cuore al pallido e puro chiarore della luna? Che così voglia dire il canto, che echeggia dovunque per l'aria? »

« Comprende ciò che mormora debolmente la perla dalla conchiglia strati? A lui son narrati i segreti che le onde spumanti raccontano nel stendere le loro braccia per accarezzare sulla spiaggia il piano sparso di rilucenti, splendide, dor-se conchiglie? »

« Ascolta il poeta i segreti che escono dai labbri belli e dolci dei fiori, ciò che essi si dicono tra loro? Li ascolta quando noi li calchiamo col piede? E per udire il fragante bisbiglio, sa egli afferrare il significato di quell'affacciarsi delle rose rosse sul loro cospoglio? »

« Ascolta il poeta quel canto, che esce dalla musica del chiaro e fresco ruscello mentre si innesca e salta incontro al raggio dorato del sole? Sa che cosa aspetti tra le ombre che cadono, il salcio piangente mentre sospira vicino alle onde? »

« Dimmi, o poeta, hai tu il dono di comprendere queste cose: e puoi leggere il poema della natura nel libro, che essa ha nella mano? Vuoi ridirle perchè si sappia anche noi che non possiamo aprirle nè leggerle? Vuoi ridirle, o poeta? »

E la Cora, questo canto che echeggia dovunque per l'aria, questi segreti dei fiori e delle onde spumanti, questo poema scritto nel libro della natura ha sentiti e compresi. Ella espone i più delicati sentimenti, gli affetti più soavi e gentili in forma sempre lirica ed eletta, cogliendo il concetto ora dal fiore che schiude i suoi petali ai raggi del sole, ora dalla nuvola che fa velo a una stella, ora da un uccello che canta solitario nel bosco.

Ella comprende l'affetto col quale le onde nascondono nel loro seno profondo il tesoro della perla la più bella di tutte (*A thought*) ella vede l'ape nascosta nella rosa, che nessuno sa nè indovina che vi sia (*Miscroscopium*); a lei racconta la rondine di essere stata ingannata da una rosa, che le ha



detto la dolce primavera esser andata a sottenzione, mentre la primavera era ancora lontana (*Decriptis*); ma in questi segreti, che ella sorprende nella dolce natura è il segreto del suo cuore che si rivela. Ella osserva, e ritrae con armonia di composizione e di colorito; ma il fondo dei suoi quadri è sempre di una tinta grigia e melanconica. Ella sente che la sua primavera è passata e non tornerà più; ma la morte per lei è la parola di Dio che dice: *Resurati*; è uno svegliarsi nel ciclo.

La poesia della Cora Fabbri è una continuata pittura; per esprimere un sentimento, un affetto, il suo delicato pensiero, ella vi presenta un'immagine, vi disegna con pochi e vivaci tratti un fiore, una nube, una stella. A convincerme basta leggere quei due canti di gen-re affatto diverso, ma che esprimono il medesimo sentimento di dolore passionato... *I here no Spring, she said* — e — *Anita*.

*Io non ho primavera.*

• I bianchi bocci dei fiori spuntano luno i prati, i narcisi son alti e rigogliosi: i pallidi fiori della spuma tremolano sui mari e il sole empie d'oro le onde increspate.

• I narcisi son alti e rigogliosi, il ruscello scorre come una lacrima di cristallo; tutte le cose che dianzi eran fredde ora son belle, tutte le cose che dianzi eran tristi ora son allegre.

• Il ruscello scorre come una lacrima di cristallo, e da ogni lato cadono i petali delle rose; ma è qui ohimè! una fanciulla pallida e gracile, cui la primavera più non sorride.

• Da ogni lato cadono i petali delle rose con l'armonia di un canto, che l'erba sta ascoltando mentre ne è ricoperta; e la fanciulla pallida e gracile guarda ogni cosa con occhi che son troppo tristi per poter piangere.

• Con l'armonia di un canto che l'erba sta ascoltando, i petali delle rose cadono silenziosi; ma come quegli di cui il cuore palpita per paura, la fanciulla sospira... tristemente sospira.

• O foglia di rosa, ella dice, che cadi in silenzio, o finguello dal canto melodioso ed allegro, il mio amore è lontano... è lontano da me, e per me non c'è primavera.

• Così lo *Anzuta*, uno dei più graziosi e più semplici quadri, che ci presenta la poesia della Fabbri:

• Come un largo mare di verdura si stendeva la vigna, ed egli vide passar lungo la via la bella Annita.

• Una pezzolina sul capo, una bocchina piccola e rossa avea l'allegra Annita.

• Mentre faceva la treccia e cantava dolcemente egli la vide, ed avea il piede nudo e bruno... la bella Annita.

• O dolce gioia di primavera, egli disse, e baciò la bocchina piccola e rossa dell'allegra Annita.

• Ma quando i grappoli eran maturi e gli acini eran coloriti come una spuma purpurea: ah! povera Annita!

• Egli non è lì, ed ella non canta; tutta la gioia era volata via con la primavera per la bella Annita.

• Ella fa la treccia, ma il suo dolce labbro è muto, ella aspetta ma egli ancora non viene... ohimè, o Annita!

• Talvolta tra le melodiche note tu trovi il pensiero del filosofo; come, per esempio, nel canto *To Edith*, che credo fosse l'ultimo sgorgato dalla vena della nostra gentile poetessa, ella ti definisce la memoria e ti dice come il piacere sia quasi più presto un ricordo che un fatto.

• O Editta, mi par che la vita sia tanto breve, e che metà della gioia giaccia nella memoria; la quale è come un accoglio che canta e che non si può vedere, o come un pallido fiore nascosto dentro una foglia.

• C'è qualche cosa, ma che non si può nè toccare nè prendere, qualche cosa che fu una volta e che non sarà più

mai; la memoria è come le ombre che sotto i raggi della luna passano sul mare in estate, è come tante nuvole che coprono altrettante stelle.

• La vita è tanto breve! Essa è un sonno corto, ed ogni gioia ci lascia, rapida come il volar della rondine... Quando, o amica mia, questi giorni passano così cari e per te e per me, già una metà della tua gioia non possiamo serbarcela che per mezzo della memoria.

• Abbenchè nata e educata in America, la giovane Cora sente di esser figlia di un italiano ed ama Firenze, come può amara chi vi sia nato cresciuto. Nella bella poesia che ha intitolata: *In Firenze*, trabocca l'affetto per questa nostra città; ma vi traspira pur sempre quel sentimento di soave melanconia, col quale la gentile poetessa guarda il passato, mentre nella spera ed aspetta dall'avvenire.

*In Firenze.*

• O giorni toscani, o veri giorni del mio cuore, con i vostri cieli turchini e le nuvole che nuotano come fiocchi di lana, come petali staccati di un pallido fiore:

• con i vostri quieti tramonti, in quell'ora mossa dallo soffio, con gli uccelli, sulla sera, dal canto melodioso e penetrante... voi siete passati, passati per me, o miei giorni dorati di Toscana.

• Una volta tu eri meco nella bella Firenze, che supera tutto ciò che è perfetto nell'Italia piena di fiori. Il tuo nome, o Firenze, come un canto riempie di ricordi questa calma triste, in cui nulla fornice e che mi circonda e mi allontana da te... da te, o pacifica, o perfetta città toscana.

• Il tuo melanconico silenzio sulla sera interrotto da qualche doppio che si sente appena di un lontano convento, il tuo Arno che mormora, affettandosi per la sua via,

• e a levante un'ombra livida e grigia illuminata dal bagliore di una sola stella, e qua o là, a ponente, un uccello che canta.

• Son tutti ricordi. E la finestra donde i miei occhi vedevano il Ponte Vecchio col suo aspetto di un tempo fermo, come una ricca gemma incastonata nel tuo cuore;

• e Fiesole che si distingue appena là dove si muovono le pallide nuvole, e che pur coperta di polvere per il flagello verde grigio degli ulivi, e si stacca sul cielo già scuro.

• O Firenze, o mia bella Firenze, vorrei oggi, una volta ancora, vagare per le tue vie come vagavo in quel caro tempo passato sull'ora dorata del mezzogiorno,

• finché il tuo vecchio Duomo e lo svelto tuo campanile mi apparvero dianzi con i loro dappi, e quasi senza accorgermene entrati. Tutto era un crepuscolo grigio,

• con una vaporosa traccia d'incenso per l'aria e la voce bassa, monotona, nascosta dei preti alla santa Messa.

• Entrata così, oh che quiete dopo il frastuono della città! come mi sembro dolce e solenne il suono vibrato dell'organo! lo son pregati. Il silenzio era una preghiera.

• Allora, tenuta fuori nella pioggia d'oro che inonda tutta la larga e allegria piazza, uno svolazzo di ali bianche, un branco d'uccelli si sbanda, come un dolce tumulto di parole amorese, e ondeggia e nuota a traverso l'aria irradiata dal sole, per beccare i granelli d'oro, che sono ad essi da qualche momento gettati.

• In quei giorni di primavera (e la primavera in questo tuo dolce luogo e in questo clima, o mia cara città toscana, arriva con uno sguardo più tenero e con mani molto più prodighe che nella fredda Inghilterra e nelle sue nebbie); in quei giorni di primavera, io ero solita di salire ai tuoi colli, o Firenze... e salendo, raggiungere quel luogo donde la tua dolce faccia si vede giacere aperta come un libro;

« aperta come un soave sorriso, colto e carpo sopra labbra in cui è profondamente impresso il passato, o come un fiore che schiude i suoi petali al cielo turchino.

« E quando tornavo a gioiellare per la città, trovavo ogni cosa immersa nell'ora del tramonto, meno il Ponte Vecchio dove l'ombra sfilava...

« E così nella notte... oh le amoroze notti toscane, quando la bianca luna aveva salito la scala d'argento, che le mille stelle hanno fatto per la loro tanto meno degna regina...

« Come era dolce affacciarsi alla finestra e sentire la fragranza dell'aria rugiadosa, e vedere tutto immerso in una luce d'argento!

« O caldo sole della Toscana! in quel delizioso sognare tra il giorno e la notte, la tua dolce luce da ponente, per me è tramontata per sempre!

« è tramontata col mio primo amore, il mio sogno, la mia preghiera, che ho perduti... O giorni toscani! o veri giorni dorati del mio cuore, i vostri labbri son muti, e i miei son tristi.

« La tua terra sotto i miei piedi è fredda e scura, i tuoi cieli son coperti da un velo biancastro e grigio, la lugubre pioggia cade giù dai tetti...

« o cara città toscana. Son perduti... perduti... e ora ti veggio come un fiore nascosto tra le foglie, come una bianca stella coperta da una nuvola! »

Quanta delicatezza di pensieri, quanto affetto spira da queste note, di cui la dominante è sempre il ricordo di un tempo che fu!

A mostrare la vivacità dei concetti, la eleganza della forma, la finezza pungente della conclusione, giova riprodurre quella graziosa canzone che la nostra poetessa intitolò: *Ir* (56).

« Se io fossi un uccello vorrei cantare tutto il giorno, vorrei cantare tutte le lodi che io sapessi fare di voi alla rugiada che cade, e al turchino dei cieli finché tutto il mondo avesse udito... Se fossi un uccello

*Till the whole world heard —  
If I were a bird.*

« Se fossi un fiore — diciamo una piccola margherita — io vorrei baciarvi i vostri piedi quando li vedessi passar rapidi vicino a me. O dolce! vorrei memore, o caro, in tutte le ore d'estate... Se fossi un fiore

*All the summer hour —  
If I were a flower.*

« Se fossi il vento — diciamo una brezza d'estate — sarei più audace, o caro: vorrei baciarvi i vostri occhi, vorrei toccare i vostri capelli, pigliare un riccio svolazzante, sciogliergli tutti i nodi... Se fossi il vento

*All the bands unbind —  
If I were the wind.*

« Se fossi la rosa che cresce debole e bianca presso la soglia della vostra finestra, vorrei arrampicarmi finché l'avessi arrivata e vorrei attaccarmi silenziosa e guardare fino al cader della sera... Se fossi una rosa

*Till the evening's close —  
If I were a rose.*

« E se fossi voi, farei lo stesso; soltanto se vedessi qualcuno che mi amasse starmi vicino, io sarei proprio un normella grasso; farei qualche risate, se fossi voi

*I would drop a few  
Smiles, if I were you.*

E questa giovine poetessa che, appena toccati i venti anni, scriveva con questa vena poetica così bei versi, l'eleganza dei quali è completamente perduta nel volgarità in prosa italiana; questa giovine poetessa che cantava sul limitare della vita, quasi fosse pronta a librarsi sulle ali divine per salire alla desiderata pace dei cieli, ha spiccato il volo... ed è morta poco fa in San Remo. La sua salma riposa nel nostro Cimitero evangelico e Firenze, che a lei fu tanto cara, copre con i suoi fiori gli avanzi mortali di questa sua figlia silenziosa.

Oh, potessi ripetere quei suoi versi e dire di lei:

*Not, sweetest, sweetest, speeding to the South  
Turn back... Spring is not dead; she was a sleep*

No, rondini, rondini, che vi affrettate verso il mezzogiorno tornate indietro... La Primavera non è morta; è addormentata soltanto!

N...

(Dalla Nazario).



### *All' Università*



candidi fiocchetti cade la neve; anzi a piccolissimi granellini radi, leggerissimi, che turbinano nell'aria e poi si posano come piante luccicanti, come *giacinti* bianchi sui mantelli di velluto, sulle pellicce di lontra, sui cappelli grandi e piumati delle signore. È l'ultima neve, quella che segna la fine dell'inverno dai brividi deliziosi, dalle nevicate immense, dalle misteriose e folte nebbie, che fanno assaporare più dolcemente l'ambiente caldo e profumato dei salotti ovattati, il tepore morbido delle pellicce, le letizie della danza, il piacere intellettuale della conversazione e della lettura.

Ma è giovedì, sono ben presto le due, e le signore uscite dopo colazione per andare dalla zarta o dal tappezziere, rese liete da questa festa di candidi fiocchetti, invece di tornare a casa, salgono i brevi gradini del vecchio Ateneo, percorrono il severo porticato ed entrano nella sala ampia, calda, piena di luce, dove si fa lezione di letteratura italiana.

L'aula bianca, nuda, dal soffitto altissimo, dalle finestre senza tende, è quasi per intero occupata dalle lunghe file di banchi a gradinate, banchi diritti, stretti, rigidi, stalli di coro, ma senza l'estetica delle fime sculture, in cui si sta a disagio e dove pure ha già preso posto una folla di gente. La maggioranza è formata di studenti gai, chiassosi, che fanno quel clamore solito a udirsi in una agglom-

merazione di giovani, e che appaiono schierati in due o tre file di banchi sotto le finestre di destra.

Sono quelli i giovani studenti del primo anno i matricoloni come si chiamavano una volta, attenti, serii, preoccupati dalle note da prendere: giovani imberbi, timidi chierichetti, giovanottoni dalle grandi barbe arruffate, dal vestire trasandato, provincialoni non ancora corretti dalla consuetudine cittadina.

I posti davanti alla cattedra, due o tre tavole lunghe e strette, ma su cui si può appoggiar bene i libri e i calamai, sono invasi da una schiera femminile, studentesse o uditrici, già abitate all'ambiente, che han posato i cappellini, hanno aperto i quaderni, han preso possesso del posto, formando una fila lunga, serrata che si contrappone al *pelottone* di giovani studenti con aria di baldanza e di sfida. Sono giovanette uscite dalle scuole normali che non hanno ancora trovato occupazione, che possono aspettare un buon posto in città; qualcuna che ha fatto il liceo e vuol percorrere regolarmente i corsi universitari; le più, uditrici a corsi singoli, fiere di essere lì, di averla spuntata contro tutti gli ostacoli di pregiudizi e di timidezze che si frapponevano loro innanzi. Bellina qualcuna, altre meno, tutte giovani, forzatamente serie e preoccupate, dandosi un'aria o disinvolta o accigliata per respingere le tentazioni, le seduzioni che credevano di incontrare. Dopo un poco però che sono lì, qualcuna più vispa ed ardita, alza il capo, gira gli occhi intorno e, vedendo che non un guardo è rivolto verso le loro tessoline bionde o brune, quasi piccata di vedersi così poco invidiata, sorride e mormora tra sé: — C'era proprio di che spaventarci tanto!

Negli altri banchi, sparpagliati qua e là, in mezzo alla folla, sono i vecchi studenti, quelli che vengono solo qualche volta per sapere l'andamento delle lezioni, preoccupati dalla preparazione della tesi, degli ultimi esami da prendere, già annoiati, già sazi della vita universitaria, desiosi di ritornarsene a casa, di cominciare la vita di uomini seri. Fra essi gli uditori avventizi, quelli che entrano un momento per consuetudine, o per curiosità, o per simpatia del professore. Qualche forestiere, un padre venuto a sorprendere il figlio studente, un antico allievo professore di ginnasio in provincia, una maestra delle scuole primarie desiosa di sollevare lo spirito dalle piccinerie dell'eterno *afè*; una scrittrice in cerca d'ispirazione e tra questa folla la nostra signora, che, di sulla porta su cui si trattiene un istante per cercarsi un posto, si caccia avanti e mandando intorno un profumo acuto che fa voltar tutti.

Sulla porta, quando il professore è entrato si schierano i giovani laureandi, i critici in erba, gli scrit-

tori o redattori di giornali letterari, i poetucci, i professorini che vengono a rinfrescare la memoria negli studi fatti male e affrettatamente.

Nella grande sala, sullo scricchiolio delle penne, sull'ansar dei respiri, si eleva la voce calda e sonora del professore che parla di prosa o di poesia, di Dante o di Machiavelli, di Boccaccio o di Guicciardini, con eloquio placido e piano, senza veemenza e senza retorica, lentamente e sentitamente, accompagnato dal gesto largo e sobrio della mano, collo sguardo fisso all'interna luce dell'animo, piovendo frasi scultorie come colpi sicuri di martello che fanno scaturire dal marmo la statua.

La signora fine e intellettuale si compiace di questa dolce e forte alimentazione dello spirito e vi ritorna, vi ritorna sovente... Vi ritorna anche quando mille cure la opprimano, vi ritorna quando una terribile passione le sconvolge la mente, quando il grande spasimo di una speranza delusa le dilania il cuore.

Vi ritorna e ascolta.... ascolta... Forse non intende tutta la ragione intima della vita del grande poeta, non comprende intera la bellezza del poema, non nota perfettamente la plasticità del dramma, di cui parla il professore... ma sente la voce che è una musica; intuisce qualche pensiero che la colpisce, e... lontana dall'ambiente delle cose che la fanno delirare, trova un po' di pace, un po' di riposo.

Torino

EMILIA MARIANI



### Racconto comico

Da Carmen Sylva



UNGO la giogaia del Bucegi, simili a due denti giganteschi, s'alzavano l'uno vicino all'altro, i Jipi, guardandosi in atto di sfida. Tra essi scende nella pianura, a cascate spumanti, la Uralsca, mugolante, saltellante, aprendosi il letto verso il Prahova. Raccontasi come una volta i Jipi fossero due gemelli i quali s'amavano tanto, che l'uno non poteva starsene senza l'altro, e nessuno dei due accettava un boccon di pane senza farne parte con l'altro, e che quando veniva rivolta una domanda a uno, l'altro rispondeva per lui. Se uno soffriva, l'altro piangeva nè si lasciava consolare. Tutti e due erano belli come il mattino e la sera, svelti come lancie, agili come frecce, forti come giovani orsi.

La madre che li aveva fatti li guardava con gioia, con orgoglio, e accarezzava le loro testine ricciate, dicendo:

— Andrei e Mire, miei bei fanciulli, possiate guadagnarvi tale celebrità che perfino i zassi prelino di voi!

Essi erano di nobile origine. Sopra un altooggio pacciato, donde stavano spesso in contemplazione come se tutta la terra fosse loro appartenuta, possedevano un castello. Spesso dicevano con orgoglio che essi non potevano sposare se non una donna, poichè non avrebbero certo trovate due donne perfettamente somiglianti, e quindi era meglio per essi rinunziare affatto al matrimonio. Ma la madre non la intendeva così, ella voleva cullare sulle sue ginocchia i figli de' suoi figli addormentandoli colla culla della nana nana.

La sera, stando, ella cantava loro delle vecchie canzoni. I due giovinetti la circondavano teneramente, Andrei in ginocchio ai suoi piedi, sopra un cuscino, Mirea appoggiato con i gomiti alla sedia di sua madre, respirando il profumo de' suoi capelli, che spiccavano a grosse trecce nere a traverso il leggero tessuto del velo bianco, Andrei diceva:

— È ancora molto giovane la nostra mamma!

E Mirea esclamava:

— Sì, ella non ha ancora un capello bianco!

— E neppure una ruga.

— Oh, noi non troveremo una donna che ti somigli! — diceva Mire; e baciava il velo che copriva la testa di sua madre.

— Tu le clessidi tute! — diceva ridendo Andrei; e baciava il mignolo della mano che filava con precisione un filo meravigliosamente sottile,

— Fu un uomo felice il babbo! — esclamava Mirea.

— E noi, due felici fanciulli! — aggiungeva Andrei.

La madre sorrideva a quel dialogo dilettevole, e raccontava loro storie della zozza e dei tempi cattivi nei quali ella era vissuta: parlava di suo padre, ch'era molto rigido e di suo marito che lo era ancor di più.

A tavola, dove sedevano assieme, erano allegri come se la casa fosse stata piena di ospiti. Talvolta, tuttavia, avevano qualche contasto; e in tal giorno i fanciulli erano più taciturni, come esigea l'onore della casa. La loro ospitalità era perfetta: bene spesso essi passavano la notte in terra per cedere ai forestieri i loro soffici letti.

Nessuno che non si sentisse felice nella dolce casa che e amore abitava.

Un giorno i due fratelli erano a caccia e correvano a traverso le rocce più selvaggio alla ricerca di un orso che recentemente aveva fatto grandi danni in quella contrada. Dopo mille fatiche finirono per scorgere le tracce della bestia, e tutto un grugnire casaristico, come pure il rumore dei sassi che rotolavano sotto i passi dell'orso, avvertirono il suo avvicinarsi. Ma nel momento in cui Mirea voleva scagliare il suo giavelotto, un altro dardo volò da un cespuglio vicino e colse l'animale al fianco; nello stesso tempo risuonò uno scoppio di risa argentine. L'orso si rialzò, si avanzò su le zampe posteriori verso il cespuglio urtando furiosamente Andrei e vide il pericolo che correva l'ardito cacciatore, e si slanciò in suo aiuto; Mirea invece non si mosse, e disse con fare bibbetico:

— Ch'egli compa la caccia, giacchè l'ha incominciata.

Andrei esclamò:

— Ma non hai capito che è un fanciullo!

È ciò dicendo, si avanzò verso l'orso, che già lo precedeva, e gli immerse il suo coltello nella spalla sino al manico. L'orso scosse un istante per aria le zampe, poi stramazza, morto.

— Oh, quale scorno! — esclamò la voce argentina, e dal cespuglio uscì una meravigliosa giovinetta dalle vesti corte, con sandali e un berretto di pelle bianca, dal quale scappavano

folti riccioli bruni. Avea grandi occhi dalle pupille di oro, avea le sopracciglia arcuate arditamente. Le calce dalle spalle un mantello di pel di capra, morbido, bianco come neve. Serrava in mano un lungo coltello simile a quello di Andrei, con il quale aveva aspettato l'orso, impavida.

— Oh scorno! — riprese ella — Non son io che l'ho ucciso! — E le spuntarono le lacrime.

Andrei stava là, tutto vergognoso, guardando l'orso, come se avesse voluto farlo rivivere per amore della bella giovinetta. Ella urtò la bestia con la punta del piede, senza sapere che si faceva, semplicemente per nascondere il suo sdegno, e l'orso, che respirava ancora, si voltò di nuovo e si rialzò da quella parte. Nello stesso punto, ella fu tratta bruscamente indietro.

— Temeraria fanciulla! — le gridò Mirea, sovrapprendendola.

Scapita, ella alzò gli occhi, poichè il timbro di voce che udì era lo stesso di quello del giovinetto che le stava dinanzi; simile anche la persona, simile nel mancar di rispetto. Con la bocca spalancata come un bambino, girava gli occhi dall'uno all'altro fratello, finchè tutti e tre uscirono in un grande e prolungato scoppio di risa.

— Voi siete dunque gemelli? — disse la giovinetta.

— Infatti, noi siamo fratelli; — disse Andrei — ma chi sei tu, piccola fata della foresta? Sei tu forse, io penso, una strega travestita che ci vuol perdere?

— Chi sa! Io sono forse una strega: il mio nonno già me lo disse; noi trovo in casa sua da soli otto giorni, e, in questi otto giorni, egli non soffrì una sola volta il suo solito male allo stomaco.

— Noi dovremmo quindi trattarti come una streguola, — disse — e condurti prigioniera al nostro castello, poichè tu cacciasti su le nostre terre senza permesso.

— Abbiamo una cattiva madre nel nostro castello. — riprese Andrei.

— Davvero? — esclamò la giovinetta. — Bisogna che lo la veda. Son vostra prigioniera!

Chiamò a sé un uomo, gli diede qualche ordine per il nonno, gli raccomandò di venirla a prendere con i cavalli, e per il sentiero più dirupato, s'incamminò allegramente verso il castello assieme coi due fratelli.

Donna Roxana, la madre dei due giovani, guardava dalla finestra cercando di indovinare chi potesse essere il giovin mandriano che i suoi figli conducevano con loro. Dietro ad essi veniva l'orso portato su dei rami.

Quando furono poco lontani dal castello, donna Roxana, spaventata gridò:

— Ma, mio Dio, è una giovinetta! Dove l'hanno essi dunque trovata?

Alcuni istanti ancora, e dei passi vivaci, delle voci giovinili echeggiarono da prima nel cortile, poi nel vestibolo, poi nella sala.

— Mamma — gridò Mirea — noi ti conduciamo un prigioniero, un cacciatore che ha guastato la nostra caccia. Quale deve essere la sua pena?

Donna Roxana guardò la giovinetta con ansietà: ben volentieri ella l'avrebbe rimandata sull'istante, ma quel gruppo presentava un assieme così grazioso, che donna Roxana sorrise con dolcezza, stese la mano alla fanciulla, che la baciò rispettosamente.

— Io credo — disse ella — che la più dura punizione che io potrei infliggergli, sarebbe quella di filare per alcune ore con una vecchia come me!

— Ah! non lo credete: io filo sottile quanto una fata: il maneggio del giavelotto non fece perdere alle mie dita niente della loro delicatezza. Quanto alla vostra età, sappiate che,

presentemente io ho per unica compagnia il mio vecchio nonno, il quale sta seduto durante la intera giornata nella sua poltrona e si addormenta sempre quando voglio raccontargli qualche storia.

Ciò dicendo, ella si tolse il mantello e fece per deporlo; ma Andrei ebbe la cortesia di correrle in aiuto. Donna Roxana stessa le tolse il berretto di pelle e le raviò su la fronte scottante i capelli ricciuti, molli di sudore. Ella era ancor più bella, così, con quella capigliatura svolazzante che incorniciava la sua testa come una veza criniera di leone. Madre e figli la contemplavano con ammirazione.

— Come ti chiami dunque, cara fanciulla? — domandò donna Roxana.

— Io mi chiamo Urlanda. Che nomaccio, vero? Mi si voleva chiamar Rolanda, ma io ero così selvaggia e facevo tanto chiasso, che mi rimase quello di Urlanda.

Ella disse ciò con voce grave ma così piacerole, che tutti si misero a ridere.

— Il mio nonno abita dall'altra parte della montagna; ho tanto corso, oggi!

— Ibbene, il desinare che ci aspetta, non potrà che aspettarci di più.

Entrarono nella sala da pranzo tutta ornata di tappeti di Oriente, dove brillava una magnifica argenteria.

I giovinetti bevvero con moderazione del vino miso ad acqua; le donne non bevvero che acqua.

La conversazione seguiva graziosamente il suo corso; si raccontavano storie di caccia all'orso, una più meravigliosa dell'altra. Urlanda non era l'ultima; aveva un'abilità particolare per raccontar le cose più incredibili, e ci metteva una serietà tale, come se avesse deposto in giustizia. Si rideva assai perché ella scambiava sempre uno per l'altro i due fratelli. Quando Andrei le mise sott'occhio il suo titolo di salvatore, Mireia la pregò di creder che era stato lui a preservarla dall'ultimo abbraccio dell'orso.

— È fortuna — disse ella ridendo — ch'io vi debba la vita a tutt'e due, altrimenti mi sarebbe impossibile di riconoscere il mio salvatore.

Dopo il desinare ella chiese canocchia e fuso; ci teneva a provare che quanto avea asserito circa la sua destrezza di filatrice, non era un racconto di caccia all'orso. Ciò dicendo, gettò a' due fratelli un'occhiata maligna; e veramente il filo che usciva dalle sue dita somigliava a quello di un ragno; era così sottile e così regolare, che attirò l'ammirazione di donna Roxana.

— Io so anche ricamare per bene; fu mia madre che mi insegnò; ella stessa ricamava come una fata e credeva vincere la mia selvatichezza con questi veziosi lavori; ma io avevo sempre terminato più presto che ella si pensasse, e prima che ella avesse avuto il tempo di ridettersi, io ero di nuovo fuori, nelle scuderie o alla caccia. Ora — prosegui con un leggero sospiro — è stata venduta la scuderia! Del resto, è impossibile l'andare a cavallo su queste brutte montagne; è lo spazio che manca!... Ah! ecco i cavalli — esclamò scattando dalla sedia. — È ora di partire; se io tardassi, non arriverei a casa prima di notte, e, quando vuole, non so bene sgridarmi, egli ha certe sopracciglia così folte e tante grince tutto intorno!...

Volò verso Roxana, e le bacò le mani, salutò i due fratelli con il berretto, che si calò poscia sui ricciuti della fronte uscì dalla sala come turbinò; in un batter d'occhio, fu in sella come un ragazzo.

(La fine al prossimo numero)

PILADE BELTRAME

## EDUCAZIONE IN PARABOLE

### I.

#### Indulgenza fuori di stagione



Se ricco signore si diletta di pittura e quantunque i suoi lavori fossero molto al disotto della mediocrità, aveva la mania di presentarse sempre dei nuovi. Cercava ardentemente i suffragi del pubblico e, sensibilissimo alla critica, implorava umilmente l'indulgenza.

— Io non sono un artista — diceva sempre — ma un semplice dilettante: dipingo per divertirmi.

— Ed è per questo — gli rispose una volta un vecchio giornalista — è appunto per questo che il pubblico ha diritto di essere severo. Non bisogna implorar l'indulgenza quando non si ha per incusa la necessità del lavoro.

### II.

#### Gli amici d'oggi giorno

Le lacrime e i gemiti non valgono a nulla. La pietà vuole essere operosa.

Tre amici chiacchieravano in una quieto sera d'estate, seduti sulla spalletta d'un fume. Uno di essi vi cadde. I due rimasti cominciarono a urlar come dannati chiedendo soccorso. Intanto il misero annegò, placidamente. Bisognò correre subito dal padre del povero morto per prepararlo dolcemente a tanta sventura, per consolarlo, per pianger con lui... E ciò i giovani fecero, con raro slancio di dolorosa simpatia. Ma il vecchio, guardandoli bene, proruppe:

— Come volete ch'io creda alla sincerità della vostra angoscia? Avete gli occhi molli, è vero: ma i vostri abiti sono asciutti.

MANFREDO

## CUORE DI SCHIAVO

(SCENE DRAMMATICHE).

(Continuazione dell' n. 19)

DMITRI. Io sono Dmitri, il figlio di Nicia.

NICITA. Sarebbe possibile, gran Dio? Che cosa mi diceva dunque Lysia?

LYSIA. Non sei tu che ho visto spirante sotto il ferro del barbaro?

DMITRI. Io stesso! Ho saputo spezzare le mie catene, e sono tornato fra voi nella speranza di trovar qui protezione e vendetta.

NICITA. E non ti sei ingannato.

DMITRI. (mostrando il sangue da cui è intriso) Guardate come i crudeli Mussulmani trattano i figli dei vostri capi!

I GRECI. Vendetta! alle armi! Insorgiamo! Dateci le armi.

MICHAEL. E dove le prenderemo? Abbiamo forse dei magazzini d'armi? Ci restano appena pochi fucili inservibili e un piccolissimo numero di yatagani.

DMITRI. Che importa, amici! Le armi dei Musulmani che batteremo i primi, serviranno a combattere gli altri.

NELITA (*abbracciando Dmitri*) Riconosco in te il sangue di Nicola (*ai Greci*) Seguiamolo, amici miei; il cammino ch'è in mostra è quello della gloria e della libertà.

I GRECI. Viva Dmitri! Vittoria e vendetta! alle armi! alle armi!

## ATTO TERZO

(*La scena rappresenta una sala in casa di Orsofano*)

### Scena I.

ZORAMA sola.

Egli è salvo! Ve ne ringrazio dal più intimo del cuore, mio Dio! Siete buono, giusto, misericordioso, Dio onnipotente; avete avuto pietà delle lacrime di una povera fanciulla, che vedeva il suo amico, il suo fratello presso a morire di una morte crudele ed ingiusta, e che non poteva far nulla per soccorrerlo, perchè mio padre era assente, e Ah! è un cattivo che ha il cuore più duro del macigno! Come mi ha respinta quando mi sono buttata a' suoi piedi per chiedergli la grazia di Dmitri! Grazie, grazie, mio Dio, per avere ispirato a Targete di fare fuggire quel povero Dmitri, poiché voi gliel'avevate procurata l'occasione ed avete avuto, così, pietà di me... Ma madre diceva che voi non ricusate nulla a quelli che vi pregano col cuore... Ed è vero! Speriamo che Ah non sappia mai che Targete ha salvato Dmitri, sarebbe capace di ucciderlo. Povero Dmitri, dove sarai? Senza asilo nè protezione. Dio avrà pietà di te; io lo pregherò perchè ti renda felice, e quando sarò padrona delle mie azioni, oh, allora, tu non mancherai di niente... (*passa*) Soffoco dal caldo! Il sonno mi opprime... Ho dormito tanto poco stanotte! (*si sdraia sul divano e s'addormenta*).

### Scena II.

All. ZORAMA, addormentata

All. Mi è fuggito, il traditore! Stupido che lo fai di rimettere al giorno dopo la vendetta che io potevo benissimo compiere subito. Per assaporarne l'ebbrezza a poco a poco, l'ho interamente perduta! Lungi dallo spaventare i miei schiavi con un terribile esempio, riferiamo di me. Mi scherniranno; oh rabbia! se potessi almeno sapere il nome di colui che ha aiutato Dmitri a fuggire, la terra non avrebbe caverno abbastanza profonde e inaccessibili, il profeta assai potenza per garantirlo dalla mia collera. (*perseguita egli, sta sopra Zorama, e s'infuriando tufozomov*) Parla, tu devi sapere il suo nome...

ZARAMA. (*s'infuriando*) Che avvenne! Dmitri! (*vedendo A7*) Ah, Dio! (*si toglie il velo dalle mani*)

All. Come vi dovette sentire colpevole verso vostro fratello, se la sua presenza vi cagiona tale spavento!

ZORAMA. (*tremando*) Ho paura... ho paura... (*cadendo in ginocchio*) Ah, per pietà non mi uccidete!

All. (*con disprezzo*) Chi pensa mai d'ucciderti, debole creatura, che il mio solo respiro infrangerebbe? Credi forse che mi occupi di te, della tua esistenza? Voglio sapere da te chi è il temerario che ha sottratto alla mia vendetta lo schiavo che mi apparteneva. Parla, tu devi conoscerlo... Parla dunque, lo sai?

ZORAMA. (*stordita e con dispetto*) Arcotolenti, Ah, quand'anche sapessi il suo nome, non ve lo direi.

All. Per Maometto! ecco una risposta che, in verità, non mi aspettavo! Ignori tu, miserabile aborto, che posso schiac-

ciarvi col mio pugno come un bicchiere di vetro? Parla, parla, lo voglio... (*Zorama non risponde*) Bada, che ho il mezzo di farvi parlare.

ZORAMA. Fratello, non vi dirò niente.

All. Olio serpente! ti pentirai della tua ostinazione. Una fanciulla sfidami così! L'ira mi acceca... Ah, se non fosse per mio padre... Giura almeno pel profeta che tu non conosci quell'uomo.

ZORAMA. Non voglio giurare pel profeta.

All. Vuoi dunque morire? Non sai tu, disgraziata, che un immenso bisogno di vendetta mi divora in questo momento? Ho d'uopo del sangue di qualcuno in cambio di quello di cui mi hanno privato, e posso ucciderti se lo voglio!

ZORAMA. Oh! Dio mio! vuole uccidermi come voleva uccidere Dmitri. Padre, padre, soccorso! (*corre verso la porta, Ah le sbarra il passo e la tiene per un braccio*) Ah, cielo!

All. Neminami colui che ha fatto evadere il mio schiavo, e ti giuro per Maometto, che un solo capello non cadrà dalla tua testa.

ZORAMA. E lo posso? Debbo esporlo al vostro furore? Oh, no, piuttosto preferisco morire.

All. (*con favore ignorando l'istigazione*) Muori dunque poiché lo vuoi.

ZORAMA. Morire!... (*si getta in ginocchio*) O mio Dio! Dio dei Cristiani! tu che sai che è per non commettere una cattiva azione che taccio, abbi pietà di me. Ricevimi nel tuo seno e condanna il mio povero padre quando non sarò più. (*si alza e dice con dolor forzato*) Son pronta.

All. Ho sen inteso? La figlia di Orsofano invoca il Dio dei Cristiani? È sogno o realtà?

ZORAMA. Sono cristiana, sono cristiana!

All. (*rivoltando l'istigazione nella gaiter*) E vostro padre sa la bellezza di quella?

ZORAMA. La mia nutrice Anastasia m'istruì nella santa legge, e mi battezzò ella stessa. Mio padre ancora lo ignora.

All. (*con ira*) Che intendete per santa legge?

ZORAMA. Quella che comanda di amare Dio e gli uomini con tutto il nostro cuore, anche quelli che ci fanno del male.

All. Basta così, malvagia infedele; vado a dire a vostro padre come la sua predeletta lo ricompensi della sua ingiusta parzialità (*parte*).

### Scena III.

ZORAMA. (*volo*) Che sarà di me? Posso tanto sopportare, ma non la collera del padre mio! (*legge un momento di silenzio*) Anastasia diceva che vi erano dei cristiani, i quali piuttosto che rinunziare alla loro fede, sopportavano con raggiamento i più atroci supplizi, perchè Dio dava loro la forza: la darà anche a me per ottenere il perdono di mio padre che amo tanto... eccolo!

### Scena IV.

OROSMANE e ZORAMA

OROSMANE. Avvicinatevi, e disculpatevi, Zorama; vostro fratello m'ha detto una ben strana cosa. Per Maometto, se fosse vero, per quanto stata mia figlia, sentireste tutto il peso del mio corrucchio. Come i discendenti del profeta dovrebbero disonorare il loro turbante, e una simile macchia loderebbe la figlia di Orsofano? Oh! se fosse così, guai a voi, miserabile... Ma che cosa ho fatto? Come è pallida! (*avvicinandosi a lei*) Non temere, fanciulla, parlatemi liberamente; è vero che non sei stata battezzata da Anastasia? È vero che tu segui la religione dei nostri

padri? Ah! ti ha calunniata per gelosia, senza dubbio, non è vero, mia Zorama?

ZORAMA. Mio fratello ha detto la verità; ho ricevuto il battesimo e seguò la religione del consolatore degli afflitti e del Redentore degli schiavi!

OROSMANE. Di grazia! E lo ripeti a me! a me, al discendente del profeta, a tuo padre, che t'ha colmato di benefici, che t'ha circondata del suo amore, come la più tenera delle madri! Zorama, la mia consolazione, la mia unica speranza! Oh, è impossibile, tu non vuoi darmi questo immenso dolore... Dimmi che non è vero, dimmi che hai mentito, o mi farai morire disperato.

ZORAMA. Pardonatemi, padre, pardonatemi...

OROSMANE. Ascolta, fanciulla mia; non è colpa tua, sono io che ho avuto torto di affidarti a quella donna... Ma ella era così buona! Chi avrebbe potuto supporre? Fatale ignoranza dell'uomo! il meglio intenzionato non può prevedere le tristi conseguenze che risultano qualche volta dalle azioni più semplici; ma tutto può ancora rimediarsi! Ah! solo lo so. Tu mi ami, tu non vorrai amareggiarmi gli ultimi giorni che mi restano, tu non vorrai disonorare i miei capelli bianchi, e, sotto certo, che rimincerai subito a' tuoi errori.

ZORAMA. Oh, padre mio, padre mio, chiedetemi la vita: essa vi appartiene, ed io ve la darò con desiderio di gioia; ma non chiedetemi che io rimani alla mia religione! perché non lo farò mai.

OROSMANE. (*irruivo*) E che acquisti servendo al tuo Dio?

ZORAMA. Un dono ed un conforto assai più efficace e potente di tutte le vane e passeggerie delizie del mondo!

OROSMANE. (*rispingendola con violenza*) Tienti allora il tuo dono e ricevi la mia maledizione!

ZORAMA. Ah!... (*cade svenuta*)

OROSMANE. Sorte crudele! Sono quale maligna stella m'hai fatto nascere! Ci mancava quest'ultimo colpo per cooptare d'obbrobrio la mia vecchiaia! E con che gioia Ah! mi ha appresa questa notizia, che doveva ferirmi il cuore! Quanto sono infelice! Di due figli che ho, uno non ha per me che freddezza; un'altra, che era il solo raggio di sole della mia affranta vita, mi oltraggia crudelmente... Ma che ascolto? Da dove viene questo rumore? Che cosa sono queste grida? (*a Targete che entra affannata*) Che cosa è accaduto, Targete?

### Scena V.

OROSMANE, TARGETE, ZORAMA, sempre svenuta.

TARGETE. Fuggite, padrone, fuggite; una banda di Greci, terribili come tori furiosi assoldano la casa. Ah, a capo di un piccolo numero di schiavi, si difende come un leone, ma malgrado il suo valore, il numero lo sopraffarà tosto. È stata già fatta una breccia nel muro; ma la porticina del giardino è ancora libera, padrone, voi potete salvarvi di là.

OROSMANE. (*con calma*) Allah è grande, e Maometto è il suo profeta. Sono troppo vecchio per fuggire; non accadrà ad Orosmane se non quel che è scritto lassù; ma se voi dimostrerete il tuo affetto e il tuo zelo, Targete, prendi quella fanciulla e salvala. Se vivo, non avrà limiti la mia riconoscenza.

TARGETE. Comprendere è obbedire; padrone, abbiate fede in me. (*grande Zorama nelle sue braccia ed esce*).

### Scena VI.

OROSMANE. (*solo. Ascolta con inquietudine*) Il rumore si fa più vivo e si avvicina; purché egli abbia il tempo di fuggire

colla mia Zorama! Oh, se il mio braccio serbasse un pò dell'antico vigore! se potessi difendere questa porta per dare a Targete il tempo di porsi in salvo! ma il giardino è grande, e la fanciulla pesante perché era ancora svenuta, e sono io, barbaro, io che se sono causa. Come ho potuto dimostrarvi tanto crudeltà con una fanciulla? Che cosa m'importa, dopo tutto, la religione che ella professava? Non era la figlia più rispettosa, più obbediente, più tenera che dar si possa? e Maometto stesso non c' insegna che Gesù è un gran profeta? Oh, dolore! Le ultime parole che avrà inteso da suo padre saranno dunque parole di sdegno, di maledizione?

Perché non posso ritrattare quelle crudeli parole suggeritemi dalla collera, e che il mio cuore sconnesso? Oh, che ella sia salva, e che la sua vita sia più lunga e più felice della mia! E tu, Ah!, prolunga la difesa. (*grida*) Il tempo passa; sono più tranquillo, essa deve essere fuori di pericolo... Odo rumore di passi da questa parte... Chi può venire di là?... Dio! è Zorama!

### Scena VII.

OROSMANE, ZORAMA.

OROSMANE. La porta del giardino era invasa dai nemici! Siamo perduti dunque senza speranza? Parla, figlia mia.

ZORAMA. La porticina era libera, padre.

OROSMANE. Fuggi dunque, disgraziata; perché sei tornata indietro?

ZORAMA. Per difendermi o morire con te.

OROSMANE. (*convulso*) Vieni sul mio cuore un'ultima volta, figlia mia adorata, e parti... Parti, te ne scongiuro.

ZORAMA. (*libra di gioia*) Tu mi ami dunque sempre, mio buon padre, tu mi perdoni? Mio Dio, come sono felice!

OROSMANE. Se io t'amo! T'amo con tutte le forze dell'anima mia. Ma in nome del tuo Dio, in nome di tuo padre, salvati, salvati, mentre è ancor tempo.

ZORAMA. Vieni dunque anche tu, padre?

OROSMANE. E lo posso, forse? Le mie deboli gambe pieghe-rebbero sotto il peso del mio corpo; non farei che indugiare la tua fuga senza poterti seguire.

ZORAMA. Ebbene, resto anch' io.

OROSMANE. Che cosa dici, fanciulla? Non sai che i Greci saranno senza pietà? Vuoi tu aumentare la mia angoscia rendendomi testimone della tua morte? Che cosa vuoi fare qui?

ZORAMA. Difenderti, babbo.

OROSMANE. Povera debole creatura, il cui braccio solleverebbe appena un pagnale, che potrai tu contro una banda di furiosi?

ZORAMA. Ti farò riparo col mio corpo, e morirò con te, se non posso salvarvi.

OROSMANE. Eccoli che giungono... Oh, per pietà, salvati.

ZORAMA. No, mi... (*inginocchiandosi*) Benedicimi, padre mio, per scancellare le parole di disiani.

OROSMANE. (*prostrato*) Ti benedico, figliuola, ti benedico nei tuoi affetti, ne' tuoi desideri, nelle tue speranze; ti benedico nella tua religione, ti benedico in tutte le azioni della tua vita. In te si rifletta la pace che siede sulla fronte degli angeli, e che Allah continua a tenerli Peletta onde ravvivare il cadente raggio de' miei giorni, a sostenere l'egro fianco dello stanco vecchio, a togliere dalla fronte rugosa gli affanni della mia canizie! La virtù, mi giova sperarlo, è come una stella lucente dentro al tuo cuore; non hai bisogno di cercarla, sai già dov' è. Continua dunque a seguir la sua traccia.

(*cont'usa*)

RITA BLÉ.

SI PUBBLICA LA DOMENICA



## SOMMARIO

Dal mio verziere. *Je-mé* — Attraverso la Storia. *Alto Fersini-Pois* — L'U-  
 diposto del Campanone. *Angelo Guiso* — Dai quaresimali di Padre Lodovico.  
 Padre Lodovico — I Jopi. *Pietro Belloni* — Per un Son. *Elia Guasoli* —  
 Quel che ispirò correggienda ec. *Rosa Maxwell* — Simona in mirrorati.  
 Dante di. — Cuore di schivo. *Rita Elu* — Variati. *Un paio di ferbati* —  
 Un face oggi sano. *Fina* — Piccola Poeta. *Le Diastirte*.

## DAL MIO VERZIERE

Una Donna soletta, che si già  
 Cantando ed iscegliendo fior da fiore,  
 PERO, XXVIII

**P**OCCHI accordi di preludio. Leggiadre signorine, siete pregate di far capolino un momento nel piccolo santuario dove penso e lavoro. Su quel mobiluccio d'angolo, guardate, fra la lucernetta antica e il ritratto di una diva da molto tempo dimenticata, c'è un modesto albo di felpa rossa che, poveretto, lascio sbadigliare settimane e settimane tra quei vecchiumi, dimenticato anche lui. Fu in un malinconico giorno di emicrania e di solitudine che mi ricordai del vecchio confidente, che lo attirai fra i cuscini della mia poltrona. Sulla prima pagina un nome e una data, scritti da una mano ventenne, poi altri nomi illustri, simpatici, italiani, e tutti, o quasi, della letteratura militante. I versi agili, mesti, spigliati, gentili, si rincorrevano sulle nitide carte rettangolari dall'orlo luminoso, alternandosi a brevi prose trascritte da tutti i lati, capricciosamente. Fresca com'ero della lettura dell'ultimo vaghissimo libro di Corrado Ricci, la mente corse subito alle pagine più belle a quei « due suoni disuguali d'acque » cadenti che sembravano rispondermi... Un gorgoglio limpido come un trillo di usignolo e un « marmure più lontano, cupo, lamentevole... Sembrava un dialogo cantato in una musica indistinta » ma carezzevole e soave. » Così il Ricci e questo io pensava scorrendo le liriche e le brevi prose. Due toni: il maggiore e il minore, i sorrisi e i

sospiri nell'eloquio ugualmente dolce, iridato, melodioso. Qua e là gli stornelli costellanti il fondo, come fiori.

Allora, coi fiori, mi venne il pensiero della *Corde-  
 delia* primaverile; di voi, signorine, ed ebbi il desiderio di indugiare con voi nel mio giovanile verziere. Prima però debbo avvertirvi che le creazioni che incontreremo non sono sempre le migliori che uscirono dalla penna dei loro autori, ma sempre le più adatte a voi e quelle forse che voi medesime preferireste per conformità di sentimenti e di tinte, come io le preferivo. Ancora: non ci troverete novità. Vari di quei componimenti li avrete letti dove li colsi, sulle strenne o sui giornali. Ma aggrappandoli intorno al nome dello scrittore ci daranno un profumo più distinto e più acuto, svelandocene la personalità; poi qualche sfumatura imprevista del pennello divino la troveremo sempre, non dubitate. Volete dunque? Sì? Muoviamo.



Il Fogazzaro, che il felice accenno a una reazione idealista tende ora a mettere di moda, è il genio delle nebulose. Il maggior fascino che emana dalla sua produzione è, a parer mio, quello stesso delle più aggraziate invenzioni della fantasia tedesca, nelle quali alla più vaga idealità o alla più bizzarra meraviglia si mesce sempre un sottile spiro di semplicità domestica e sana che rischiarla e riposa. Non so se sia da preferire nello scrittore il romanziere o il poeta e anche sapendolo mi parrebbe un'irriverenza boriosa il trinciar giudizi in questi scovci alla buona. Mi limito quindi a leggervi qualche verso e a farvi notare i differenti aspetti che ho osservato in lui. Mentre nelle più belle pagine di « Malombra » di « Daniele Cortis » dell'indimenticabile « Mistero d'un poeta » egli ci inebbrava dell'infinito e ci ravviva lo spirito sino a farci del corpo un simulacro, e, lievi, purificati, gloriosi, ci scorta fino all'estremo lembo della terra, fin dove appare non più come un miraggio, ma già come una costa lontana il paese dove ogni desiderio si sazia e si tace; nelle sue poesie è di una determinatezza lu-



cente e chiara sebben lievissima e dilagante, un po' troppo anzi, qualchevolta. Ecco intanto dei versi bellissimi:—

#### IN SAN MARCO DI VENEZIA

Freddo è qual te il mio spirito, o cattedrale,  
I tuoi mosaici misti d'ombra e d'oro  
Somigliano i fantasmi ch'io lavoro  
Del core nel silenzio sepolcrale

Dove l'amor tace nascoso, quale  
Il tuo di gemme inutile tesoro:  
All'ideal che spera al Dio che adoro  
V'arde sola una lampada immortale.

Talora per la tua porta che geme  
Entran lame di cielo, odor di mare  
Qualche figura taciturna e mesta

Ed anche in me, talora, entrano inietose  
Un felle arbor vitale che dispare  
Un dolce viso tenero che resta.



Bisogna aver vagato estasiati dentro quel grande gioiello bizantino; bisogna averne avuto il cuore penetrato e la mente abbagliata sino all'emozione per intendere tutta la sapienza gentile, la giustizia ideale della similitudine. Proprio così: ombra e oro come una di quelle favolose tele rubescate, che le fate nascondono in una nocciola; ecco la trama lieve e tutta, direi, interna, delle creazioni di Antonio Fogazzaro, ordita nel mistero religioso del cuore che l'arte sua rispecchia fedelmente. Anche là l'amore resta nascosto nel Sacti-santorum dell'arca santa, tanto nascosto e tanto lungamente invisibile che qualche volta le pene che soffrono le creature per lui ci sembrano solo l'incombere di un fato affannoso senza leggi e senza speranza di liberazione.

Nel piccolo albo trovo anche questa poesia che trascrissi, mi pare, da *Falsolda*. Qui riconosco un poco l'innamorato di Violet e qui la nota personale del poeta insiste con più evidenza:

Mi grandeggia ne l'ombree de la sera  
La vòta stanza. Fuor da ogni finestra  
Nel chiaror de le nebbie il lago appare  
Quale deserto, sconfinato mare.

Uscir vorrei per questo mar deserto,  
Navigar solo, navigar lontano,  
E, spenta la veduta d'ogni sponda,  
Abbandonarmi a'miei pensieri e all'onda.

All'aperto uscirebbero i fantasmi  
Che più gelosamente il cor nasconde,  
Io sederei a poppa ed essi a prora  
Senza parlar ci guarderemmo allora.



Vi è del refrigerio in questa luce, in questa atmosfera, in questa solitudine in cui non c'è che l'inganno innocente del sogno, d'un blando sogno. E che gentilezza la ricerca di quell'isolamento assoluto per immergervi l'anima, che nel suo geloso pudor di ninfea vuol esser sola coi segreti del suo amore! Quanti fra i nostri poeti contemporanei ci hanno abituate a queste raffinatezze del sentimento?... Essi che non esitano a cantarci in un sol libro gli occhi un po' azzurri e un po' neri e le chiome ora bionde e ora brune del loro ideale femminile che non si sa mai quale sia... Udite ora, tolto dall'*Agave americana* questo frammento purissimo che si ravviva, come un marmo al sole, di una dolorosa mestizia umana:

Fuggono le stagioni  
Senza frutto né fior per la straniera;  
Quando vien primavera,  
Ride il bosco felice  
Di lei, ridono l'erbe  
Tremole per lo scoglio, i fiocellini,  
Primavera le dice:  
« Perché non ami? Io passo. »  
Triste in silenzio,  
Ella spiega il pallor de le ricurve  
Foglie sull'eremo sasso.



Non sentite voi un blando eco leopardiano?  
La *Leggitrice* par scritta apposta per voi, signorine.  
Per questo ve la dico, sebbene non sia fra le mie predilette.

Entro piccol volume ella leggea,  
Oro né avorio il libro non avea;  
Aveva i sogni dell'amor gentile,  
Pitture del novembre e dell'aprile,  
Disegni di gagliarda fantasia,  
Alterno il riso e la malinconia.  
Illuminavan le pensate carte  
Fulgor d'ingegno ed equa luce d'arte,  
Ella leggea una pagina dor'era  
Molle tepor di nova primavera  
Le nubi addormentano, l'aria cheta,  
Gli augeli migranti in alto ed il poeta  
In quei sogni perduta, in quel riposo,  
Lo sguardo sollevò fiso, pensoso;  
Da la man semichiusa e negligente  
Uscì supino il libro lentamente.



Non è finita, ma io vorrei che finisse qui...  
Ecco il *Brindisi*, poi passiamo oltre. È quello del « Mistero d'un poeta. » Mi piace assai per una vita un po' insolita che vi palpita e che ci dà il cantore, come ringiovanito. È l'amore ideale fatto reale? È



## L' Usignolo del Camposanto

*Dove i mesti cipressi  
in chiuso stuoil la pace  
veglian de' pù recessi,  
la mia fanciulla giace :*

*sotto i salci piangenti  
e le votive aiuole  
su cui ne' maggi autenti  
coltivo le viole.*

*Ohivi, ricetto fido  
tra i vecchi rami, fece  
un usignolo il nido,  
e con assidua vece*

*sull'alba e sulla sera,  
col canto melodioso  
rinnova la preghiera  
pel placido riposo*

*della fanciulla mia...*

*Quel cantore gioivito,  
mi conosce e mi spia  
quando la sera arrivo,*

*e mi segue vicino,  
poi della mesta pianta  
sull'alto ramo inclino  
raccoglie il volo e canta —*

*Ogni anno, nell'aprile,  
quando al bacio secondo  
del sol primaverile  
d'amor sfavilla il mondo,*

*egro spirito ramingo,  
se al mio salce remoto  
mi riduco solingo  
e il pensier dell'ignoto*

*m'affanna e in cor mi preme  
l'atroce dubbio e il duolo  
l'an' alma senza speme;  
tra i rami l'usignolo*

*dapprima dolce e lento  
il suo canto dispiega  
e somiglia il lamento  
d'un'anima che prega,*

*poi le querule note  
rafforza e dentro al core  
evrar dolcezze ignote  
mi sento tra il dolore,*

*e mi sembra la voce  
di Lei che mi conforti  
a portar la mia croce  
e alla fede m'esorti,*

*e mi dica : « Oh! biato  
te, su cui splende il sole  
nel fiorita gemmato  
di maghetti e di viole ;*

*sovra le tombe, fremo  
l'innamorata orezza...  
ama e ricorda!... insieme  
godrem l'eterna ebbrezza! »*

*L'affettuoso canto,  
mi vince allor, l'estrema  
dolcezza, giù tra il pianto  
dentro agli occhi mi trema...*

*Confortato m'avvio  
pel lieto cimitero ;  
ho dentro al core Iddio  
ed Ella ho nel pensiero...*

*Ora l'inverno incombe  
desolato, la neve  
sulle neglette tombe  
stende il suo manto greve ;*

*ho nell'anima il gelo ;  
ho muto e triste il core...  
De! torna, ardente cielo  
di florale, oh! amore!...*

*Le vèrge frande e il stuolo  
torna o Maggio a fiorire,  
riedi, amico usignolo,  
ch'io mi sento morire!...*

AUGUSTO GIOMO.



## I Quaresimali di Padre Lodovico

## TERZA DOMENICA

## I peccatucci... spiccioli



o, signorine buone: non facciamo il viso rosso: e — soprattutto — cerchiamo di mandare indietro quella protesta birichina che faceva già capolino sulle loro labbra sdegnosette.

Guardino il cielo: la vedono quella rebbiarella grigiasta che ne offusca il sereno limpidissimo, che s'imbriana talvolta fino a diventar nuvola e che tal'altra si scioglie in perle rugiadesche, non appena la traversano i caldi raggi del sole?

La nebbia grave che prende forma e consistenza è formata dai peccati... grossi: dai peccati che commettono le persone cattive le quali negano l'aldìo o lo disconoscono, o non l'amano; la nebbia tenue che si dilegua al calore dell'astro benefico, la compongono i peccati delle ragazzine, i peccatucci piccini, che non hanno importanza apparente, che non vuotano gli scrigni del prossimo, che non spengono la vita d'un uomo, ma che pure bastano ad offuscare l'azzurro immacolato del cielo...



Che ne pensano loro, signorine mie della suscettibilità?

Io mi sono spesso imbattuto in ragazze carine, bene educate, piene di spirito, ma sfuggite da tutti, per detto e fatto del loro carattere suscettibile e permaloso.

Se queste poverette pensassero sul serio che la loro suscettibilità trae quasi sempre la sua sorgente da un amor proprio esagerato e da una convinzione intima e profonda del proprio valore personale, farebbero di tutto per correggersi da un difetto che amareggia loro la vita e rende penoso e difficile il contegno di chi, per dovere di parentela o d'amicizia, è obbligato a star loro vicino. Una persona può offendersi volontariamente o no; non se n' esce; nel primo caso, sarebbe assurdo e direi quasi crudele il risentimento; nel secondo non servirebbe ad altro che a far lieto il nostro offensore, il quale se ha potuto scagliare una parola ingiuriosa, ha dimostrato di non esser persona buona e cortese, e non merita quindi che si dia alle sue parole la importanza che non hanno. Basterà non curarsene e passar oltre...



E la vanità, signorine, dove la mettiamo?

Una giovinetta vana rinuncia volontariamente alla più gentile, alla più cara, alla più simpatica delle sue attrattive: alla semplicità. Ella non ha altra preoccupazione all'infuori di quella di presentarsi sotto l'aspetto più favorevole alla sua bellezza e al suo spirito: cessa d'esser buona, poichè diventa spietata ogni qual volta può tenere una rivalità. E da questo timore hanno origine le piccole maldicenze, gli epigrammi crudeli, le meditate cattiverie. La donna molto vana, che inalza un altare alla propria bellezza, non è larga di lodi che alle amiche o alle conoscenti, le quali non possono farle ombra, cioè alle brutte, alle stupide, alle disgraziate: mentre, al contrario perseguita con odio sordo e costante le donne belle, spiritose e gentili. Una gentildonna era divenuta, da qualche tempo, di mia conoscenza il punto di mira di tutte le malignità che l'invidia e la rabbia possono suggerir ad una pettegola volgare, sprovvista di spirito e di nobiltà d'animo: e siccome gli amici della leggiadra signora si maravigliavano della calma inalterabile con la quale sopportava tutti gli attacchi, ella rispose sorridendo: « Mio Dio! È mai possibile ch'io possa prenderla con quella povertà? Non soffre forse abbastanza odiando? »

Ecco una risposta da donna di cuore.



Due parole sopra un peccatuccio *mignon*, come direbbero i francesi, ma che però non cessa d'essere assai antipatico per chi ne deve sopportare le conseguenze. Intendo parlar della *frivolità*. Essa non è che una forma nuova di esagerata vanità, la quale assorbendo tutte le facoltà del sentimento e dell'intelletto, impedisce al cuore e all'anima d'innalzarsi nelle regioni in cui si vengono ad imparare e ad amare le cose alte e severe della vita.

È noiosa la donna che ci schiaccia sotto il peso della sua erudizione e che ci fulmina ogni cinque minuti con una citazione classica o una formula scientifica: ma che si dirà mai d'una donna leggera e frivola che fa segno ad interminabili discussioni un nodo di nastro, un fiore, una trina?

Eppoi queste stesse signore si lamentano perchè i loro mariti si seccano mortalmente nella loro compagnia e al profumato salottino di casa preferiscono i ridotti da giuoco e i caffè!



Altro difetto che loro signorine debbono valorosamente combattere è l'*entusiasmo* col quale si abbandonano all'amore di certe persone e di certe

cosè; ma intendiamoci: io non voglio con queste parole frenare lo slancio e la spontaneità; nè sono perciò del parere di quel tale che insegnava dovere i giovani diffidar del primo moto del cuore, perchè cattivo e dannoso. Il primo moto, la prima ispirazione, appunto perchè sono spontanei, debbono nelle nature buone, esser buoni.

Non sono dunque nemico dell'entusiasmo che nasce dalla gioventù del cuore e dello spirito: vorrei solamente che esso non si scompagnasse mai dalla riflessione.

La gioventù dell'anima è in continua lotta con l'esperienza, con questa implacabile ragionatrice, che non consente l'accesso alla sua dimora, se non a coloro i quali, per giungervi, hanno dovuto sanguinarsi i piedi e le mani.

Sono le lezioni di questa fredda e terribile signora che spengono ad uno ad uno gli splendori dello spirito, che abbattano le illusioni, che notomizzano ogni entusiasmo: io credo, peraltro, che sia possibile arrestare o modificare quest'opera distruggitrice: credo che si debba prevenir l'esperienza, la quale non ci ammaestra che percontandoci, col prender per amica la ragione che ci ammonisce amorosa e con la bianca mano protettrice ci scorge sulla via che dobbiamo percorrere.



Accade spesso a loro, povere care signorine, di sentirsi accese da certe esaltazioni che fanno veder loro tutto bello, tutto buono, tutto degno di amore. Ebbene, care: prima di abbandonarsi a codesti fascini, prima di dare il nome d'amica a una fanciulla che conoscono solo da pochi giorni, prima di veder nel bellimbusto che ha fatto loro girare un valzer, l'eroe de' loro sogni giovanili, chiedano, chiedano a loro stesse se c'è desti entusiasmi sono giustificati. E così non si esportano a dolori e a disinganni che lasceranno un solco nel loro cuore, una ruga precoce sulla loro fronte.

La suscettibilità, la frivolità, la vanità, l'irriflessione: ecco i peccatucci delle giovinette. Per ora sono sottili venature d'acqua che filtrano a traverso il granito della montagna; ma se non si affretteranno a soffocarle con un buon pietrone, la venatura s'allargherà in un ruscello, il ruscello in torrente, il torrente in fiume... il fiume... Dio le salvi dai flutti tempestosi dell'oceano, mie care bambine!

PADRE LODOVICO.



Di Carmen Thyra

### Stacconte zemeno

(Continuazione o fine nell'numero precedente)



due fratelli avevano pure ordinati i loro cavalli per accompagnare la giovine ospite sino ai confini della loro terra. Ridevano tutti e tre alleggermente. Dal cortile salutarono donna Rosana, che li guardava con occhio grave, ma con il sorriso sulle labbra. Ella aveva in cuore, senza saperlo il perchè, una grande inquietudine; ben volentieri avrebbe richiamati i suoi figli.

Rolanda voleva galoppare per salire e discese; si aveva riguardo a farle un'osservazione; ma la si fece pertanto desiderare muovendola a piedi per i cavalli.

— Veli i cavalli! — disse ella sospirando — delle sedie ambulanti tutt'al più!

Come la notte s'avvicinava, ella invitò i due giovinetti a fermarsi in casa del nonno. Il vegliardo era seduto vicino alla stufa accarezzandosi la bianca barba lunghissima, fluente sul petto.

— Dove si trovava dunque ancora questa sventata? — disse egli con bontà.

— In una terribile prigione per delitto di caccia — rispose ella — ed ecco i miei persecutori che son venuti con me, per vedere se ho detto la verità.

Il vegliardo guardò attentamente i due giovani che gli stavano dinanzi in atto rispettoso. Tutto la cena fu pronta, e fu non meno allegra del desinare in casa di donna Rosana.

Ai primi albori del giorno Andrei e Mirela se ne andarono. Non poco rimasero sorpresi di ricevere, partendo, una pioggia di fiori lanciati da una finestra. I loro occhi si volsero immediatamente da quella parte, ma la finestra si richiuse bruscamente, ed essi non videro nessuno.

Quel giorno fu il principio di una lunga serie di visite, di ricevimenti, di cacce, di cavalcate e di altre intime passate parlando allegramente.

Rolanda aveva anche le sue ore tristi, durante le quali ella era ancor più vezzosa; allora parlava de'suoi genitori morti e raccontava come fosse rimasta sola al mondo: prevedeva che al nonno non restava ancor molto da vivere: allora ella non sapebbe più dove andare.

— Ci fai torto! — esclamò Andrei — O non siamo noi forse tuoi fratelli? Non c'è qui un focolare per te?

— E la mamma nostra non ti ama, forse? — aggiunse Mirela. A queste parole il cuore di Rosana batté di nuovo ansiosamente; pure ella amava molto quella selvaggia fanciulla.

Pochi giorni dopo questa conversazione, lo scarpino di un cavallo risuonò furiosamente per la montagna, poi nel cortile del castello. Era Rolanda, senza berretto, dati i capelli al vento. Ella, pallida come un morto, si precipitò verso donna Rosana.

— Ve ne prego, in nome di Dio, accoglietemi in casa vostra! Il nonno è morto; gli ho chiusi gli occhi, l'ho lavato e vestito, l'ho deposto nella bara, nella tomba; non ho avuto paura; ma sono arrivati dei parenti; ne è capitata una folla, e hanno

altracosto, si sono percosse per l'eredità, m'hanno bruscamente maltrattata perchè il nonno m'ha lasciato qualche cosa in eredità; uno di essi, dalla testa calva, m'ha chiesta, li su due piedi, in matrimonio! Che orrore! Allora ebbi paura. Miserabile! Ma io gli dissi che mi chiamano Urdana e che sono così carina, che nessuno mi sposerà mai. È inutile, non voglio marito, voglio restare con voi tanto tempo, finchè mi caccerete!

Donna Rosana afferrò con fatica quell'onda di parole e mugginamente però per calmare l'esaltazione della giovinetta. La trasse sul suo cuore, accarezzò quei riccioli ribelli, la condusse in una piccola camera bianca in lei abitata altre volte, e le disse che starebbe là finchè ci fosse tetto sulla sua casa.

Rolanda le si gettò nelle braccia, le baciò le mani e promise di diventare in avvenire dolce, dolce come un grande lago tranquillo. Donna Rosana sorrise e l'assicurò che la dolcenza sarebbe venuta col diventare donna.

— Ma io non voglio farmi donna — esclamò l'erfana. — Voglio restare sempre fanciulla e libera, libera come un uccello!

Donna Rosana trattene un sospiro e ascoltò il volo dei suoi figli che rientravano e chiedevano subito notizie di Rolanda, che, da lontano, aveva vista arrivare così agitata.

Un cambiamento straordinario nel contegno dei fratelli si manifestò dal giorno in cui Rolanda fu ammessa in casa loro. Essi da prima l'avevano salutata come loro sorellina; ma questa parola aveva tosto cagionato alla giovinetta una grande timidezza e un certo imbarazzo. Adesso essi scivolarono di casa con maggior frequenza di una volta, non più assieme, ma per strade diverse, mentre Rolanda rimaneva sempre vicina alla madre; ella era pensierosa e piangeva in segreto. Quando non si credeva osservata, il suo sguardo correva spesso da un fratello all'altro, come se avesse voluto scoprire qualche cosa che le veniva celato. Ancor ora ella scambievolmente un fratello per l'altro, ma non ne rideva più, e guardava ansiosamente la loro madre. Donna Rosana scorgeva con affanno una tetta nuda addensarsi sulla sua casa, e assai più di Rolanda, si nascondeva per piangere, dal giorno in cui ciascuno dei suoi figli le aveva fatta, separatamente, al crepuscolo, la confessione del suo grande, infinito e indomabile amore, aggiungendo:

— Credi tu, mamma, che l'amò anche mio fratello? È così cambiato! E per quale di noi due il suo cuore si dichiarerà?

Donna Rosana bruciò molti ceri nella piccola chiesa di Lespes. Ella sperava, con questo penoso pellegrinaggio, di intenerire il cielo e ottenere che una grande sciagura non si rovesciasse su lei.

Ultimamente l'esaltazione di Rolanda era divenuta indescrivibile; però che un giorno M'rea e Andre', all'insaputa l'uno dell'altro, le avevano confessato il loro amore; ma la povera fanciulla interrogava inutilmente il suo cuore; ella li amava fin troppo per renderne uno infidèle; non meglio degli occhi non poteva il cuore distinguere l'uno dall'altro e separarli. Non voleva dir nulla a donna Rosana per non recarle dolore, e intanto vedea bene i due fratelli perdere a poco a poco la loro reciproca affezione e scambiarsi anche delle aspre parole; ciò che non avevano mai fatto sino allora.

Un giorno alfine donna Rosana chiamò a sé i tre giovani e disse a' suoi figli:

— Pur troppo, da molto tempo, io sono testimone della penosa lotta dei vostri cuori. Uno di voi deve fare un duro sacrificio, affinché l'altro sia felice.

— Sì, uno di noi deve abbandonare questa terra! — disse sordamente M'rea.

— In nome del cielo, — gridò Rolanda — non vi battete per me!

— Oh! no — disse Andre' con un melanconico sorriso — questo non si farà; si può partire soltanto.

— O perfidi fanciulli! — gridò donna Rosana alzando le mani. Ho io dunque messo al mondo esseri così fieschi e gli ho io così male allevati che nieno d'essi abbia la forza di sopportare il primo dolore?... Rolanda, sino a domani tu hai il tempo per riflettere: sino a domani noi cercheremo d'aver coraggio e sangue freddo.

Si allontanarono.

Andre' intanto prese nella foresta la strada che conduceva a Lespes, s'inginocchiò nella piccola chiesa persa fra le rocce e disse:

— Mio Dio, tu conosci il mio cuore e il mio coraggio! Concedimi di non commettere colpa verso me stesso, verso mia madre, verso mio fratello, verso la donna che io amo; ma se ella non te vuol saper di me, convertimi in pietra, affinché io perda ogni sensibilità!

Per un'altra via M'rea era per ginto alla chiesa e aveva fatto la medesima preghiera. Essi si lanciarono una triste occhiata, e rientrarono, ciascuno per la sua strada, in casa, persuaso ciascuno d'essere solo a compiere il sacrificio.

L'indomani donna Rosana comparve pallida come il velo che copriva i primi fili d'argento de' suoi capelli. I due giovani pareva che andassero alla morte. Soltanto Rolanda entrò con un aspetto raggiante; in tutta la sua persona s'era compiuta una trasfigurazione che la rendeva divinamente bella; pareva cresciuta di un cubito. Disse con voce dolce e armoniosa:

— Uscite con me, miei cari, è sotto il cielo di Dio che la sentenza deve essere pronunciata.

Ella li precedette, come portata dal vento. Aveva però le mani distese, come ora, e gli occhi, volti verso il cielo, erano gonfi di lacrime. Sull'orlo di un profondo precipizio ella si fermò: là s'inginocchiò dinanzi a donna Rosana.

— Benedicimi, mamma! — disse ella.

Donna Rosana posò le tremole mani sulla bella testa ricciata.

— E ora — disse Rolanda con limpida voce — ora, ascoltatemeli. Io vi amo tanto tutt' e due: vi amo ardentemente, più di me stessa, più della vita mia, nè posso sposare nessuno di voi; ma chi di voi mi terrà dall'abisso, quello sarà il mio compagno!

Prima che uno di essi avesse stesa la mano, ella era saltata, come un uccello, dal ciglio della roccia, giù nella profondità immensa. Ma, o miracolo! precipitando, ella si trasformò in una cascata spumeggiante, scintillante nell'aria come un velo di fidanzata. I due fratelli fecero per stancarsi; ma invano; i loro piedi divennero pietra: le braccia, pietra; i cuori, pietra; e rimasero così, dritti al cielo.

La sventurata madre intanto aprì le braccia esclamando:

— Io sarò dunque sola a morire! O Cielo! non hai tu pietà?

E stramazza per terra con le braccia stese, avvinta a' suoi figli. Là, dov'era caduta, si convertì in un maschio fitto e soffice, che si dilata sempre più e avvolge a metà le rocce.

Fu così, come si vedono ancora e si vedranno sempre: la selvaggia e bianca fidanzata Urdana, i figli pronti al sacrificio, i Jiji, e la loro affettuosa e inseparabile madre!

Vicenza

PILADE BELTRAME



## PER UN FIORE

Dentro un picciolo vaso un'obblita  
 Giocca in scema ed impura acqua viva;  
 Tattor viva, ben che rivolta invano  
 De la luce al desio, ben che digiuna  
 Di fresco amor. Si esgan sàlle le verdi  
 Fogliuzze acuminate e pœran sfida  
 Al languir de lo stelo. Erano i fiori  
 Sul corlabo non schisati, le sà ristretti  
 Formento, e nel pallido colore  
 Simili a labbra d'innocenti fante  
 Gelide da la morte. E uso, uno scelo,  
 Romeo, pareo, stellante, era sbocciato.  
 Egli ignaro pareo del suo destino,  
 Del destin dei fratelli; il grazioso  
 Capo inclinava con leggiadro vezzo,  
 Una sottill fragranza diffondeva.  
 Non cortesia d'amica man, non tardo  
 D'acqua soccoso, o di sol raggio, a lei  
 Cangiar potano avvia la sorte, e vago  
 Pur in mezzo a la morte ei riaprendeva.

Cimitero del cor, qual che tu sia,  
 Di pari sogni e di gentili affetti,  
 Ma cimitero ognor, poichè la vita  
 Altro non lascia dietro a sè fuggendo  
 Che rosine e squallor, così tu alberghi  
 Sempre un fior vivo, un fior fragante, ignaro  
 O impante dei morti, un fior che lieto  
 Stà di sua vita e per giri a l'idea  
 Triste del nulla, e del silenzio eterno  
 L'eterna sfida de le cose belle.

ELIDA GIANNELLI

## QUELLO CHE IMPARAI

correggendo le bozze di stampa



RA la prima volta che facevo *genere i torchi*. La frase è vecchia, ma io allora ero giovane, molto giovane, e di liete speranze.

Coll'impazienza d'un autore novellino, io aspettavo le mie bozze, zeppe di spropositi, giusta le vecchie e le nuove profezie che di esse m'eran state fatte. Spropositi, ch'io sfidavo già tutti in mente, come un drappello di nemici, della cui disfatta si è certi.

Un mio fratello, che già prima di me aveva fatto il soldato della penna e della stampa, mi disse partendo dalla campagna:

— Quando ti arriveranno le prove del tuo romanzo, fa di spedirmele, affinché io vi dia una ripassata. Sarà bene, tanto più che tu non ci hai ancora pratica.

Non ci avevo pratica, io? O che forse era un cercare il pelo nell'uovo, questo, del cercare gli errori stampati? O che non salterebbero di per sé soli all'occhio meno esperto?

Non era la prima volta ch'io avevo, provato a scarabocchiare sui fogli appunto di mio fratello; ed avevo imparato come si correggono i falli di tipografia con dei segni, in gran parte a capriccio, dell'autore. Cosa dunque semplicissima e rimessa quasi tutta al mio arbitrio. Epperò mi tardava il momento di provare l'abilità mia.

Finalmente arrivarono. Dio, che felicità! Mi pareva che la notizia fosse già sparsa ai quattro venti; che se lo raccontassero fra di loro i passanti... che dico? i muri stessi della tipografia, i congegni della gran macchina rotativa.... Era addi itura un'uscita dalle tenebre, un salto nella luce; abbarbagliata dalla quale mi posi all'opera di... purificazione.

Errori ce n'erano, e parecchi; ma visibili tanto, da far parere in loro un'amabile franchezza nel mostrarsi tosto a chi li cercava. Come non riconoscerli, se erano li grossi e tondi, sto per dire *palpabili*?

C'era, ad esempio, un *tegame*, invece di *tegame*; un *vento*, per *santo*; un *favole* in luogo di *parole*... e via.

Tutta roba ch'io cancellavo arditamente, allegramente, scontenta quasi se un periodo correva liscio, beata di scoprir sempre falli nuovi, che mettevo alla gogna con un nero marchio di penna che si prestava a descrivere le più bizzarre figure.

A capo d'un paio d'ore, la mia opera era finita. Rilissi con compiacenza quelle pagine monde e non ci trovai più da colpire che qualche birba di virgoletta scappata fuor di posto...

A mio parere, non si poteva fare di più; ma tanto per obbedire e mantenere la promessa - spediti a mio fratello le bozze avventurate per l'ultima revisione.

Dopo due giorni, ricevo il mio plico... e l'apro... Misericordia! pareva tornato dalla guerra di Crimea, tanto era *crivellato* di correzioni, di amputazioni, di postille in alto, in basso, per diritto, o per traverso, si da perdersi la testa! Misericordia! Per quanto studio io ci pongessi, adesso mi smarrivo come in un labirinto... non ci trovavo più il filo indicatore dell'uscita, e mi stupivo che un povero proto se la

potesse cavare in quella selva di richiami, che a guardarli così compatti prendevano un aspetto minaccioso. Però, a forza d'ostinazione, bene, o male, ne venni a capo. E allora, per la prima volta, sospettai che correggere le proprie bozze fosse cosa di alta avvedutezza e che si corresse rischio di rimanere corbellati.

In un momento, precisamente per effetto dei contrari, dalla bonomia fidente passai alla più scrupolosa attenzione; assumendo un aspetto di severità indagatrice innanzi a quel reggimento di lettere in ribellione, che li sotto il naso mi giocavano dei compromettenti voltafaccia.

Senza obbiettar ragione, continuai a spedire a mio fratello tutte le altre *prove* che a mano a mano ebbi di poi, sino alla fine del libro. Il quale venne alla luce e se ne andò pel mondo, senza che io fossi ancora uscita dal mio noviziato di *rivêlûtrice* approvata.

Dei progressi, si sa, ne avevo fatti; ma d'allora divenni diffidente, meticolosa, incontentabile; non dicendomi più soddisfatta di correggere gli errori grossi, che fanno trasecolare, e vogliono alla ricerca una veduta comune; ma aguzzando in quella vece gli occhi onde scorgere i piccolissimi, i nèi, quelli che sfuggono alla osservazione dei più e che nullameno macchiano la purezza di uno scritto, il quale, così, non può venire in perfezione d'arte giammai.

E quantunque conscia che questa non si raggiunge istera, per istudio ed amore che ci si ponga in vita, pur la mia divenne una febbre d'indagare, un tormento di riescire, uno scrupolo nell'osservare, tanto più forti e sentiti, quanto più minuta l'analisi a cui sottopongo l'opera mia.

Ma, tant'è! Per cura ch'io ci metta non può venir in luce alcun mio lavoro stampato, senza che oggi ancora - dopo anni ed anni - io me ne possa chiamar soddisfatta. Anzi alla soddisfazione completa ci ho già rinunciato da un pezzo, dopo averla collocata nell'Olimpo delle felicità che quaggiù si vagheggiano e si sospirano soltanto.

Ad onta di tutte le onte, c'è sempre una *zme* che fa le capriole a gambe alzate; un *q* od un *b*, che hanno rivoltata la faccia, o la pancia; un *e* cieco; ed un *i* senza cappello; tanto da far prendere il cappello a me, che mi ci arrabbio con tutte quelle mariuole di lettere, le quali, all'opposto di quand'erano nelle *bozze*, stanno adesso lì in bella mostra, quasi ci trovassero gusto a farsi vedere.

E badate che qui non parlo che delle pagine limpidè, le meglio riuscite. C'è pur troppo, sempre, qualche *pecora nera* in mezzo al candido gregge degli errori veniali, qualche *pecora nera*, su cui cadranno gli strali del pubblico.



È singolare! - dissi un giorno, ora ch'è passato molto tempo, al mio antico maestro di stampe. - Quando rivedo la roba tua, mi riesce meglio; rado è che mi sfuggano gli errori tuoi. Perché?

Mi rispose: Perché gli scritti miei, pur non volendo, tu leggi con maggior attenzione nel doppio intento di rilevare il senso e gli errori. Laddove tu sorvoli inconsciamente su ciò che è creazione tua, e di cui t'è noto l'intendimento, oppure ti assorbi tutta quanta in esso, così che la parola, la lettera morta ti sfugge...

Mi parve ragione plausibile e non chiesi più in là. Ma per quella natural legge d'applicazione moralistica - sembra perfino, dissi una volta, che vi sia una analogia curiosa fra le *prove di stampa* e la coscienza...

No?

Anche l'anima nostra, a prim'occhio, non è poi quell'intricato emporio di bene e di male che non lasci campo ad uno spassionato esame.

Un esame così fior fiore, così all'ingrosso, dove un vizio, se c'è, risponde subito: *presente!* alla chiamata ufficiale. Ciò che dà agio al riconoscimento, alla condanna, ed al pentimento, più tardi.

Cose tutte di cui un sentimento volgare può dirsi soddisfatto.

Ma fate di penetrare con sottigliezza di indagine questo capolavoro d'ombra e di luce ch'è la umana coscienza; fate d'inoltrarvi per tutti i meandri oscuri o divini, delle passioni o dell'amore, - e stupirete di non escirne mai paghi, per grande che sia il lavoro di *correzione* a cui vi sarete sottoposti.

Più vi accosterete alla perfetibilità e più si acuirà in voi il bisogno della ricerca: si farà meglio squisito e delicato il tatto dello spirito, più desioso e inquieto lo sguardo investigatore, - nello stesso tempo che *pullulano* a mille a mille i falli reconditi, le imperfezioni lievi, i nèi delle coscienze intemerate pel mondo, per noi, non mai abbastanza.

È allora che si mette la *nostra santità* nel cielo delle glorie a cui arriveremo forse... alla fine, non per scoraggiarci, ma per non diventare superbi, a quella vece; per accostarsi con maggior sicurezza alla perfezione, dubitando sempre di noi che siamo fragili, anche quando ci crediamo forti, e acquistando colla lotta paziente di ogni giorno la conoscenza dell'errore, il lume della verità.

Tale convizione della nostra *fallibilità* ci fa anche guardare con occhio misericorde agli *strafalcioni* più o meno perdonabili che vengono alla luce nelle edizioni del prossimo.

Perchè - oramai ne sono convinta - anche in



questa faccenda della coscienza, come per le prove di stampa, si rivedono sempre meglio le bagge degli altri!

Quaresima, 1892.

ROSA MARTINELLI



La fossilizzazione delle piante col mezzo dell'ambra e della pietrificazione



URANTE un'antica epoca geologica esistevano immense foreste di giganteschi pini, abeti, araucarie, piante tutte resinifere.

Questi alberi della famiglia delle Conifere emettevano enorme quantità di resina, la quale, fluida com'era, cadendo sul terreno, si spandeva all'intorno ricoprendo tutti i vegetali che vi si trovavano, plantucelle erbacee, foglie e fiori caduti dai circostanti alberi, anche piccoli insetti, penetrando nell'interno di essi, o per le sue proprietà balsamiche e perché si solidificava rapidamente, conservando tutti questi corpi meravigliosamente.

Coll'andare dei secoli questa enorme quantità di resina è diventata l'ambra fossile, frequente anche in più luoghi d'Italia e che contiene nel suo interno, perfettamente conservati, corolle di fiori delicatissimi e frammenti di piante ora non più esistenti.

Fra i mezzi di conservazione fossile non va dimenticata la pietrificazione. Un liquido minerale, infiltrato lentamente nei tronchi di molti alberi, poi lentamente indurito, ecco in che consiste la pietrificazione, la quale riduce gli organi resistenti, tronchi e rami, ecc., allo stato di pietra durissima, e quel che è più mirabilmente senza far loro perdere nulla né della forma, né della mirabile e delicatissima interna struttura. E ciò è tanto scrupolosamente ed esattamente mantenuto, che anche allo stato pietrificato è facile riconoscere la natura del legno che componeva un tronco e a qual famiglia o specie esso appartiene, come se l'albero fosse vivente.

Siccome il liquido pietrificato è d'ordinario a base di silice, il legno pietrificato è durissimo, si può lavorarlo e tirare a pulimento come le più fini pietre dure, anzi molte pietre dure, e la maggior parte delle agate, non sono che legni pietrificati.

Talvolta però non sono soltanto frammenti o pezzi soltanto di tronchi d'alberi pietrificati, ma alberi interi di dieci o quindici e più metri di lunghezza e di diametro in proporzione; talvolta interi boschi, come le famose foreste pietrificate di Wadi-Anseri e di Wadi-el-Tih al Sud del Cairo in Egitto, le quali sono ancora lì al loro posto dove divennero pietre e danno allo stupefatto viaggiatore la strana sensazione della freddezza e gelida ombra di alberi di marmo dalla base alla cima.

DOTTOR OR

## CUORE DI SCHIAVO

(SCENE DRAMMATICHE).

(Continuazione e fine).

ZORAMA. *(alzandosi)* Metti la tua mano qui, padre mio. *(prende una mano di Orsmana e se la posa sul cuore)* È tranquillo, non è vero? Tu vedi che non ho paura. Se debbo morire, saprò mostrarmi degna di te.

ORSMANE. *(guardandolo con insistita tenerezza)* Povera fanciulla, degna di miglior sorte! Era dunque per vederti sgorgare sotto i miei occhi come l'agnello dei sacrifici, che ti ho allevata con tanta cura? Allah è grande, la nostra sorte è scritta lassù; ma io non ti vedrò morire. *(si toglie il velo col mano)*

ZORAMA. Abbi coraggio, padre, il Dio che adoro veglierà su noi... Cielo! abbattono la porta!... Che orrendo frastuono! Vergine santa, proteggete mio padre! *(la porta cade, un drappello di Greci si precipita sulla scena colle armi alla mano. Zorama abbraccia suo padre come per difenderlo)*

Scena VIII.

ORSMANE, ZORAMA, drappello di Greci.

MICHAEL. Nessuna misericordia per gli assassini dei padri nostri. Uccidete tutti, comp'gli, uccidete tutti. *(si avvanza verso Orsmane col pugnale alzato, molti greci lo seguono)*

Scena IX.

I precedenti, DMITRI.

DMITRI. *(si precipita sulla scena)* Che non sia fatto alcun male al vecchio e alla fanciulla, mi rendo mallevadore di essi, ZORAMA. Cielo! Dmitri! Siate benedetto, mio Dio, egli salverà mio padre.

MICHAEL. Perché sottratti alla nostra vendetta? Nessuna pietà per Musulmani.

DMITRI. Guai a chi toccherà un solo capello delle loro teste. *(a Zorama)* Non temere, sorella, sono qui per difenderti.

PARECCHI GRECI. Obbediamo a Dmitri che ci ha condotti alla Vittoria.

Scena X.

I precedenti, Ah, disarmato, con le mani legate dietro il dorso, quello da Giorgio e da alcuni altri Greci.

GIORGIO. Tu ci hai chiesto quest'uomo per la tua parte di bottino, Dmitri, l'abbiamo preso vivo secondo il tuo espresso desiderio, ecco dunque che il tuo nemico è in tuo potere.

DMITRI. Grazie, amici miei, questo dono è il più gradito che potevate offrirmi. *(I Greci si ritirano abbassandosi al macchegg)*

DMITRI. Sol dunque, alla tua volta, mio schiavo, o Ah. Vendetta deciderata di quale ebbrezza m'innondi, che fremo nuovo fai scoccare in tutte le mie membra! Voglio trattarti come trattasti me, vile. Lo riconosci questo pugnale, Ah? Ne porto ancora il segno sul petto; tu volevi immergerlo nelle mie carni a poco a poco per assaporare a tuo aglio lo spettacolo delle mie sofferenze; credi tu che questa lama abbia meno presa sul seno di un Musulmano?

ALL. *(con orgoglio)* Tu vuoi uccidermi? E sia, la sorte te ne dà il diritto; ma Ah non si umilierà dinanzi al suo schiavo.

DMITRI. Lo schiavo sei tu; tu devi obbedirmi ora come al tuo padrone.

ALL. *(sorridente illegalmente)* Mi prendi per un Greco, che si piega al servizio come una bestia da soma? Tu poo

darvi la morte, non la pavento; ma farmi obbedire giamaì.

DMITRI. Anch'io, come te, conosco i mezzi, per punire gli schiavi ribelli!

ALL. Miserabile, che ancora ieri ti dibattevi sotto i colpi della frusta.

DMITRI. *(prospando)* Credi tu dunque che i tuoi delitti si sieno scancellati dalla mia memoria che ti prendi la cura di ricordarmeli? Cattivo figlio, cattivo fratello, padrone senza pietà, tigre e continuamente bramosa di sangue, è giunto il momento di ricevere il prezzo di tanti misfatti, l'ora della vendetta suona, quest'ora che io desiderava così ardentemente. Tocca a te ora a tremare! Dio non paga il sabato, ma paga!

ALL. Inventi nuovi supplizi, se puoi; cerca per me la morte più orribile; ma non ti lasciare di vedermi tremare.

DMITRI. Sarò più umano che non meriti; con un sol colpo di questo pugnale sbarazzarò la terra da un mostro. *(si avventa per acciderlo, Zorama si precipita verso Dmitri, e gli ferma il braccio)*

ZORAMA. Che! Dmitri, vuoi uccidere mio fratello?

DMITRI. Lasciami, Zorama, non è pure tuo nemico?

ZORAMA. E tu, non sei cristiano?

DMITRI. Oh! tacì, tacì, fanciulla! Lasciami gustare senza rimorsi le frenetiche gioie di questo istante.

ZORAMA. Hai tu dimentici gli insegnamenti di nostra madre? Chi si vendica è infelice perchè non potrà mai più perdonare.

DMITRI. *(caspiegando Zorama)* Lasciami, ti dico. *(alta il pugnale su All)*

ZORAMA. *(offerendo il braccio di Dmitri)* Fermati, disgraziato! *(si leva dal seno un piccolo crocifisso d'argento)* Riconosci quest'immagine del Cristo morto pregando pe' suoi carnefici? È un ricordo di tua madre, essa v'impresse le labbra prima di morire, vuoi tu dunque calpestarlo?

DMITRI. *(si ferma e lascia cadere in terra il pugnale. - Dopo un momento di silenzio)* O Cristo, hai vinto! *(bacia il Crocifisso)* Ti saluto, immagine venerata, eredità di una santa che dall'alto veglia sul figlio suo... Oh, madre, oh, madre mia, voglio esser degno di te.

ZORAMA. *(abbracciando Dmitri, piangendo)* Dmitri, amico, fratello!...

DMITRI. Sei libero, Ah, il tuo falso profeta permette la crudeltà e consiglia la vendetta, il Dio che servo m'ordina di perdonare le ingiurie e di fare il bene anche a' miei nemici. Zorama, guida tuo padre verso la porta del giardino, vi troverai dei cavalli, del danaro e una scorta incaricata di vegliare alla vostra sicurezza. Ah è libero di seguirvi, non avete da temer nulla da' nostri.

ZORAMA. E tu non vieni con noi, Dmitri? Ci separiamo di nuovo, e per sempre, forse... Oh, la brutta, dolorosa parola!

DMITRI. Io mi debbo consacrare interamente alla patria, il mio cuore e la mia vita le appartengono. Liberata dal giogo che l'opprime è ormai il mio unico desiderio.

ZORAMA. Ancora la guerra, il sangue, la morte... Oh, Dmitri, saremmo stati tanto felici insieme!

DMITRI. Il dovere m'addita qui il mio posto, il pericolo al quale m'espongo ha mille attrattive per me. Il fischio delle palle sarà più dolce al mio orecchio che i canti di una voce melodiosa, e il tumulto del Campo più piacevole che il soggiorno dei palazzi. Io non temo la morte: quella che si affronza per la patria è gloriosa, e non è per il cristiano che il principio di una nuova vita. Accomponga tuo padre, cara Zorama, abbì cura de' tuoi vecchi

giorni, io ritorno da' miei, e ognuno di voi avrà così compiuta la sua missione saggi!

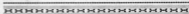
ZORAMA. *(gridando piangendo sulle braccia di Dmitri)* Addio dunque, fratello, fratello amato, addio. Non dimenticarmi... Ci rivedremo nel grembo dell'eternità a gustare le gioie celesti, mercede immancabile di tanti delori! *(accovata al cielo e si allontana rivolgendosi verso Orsmana e All che li seguono)*

DMITRI. *(evviva)* Addio, addio tutto ciò che amavo, addio; ecco spezzato l'unico legame che mi rendeva meno amara l'esistenza! È l'ultima prova, ma la più pensosa... Vederli partire... mi sembra di non aver nulla sofferto! No, che non ti dimenticherò divina creatura, e sarà impossibile che senza di te le rose mi rigermoglio sotto i piedi e la contentezza mi sorrida di bel nuovo in qualunque parte del mondo. Nemmeno il tempo, questo medico del dolore, questo chirurgo paziente delle ferite dell'orgoglio, questo calmante delle grandi inimicizie e dei rancori violenti, potrà nulla sul mio ricordo. Il grande mio affetto per te, Zorama, diletta sorella, durerà eterno come l'anima mia. — Ora, oh patria, a te tutto me stesso! *(forte)* A me, compagni! *(ottimo e tutto)* Smettete il saccheggio. Vi mostrerò la sala dove potrete provvedervi abbondantemente di fucili e di cartucce. Dio voglia che con queste armi prese al nemico si possa compiere la indipendenza della Grecia. Questo pensiero mi rende altero e sereno e mi consola del doloroso presente. Andiamo, amici.

I GRECI. Sì, sì, alla sala d'armi, segnalano Dmitri, evviva, evviva Dmitri! *(coda si separa)*.

RITA BELLI.

FINE



Latte nero!

21 febbraio, 1920.

La vien d'America, ed lo ve la vengo così tal quale l'ho comperata dal periodico *American Dairyman*, il quale ci dà per certa la notizia che un proprietario dello Stato dell'Ohio possiede una vacca che produce LATTE NERO, col quale essa ha allevato cinque vitelli, senza che siasi verificato nulla di anormale.

I chimici di Washington e di Richmond sono in faccende per trovare la spiegazione dello strano fenomeno; ma per ora non hanno potuto constatare altro se non che trattarsi di un latte buonissimo e che fornisce panna e burro eccellenti, ma del colore della pece.

Il proprietario spera di perpetuare questa specialità mediante la riproduzione...

Veramente non è improbabile il successo... lo poi non dubito che questa razza di vacche dovrà essere anche di BELLO NERO.

O che sieno vacche d'inferno, ben diverse da quelle del cielo contemplate dal Carducci?... Basta. La vien d'America.

## L'uovo di Colombo

Chi di voi, fanciulle, non conosce la storia o la leggenda dell'uovo di Colombo?

Ebbene, fra il Comitato esecutivo e il sig. Quaroni Giuseppe di Novello, lo stesso a cui si dovette la famosa botte che ebbe un sì gran successo all'esposizione generale di Torino del 1884, è stato firmato un contratto per la costruzione di un chioso bizzarro e gigantesco che prenderà il nome di *Uovo di Colombo*.

Questo strano fabbricato avrà la forma di uovo comune schiacciato ad una estremità, cioè verso terra.

Le dimensioni saranno di 20 metri per 25 alla base e di metri 25 d'altezza. In esso il sig. Quaroni eserciterà uno specchio di vino e di altre bevande.

Alla salute di quanti concorreranno a visitare la città che diede i natali al grande scopritore!

## \* La spada di Cristoforo Colombo

Annunciasi che all'Esposizione universale americana di Chicago fra gli oggetti del Museo Colombiano si potrà ammirare la spada, che Cristoforo Colombo portava al primo sbarco nel nuovo mondo. Questa sarebbe fornita, per la circostanza, da un Museo di Germania, ove trovasi conservata.

UN PAIO DI FORNICI



## Il Crisantemo

**A**ncora i fiori hanno la loro storia o lieta o triste, come è lieto o triste il significato di essi; anche i fiori hanno il loro passato, che, come il passato delle persone amate, riesce gradito conoscere. Ecco vi ora la leggenda del Crisantemo, del fiore di moda.

Il castello della nobile Alzetta era posto in alto, in cima a un promontorio che si specchiava nel mare; era un bruno e turchino castello. La dentro la giovane donzella dominava sovrana, da che il padre suo, il prode cavaliere *Goffredo*, aveva preso la croce ed era andato in Terrasanta a combattere per il sepolcro di Cristo. *Alzetta* era superba del suo nome, delle sue ricchezze e dei suoi capelli d'oro; gli omaggi dei cavalieri che le giuravano amore, il canto dei trovatori che la celebravano bella, le facevano piacere; ed essa non si accorgeva neppure che *Rapporto*, il giovane paggio, delicato e biondo come una fanciulla, moriva d'amore per lei.

Un giorno i corsari assalirono il castello e fecero prigioniera *Alzetta*; vennero forse i cavalieri che dicevano di adorarla, i trovatori che ne cantavano le lodi a difenderla, a salvarla? No, non venne nessuno.

La fiera donzella stava sola sul ponte della nemica galera, quando udì un gemito accanto a sé, e vide *Rapporto* che, invece di fuggire davanti ai corsari si era fatto prendere prigioniero con lei; egli l'assisté con amore infinito durante la lunga traversata, l'assisté, quando giunsero a terra, colla pre-

mura di una madre, colla delicatezza di un angelo, tanto da impletire gli stessi corsari. Ma fu per pochi giorni, che *Alzetta* morì di dolore, di spavento, e *Rapporto* reso forte dalla disperazione, volle seppellirla; poi si inginocchiò su quella fossa, piegò il capo e spirò con un sorriso. Dopo pochi giorni spuntò sulla torretta un fiorellino giallo: era il corpo di *Rapporto* che si era cambiato in *crisantemo*. Quando si dice!

FLORA.

Direttrice-responsabile: INA BACCINI.

A cura dell'Amministrazione, si sta preparando una nuova edizione del « Sogno di Gialletta » il fortunato libro della Signora INA BACCINI, che ebbe una sì lusinghiera accoglienza fra le nostre gentili lettrici.

L'annuncio di questa nuova ristampa, verrà accolto con piacere da tutte quelle signorine che ne fecero richiesta solo quando la 2.<sup>a</sup> Edizione fu esaurita ed alle quali rivolgiamo preghiera di rinviare le richieste in tempo per potere regalare la tiratura di questa 3.<sup>a</sup> Edizione.

Rammentiamo che « Il Sogno di Gialletta » illustrato con finissime incisioni verrà posto in vendita al prezzo di L. 2. — Per le associate al nostro Giornale, il libro costa solo L. 1 che potranno inviare a mezzo di *Cervolina-Faglia*.



# Pillole di catramina

BERTELLI

A base di catramina - speciale olio di catrame Bertelli  
Premiate alle esposizioni Mediche e d'igiene  
con Medaglie d'argento e d'oro

SONO VIVAMENTE RACCOMANDATE  
da tutti gli specialisti Medici contro le

TOSSI ed i

CATARRI

delle vie respiratorie.  
ADOTTATE IN MOLTI OSPEDALI

Proprietari A. BERTELLI & C. Chim. Farmac. MILANO

VENDONO IN TUTTE LE FARMACIE DEL MONDO

Consiglieri per il Sud-America, C. F. ROYER & C. di Genova.

Preparate al XII Congresso Medico di Torino 1901, al IV Congresso di

Parigi di Torino 1902, Esposizione Universale di Monaco 1904

Venezia di Roma 1905, Congresso di Anversa di Bruxelles 1906, e

la più importante conferenza Ippocratica di catrame Bertelli-Pila-

Repubblica, Traje Papavero 1907 e 8 tenuto alla Giugoslava polifona

presso il Dr. Ing. Vignatiello nell'ospedale del Policlinico Ippoc.

Angela Pellegrini 1908 Ippocratica, Italiana, Svizzera, Internazionale

di catrame Bertelli-Pila-Repubblica, Traje Papavero 1907 e 8

presso il Dr. Ing. Vignatiello nell'ospedale del Policlinico Ippoc.

Angela Pellegrini 1908 Ippocratica, Italiana, Svizzera, Internazionale

di catrame Bertelli-Pila-Repubblica, Traje Papavero 1907 e 8

presso il Dr. Ing. Vignatiello nell'ospedale del Policlinico Ippoc.

Angela Pellegrini 1908 Ippocratica, Italiana, Svizzera, Internazionale

di catrame Bertelli-Pila-Repubblica, Traje Papavero 1907 e 8

presso il Dr. Ing. Vignatiello nell'ospedale del Policlinico Ippoc.

Angela Pellegrini 1908 Ippocratica, Italiana, Svizzera, Internazionale

di catrame Bertelli-Pila-Repubblica, Traje Papavero 1907 e 8

SI PUBBLICA LA DOMENICA



## SOMMARIO

Due nuovi libri del Colliodi. C. Colliodi — Del mio scrittore. *Fiducia* — Da scattare a più pari. *Primo da Firenze* — *Conc. d'Arte*. *Bianca Rossi* — I quesiti di Padre Lodovico. *Padre Lodovico* — *Nostalgia*. *Da poco di fiorire* — *Oltre d'incanto*. *Brevi* — *Domestico Duranto* — *Economia domestica*. *La Massia Piccola Poeta*. *La Divotiva*.

## Due nuovi libri del Colliodi



A Casa Editrice già Paggi, ora R. Bemporad e Figlio, ha pubblicato in questi giorni due bei volumi del compianto inimitabile Colliodi. Del primo, NOTE GAIÈ, che per errore annunziammo sotto il titolo di « Nuova Lanterna Magica » la *Cordelia* dette un saggio riproducendo la splendida *Riabilitazione d'Attila*, che fece rider tutte le lettrici grandi e piccine.

Dal secondo, DIVAGAZIONI CRITICO-UMORISTICHE trascriviamo oggi il capitolo intitolato il *Sentimento Artistico*. Queste *Divagazioni* non debbono prendersi per veri e propri studi critici, chè tali non sono davvero: ma offrono — e ciò è pure qualche cosa, in questi tempi d'accigliate musonorie e di squaiate lezionaggini — una lettura svariata, piacevole e — chiedo scusa del brutto vocabolo — *refrescante*. Povero Colliodi! Egli è tutto qui in queste paginette gaie, leggere, spiritose, spesso birichine. Povero Colliodi!

La pubblicazione dei due volumi è stata amorevolmente curata da Giuseppe Rigutini, da questo grande e bizzarro ingegno, che non contento d'essere un illustre filologo, un insigne latinista, un critico acuto e profondo, è anche l'uomo più amabilmente spiritoso che — dopo il Colliodi — io mi conosca in Italia. E ora, signorine belle, leggiamo:

Gli artisti di canto (*quondam cantanti*) si possono dividere in cinque grandi categorie, cioè:

- Artisti che *sentono*;
- Artisti che *devono sentire*;
- Artisti che *sogliono sentire*;
- Artisti che *non sentono nulla*;
- Artisti che *sentirebbero*.

Quali sono gli artisti che *sentono*? La risposta è facile: sono i meno, i pochi, i rarissimi; sono quegli esseri privilegiati dalla natura, per i quali la musica non è una sciarada, ma un linguaggio chiaro, intelligibile espressivo; dotati di fibre oscillanti e impressionabili, si commuovono profondamente sotto la potenza arcana delle melodie e quasi per virtù naturale sanno rivelare nella fisionomia, nei gesti e nell'accento i concitati affetti dell'anima. Quando i giornali devono parlare di qualcuno di questi artisti, adoprano presso a poco le formule seguenti: « è un artista impareggiabile, che canta con gusto, con sentimento, con energia; sa ricercare le fibre più nascoste del cuore umano; il suo canto scende all'anima, fanatizza l'uditorio, ecc. ecc. »

Quali sono gli artisti che *devono sentire*? Sono quelli che vengono a rappresentare delle parti eminentemente drammatiche, e troppo superiori alla loro intelligenza. Questi infelici sono obbligati a *sentire* per patto di scrittura, e, se non obbediscono, guai! Il maestro concertatore insegna a queste macchine vocali tutta la parte, i gesti, i movimenti della fisionomia degli occhi, della bocca, delle braccia, delle gambe; il suggeritore dà loro qualche consiglio; il direttore d'orchestra li prega di accontentare quella frase, di smozzare quell'altra, di allargare quel punto, di restringere quel tempo, e via discorrendo. Anche l'impressario ci mette bocca, e li ammonisce che quel gesto non sta bene, che il volto dev'essere più animato, il passo più sicuro e marcato, il portamento più disinvolto, l'azione più energica e risoluta. Finalmente, caricati come tanti ocologi o come tanti burattini di Germania, vanno sulla scena e là s'imbrogliano, si confondono, s'impappinano e si riscaldano quando la situazione è tranquilla, sono freddi e impassibili quando il dramma è condotto; smozzano la frase che dovrebbe essere declamata; urlano quando si richiederebbe la mezza voce o il canto a *for di labbra*; insomma fanno, sa per giù, tutto quanto è stato loro insegnato e imboccato, ma lo fanno alla rovescia, e sempre fuori di luogo e fuori di tempo.

Un individuo di questa categoria, viene dai giornali, per il solito, dipinto così: « è un artista che fa la sua parte sempre con zelo e con impegno; un attore cantante che si trova sempre all'altezza del personaggio che rappresenta; che può dirsi fornito di un'attitudine, piuttosto unica che rara, per la scena; che sa creare delle belle situazioni, che ha *disanzi* a sé un bell'avvenire, ecc. ecc. »

Quali sono gli artisti che *vogliono sentire*? Sono i più, i moltissimi, e specialmente tutti quelli della scuola moderna, della scuola Verdiiana-declamata-convolso-epitettica-drammatica.

Costoro per una strana allucinazione mentale o per un equivoco deplorabile suscitato coi primi vocalizzi, si sono messi in capo, che il sentimento drammatico consista nel continuo

telegrafare delle braccia, nell'accigliarsi assiduamente a Medea o a Semiramide, nel fare degli occhiacci o del cipigli alla Pitagora, nel mugire, nel soffiare, nell'ingrossare le vene del collo, nello scapigliarsi, nel dimenarsi da ogni verso, come tante come agitate dall'uragano. Generalmente parlando, gli artisti che sono nella categoria di quelli che vogliono sentire, noi mancano di talento e d'attitudine; ma per la smania che li rode internamente di strappare un applauso da quella porzione di pubblico (non oso chiamarlo pubblico) che confonde il sentimento drammatico con la ginnastica più indecente, invece di fare, accade più volte che essi *strafanno*, non volendo o non sapendo accorgersi che il fare ha rapporto con l'arte, e lo *strafare* appartiene alla parodia, e rientra sotto la giurisdizione dei salimbanchi e dei mangiatori di stappa. Quando i giornali rendono conto di un artista di questo specie, lo descrivono nei seguenti modi: « pieno di anima e di sentimento; il suo canto è vibrato e drammatico; sta sulla scena da vero attore provetto; conosce il segreto di entusiasmare l'uditorio; sa strappare gli applausi a viva forza; ha dei momenti inarrivabili, ecc. ecc. »

Quali sono gli artisti che non sentono nulla? Prima di rispondere ho bisogno di una piccola premessa. In oggi, come lo diceva poco sopra, siamo venuti a fare sul palcoscenico un abito con eccessivo di pantomima e di declamazione, che il pubblico, in gran parte corrotto di gusto e di criterio, qualifica talvolta per artisti che non sentono nulla tutti quelli che invece di prostituirsi al volgo dell'uditorio (ogni uditorio ha il suo volgo) preferiscono di serbarsi fedeli alla buona scuola, alla scuola del vero, a quella scuola oggimai fatta vedova di allievi, ultimo e minacciato asilo, dove un drappello di artisti, altamente forniti di mente e di cuore, riposero in salvo i foggiandi penati dell'arte; di quell'arte che circoscritta dentro i limiti del naturale, e guidata da un'estetica sana raffinata, e insieme progressiva, potrebbe formare anch'oggi la gloria e lo splendore del teatro italiano. Ma se il gusto è così guasto da considerare talvolta per artisti senza anima, coloro che si adattano a far la corte alle presenti boruche esigenze, ciò non toglie che non vi siano veramente per la critica coscienza e spassionata e per quella piccola parte di pubblico ragionevole, anche gli artisti che, a rigor di termine, non sentono nulla.

La domanda è superfua. S'io m'indacessi a farvi il ritratto di un individuo di questa specie, bisognerebbe veramente dire che avesse del tempo da perdere; e un giornalista sciupa tutt'al più il suo tempo, ma non lo perde.

Come vengono definiti dai frighi teatrali quegli artisti che non sentono nulla? Presso a poco così: « è un cantante squisito; la sua azione è nobile e composta; nei suoi movimenti v'è qualcosa del distinto e del sostenuto, è un artista della buona scuola; non ricorre ai soliti sbacchiamenti, che sono in voga, ecc. ecc. »

Ultimo quesito.

Quali sono gli artisti che *sentirebbero*? Indovinatelo: sono tutti quelli che non cantano, oppure che cantano in sé, o come semplici dilettanti. Andate in una casa a sentir mugolare la cavatina dell'*Ermano* da una palcetta di dodici anni, e la madre, commossa fino alle lacrime, vi dirà: « Peccato che mia figlia, per certe ragioni di parentela, non possa darvi al teatro! Come sentirebbe la musica! » Domandate a quanti si sono consacrati all'arte di Euterpe in modo privato o come dilettanti (cioè per diletto proprio o per disperazione altrui) chi lo sospinge a questo passo, e troverete che tutti, tutti, non escluso un solo, cominciarono a studiare chi il canto, chi il pianoforte, chi il flauto, chi la tromba, chi l'oboe, unicamente perché erano fatti per sentire straordinariamente la musica.

Rare volte i giornali si occupano di questo individuo, che resta fuori del circondario della ribalta: ma quando se n'occupano, per regola generale ne dicono sempre bene, e quasi sempre deplorano la fatalità che il teatro sia stato defraudato da un grande artista che avrebbe sentito immensamente la musica, nella persona di quel dilettante, maschio o femmina che sia, di cui s'intesse il pomegriolo o la corona. Di questa specie di artisti privati se ne occupano invece per forza i frequentatori di *ascoli*, di conversazioni, di accademie e di concerti particolari. Domandate a costoro la definizione dei dilettanti; ed essi, ne sono sicurissimo, vi risponderanno con uno sbadiglio tenuto per cinque battute!

C. COLLODI

## DAL MIO VERZIERE

Comici, vol. II, 21

### Piccolo intermezzo

« Qual cosa mai non appar bella ai poeti, ai musicisti, ai pittori che sognano e creano? Credono d'intorno a loro le angosce, abbattute dall'arte che somministra le candide pagine per lavoro; e la mente, confinate le sue tristezze in remote regioni, s'illumina e s'innalza.

« E allora, la persona per cui si sospira e si soffre, resta come idealizzata, e l'affetto si fa più intenso, ma meno violento e disuguale e si ama, si ama profondamente; e l'amore anch'è turbare lo spirito, l'aiuta a lavorare, e lo fa qualche volta assurgere a grandi altezze. Scompaiono allora l'uomo e la donna, e fanno posto all'artista e alla Musa! »

CONRADO RICCI

Certo per voi, signorine, il D'Annunzio non è che *Fanciotta* tra tanti. Voi non potete conoscere il D'Annunzio che per averne udito parlare dai vostri fratelli e dalle vostre mamme; (i babbi hanno quasi sempre troppo da fare per confondersi con le Muse) tutt'al più qualche sorellina, sposa e mamma, avrà avuto la compiacenza di trascrivere per le più scudiose di voi qualche rima di questo Apollo luminoso. Oggi faccio io la parte di sorella maggiore, ma non mi rigratizzo troppo: vi assicuro che l'eposimo entra almeno per tre quarti nella mia amabilità. Il D'Annunzio è il mio idolo, e la lirica D'Annunziana ha sempre esercitato su me un fascino che somiglia alla magia. Potrei leggere cinquanta volte quei versi, la cinquantesima mi trovo più entusiasta della prima. Immaginate dunque se mi faccio pregare ad abbarbiarli un pochino con il sesto teatore dei brillanti che posseggo! Verrà il giorno che li avrete anche voi. Ma per ora contentatevi dei miei: i diamanti, si sa, non sono per le signorine.

Gabriele D'Annunzio è l'artista squisito della parola. Il Gautier solo può essergli paragonato. La lingua maneggiata da loro acquista un pregio così alto e meraviglioso e impreveduto che ci dà lo stesso stupore di quel gran tempio del Giappone fasciato d'oro fino o di quelle lassureggianti foreste tropicali piene di strani uccelli e di fantastica vegetazione. L'oro fino lo conosciamo anche noi, ma noi lo economizziamo per i gioielli; e le piante esotiche e gli uccelli dai vivi colori adornano la nostra casa, ma come una rarità. Eppure tutto fiorisce e sorride negli stessi elementi, sullo stesso pianeta! È quel terreno ch'è più ricco del nostro, quegli uomini che sono più

avventurati di noi!... Il D'Annunzio profonde i suoi tesori di gemme, di profumi, di tinte con un fasto asiatico e con una raffinatezza parigina. Sfoglia a migliaia le rose ma per dormirci su, da sapiente Sibarita; e ogni secolo, ogni piaga, ogni arte gli dona l'essenza migliore di sé per deliziare i suoi sogni. Un aroma antico e prezioso ci viene col dalle sue carte, un misto di sacro e di profano come quei bei cuscioli che le dame eleganti tagliano in una vecchia pianeta e profumano di viola e di maglietta. Ma guai agli imitatori! Il D'Annunzio non è imitabile: e i suoi segni sono come i petrichioli, odiosi.

Intanto lo mi dilango troppo... perdonate. Bastava mettervi un dito alla bocca e dir come Parthena: *Little spirit's speak!* — Zitto, parlano gli spiriti! — Noi, ascoltiamo:

## SONETTO D'APRILE

Aprile, il giovinetto uccellatore,  
a cui nitido il fiore  
delle chiome pe' belli omeri cade,  
ne l' cavo de la man, come un pastore,  
in su le prime auree  
ha bevuto le gellide rugiade.

Aprile, il giovinetto trovadore,  
su le carme sottore  
dice l'augurio a le nascenti biade:  
i solchi irrigui fuman ne l' tepore,  
un non so che tremore  
le verdi cime de la messe invade.

Ecco la Bella! Ecco lotta la bionda!  
China, de la sua porta a l' limitare,  
ella stringe il calzare  
a piè che sanno i boschi. E il di la inonda:  
Toccan la terra, a l' atto de l' piegare,  
i suoi capelli, in copia d'or profonda.  
Oh, la faccia gioconda  
che a pena da quel dolce oro traspare!

Ed ecco che io ripenso ancora una volta le rustiche e ridenti capanne delle fate dei boschi, di Violaciocche, di Smeraldina, le capanne di legno dalle finestre inghirlandate di caprifoglio, dove i principi splendidi e mesti si riposano e si consolano di non aver raggiunto alla caccia le belle cerva bianche dalle corna d'oro. E proprio in qualche creazione D'Annunziana la natura che vi si riflette è quella ignota e romita delle fiabe e dei sogni.

Sentite questo strano *Roadò* in cui il giro dei versi e la continua assonanza delle rime fa davvero un sonato lievissimo:

Com' api armoniose  
usciti a l' novo sole  
per le felici airole  
de' gigli e delle rose,  
queste che Amor compose  
delicate parole,  
com' api armoniose  
usciti a l' novo sole  
su le chiome odorose  
che Amor cingere suole  
di sogni e di viole  
spirito dolci cose,  
com' api armoniose.

Ecco dalle « Rurali » una florida e imponente bellezza:

## I SEMINATORI

Van per il campo i validi garzoni  
guidando i buoi da la pacata faccia;  
e, dietro quelli, fumiga la traccia  
del ferro aperta alle seminatrici.

Poi, con un largo gesto delle braccia,  
sporgon gli adulti la semenza, e i buoi  
vecchi, levando al ciel le orazioni,  
pensan frutti opulenti, se a Dio piaccia.

Quasi una pia riconoscenza umana  
oggi onora la terra. Nel moderno  
lume del sole, al vespero, il nivale  
tempio de' monti innalzati: una plana  
canson levano gli uomini, e nel gesto  
hanno una maestà sacerdotale.

Oh mia opulenta co-pugna latina! È te che penso, te che  
mi verdeggi intanti alle pupille dell'anima; plana, regolare,  
monotona, grandiosa nell'altissimo silenzio degli accesi vesperi  
sereni! Quanta pace mi ha dato sempre la dignità classica  
della tua terra! quante volte ho indugiato a contemplare i  
bovi aggiogati al magnifico aratro a dazzone, biancheggianti  
sulle solle scure dai riflessi d'acciaio! Il sistro tinniva pian-  
tato ritto sui gioghi, e il villano incitava ad alte voci lente  
dicendo dei nomi cavallereschi e favolosi che svanivano nel  
vasto cielo come echi di un secolo lontano che non vuol essere  
dimenticato... Oh le sublimi fantasie che errano con le nobi  
occidue sulla mia dolce terra, là tra « l' Po, il monte, la ma-  
rina e l' Reno!... »

E poiché vi ho trascinate nel regno delle favole, restiamoci  
un poco. Vedete? passa sul nostro capo la più industrie tra le  
fate:

## MORGANA

Or tremate, su i monti e su le arene,  
crescono ne la lagune alba le imagi;  
musefati d'oro alti palagi  
e torri lagenti assai più che Pirone.

Salgono scale in luminose ambagi  
con inteste di fior lunghe catene.  
Come navi in balli de le sirene,  
ondeggiano le pedale campagi;

pò che Morgana, in dolce atto giacente  
ne l' letto de la tube solitaria,  
quasi ebra di quel suo divin lavante,  
ama seguendo un carne ne la mente,  
collare da le man languide a l' aria  
la città da le mille scale d'oro.

Che bellezza, non è vero? che fragile e preziosa bellezza  
questa immaginosa visione! Guardiamoci dal determinarla in  
qualunque modo. Si scieperrebbe. I miraggi non si possono ana-  
lizare né descrivere. I miraggi si adorano, si piangono, in  
silenzio.

Udite, ancora, poiché non voglio lasciarvi l'adito al dubbio  
che tutti questi splendori affascinanti non rivestano che par-  
venze. Il palpito umano c'è, ora gentilissimo ed oca violento  
ma sempre d'un efficacia singolare. Il primo è un *Roadò*, un  
gingiglio per voi, signorine:

Entro i boschi alti e soll  
(era la luna piena)  
fluisce in larga vena  
canto di rosgnoli.  
Da l' triste inno corale  
pendeva Ella, in ascolto.  
Chino su l' davaronale,  
lo pensa da l' suo volto.  
Non i miei lunghi duoli,  
non del suo cor la piena  
a la notte screzza  
diceano i rosgnoli  
entro i boschi alti e soll?

L'altro è un frutto trapiantato da poco nel mio verziere.  
Appartiene alle « Nuove rime » recentissime, nelle quali la  
seconda maniera D'Annunziana fa già capofino. Il massimo  
effetto d'impressione ottenuto con la massima semplicità:

## UN RICORDO

Io non sapea qual fosse il mio male  
 nè dove andassi. Era uno strano giorno.  
 Oh il giorno tanto pallido era intorno  
 pallido tanto che faceva stupore.

Non mi sovviene che d'uno stupore  
 immenso che quella pianura intorno  
 mi faceva, così pallida in quel giorno,  
 e muta e ignota come il mio male.

Non mi sovviene che d'un infinito  
 silenzio, dove un palpitar solo,  
 debole, oh tanto debole si udiva.

Poi veramente nulla più si udiva  
 D'altro non mi sovviene. Eravi un solo  
 essere, un solo; e il resto era infinito.

Che ne dite? Io dico che se v'ha una persona capace di rimanere indifferente alla fine di questi versi, quella persona è più degna di compianto che di disprezzo. È una diseredata.  
 (Continuo). JOLANDA



## DA SALTARE A PIÈ PARI

## ADDIO, VERONA!

Agli amici.

Stivela, stivola, ah, ah, ah! Così udiva gridare una mattina a Bologna. Tirava un vento più che fiorentino, e quella esclamazione lamentosa mi commosse al punto che, supponendo una disgrazia, tornai, addietro per accertarmene e... mi trovai innanzi a due ceffi da... venditori ambulanti che in tale curiosa maniera, secondo il locale dialetto, l'esitavano la loro merce: un ammasso di (perdono, delicate letterici) cipolle e agli.

Quel tiro... di vento mi sono ricordato parecchie volte in questo mese sacro alle stravaganze della stagione e che pure per una certa omogeneità col mio temperamento, mi è così simpatico, allorché avvolto in turbini di tramontano e mezzo accoccano della *fata bianca*, che non appena caduta diventava nera, mischiavano di esser trasportato sulle ali dei venti, Mercurio economico.

Pravera primavera! Adescata dai fervidi richiami di amorevole fanciulle, lusingata dai precoci e sospirati madrigali de' tuoi eterni poeti, invano ci allacciasti alcun giuoco coi nuovi sorrisi dei fiori colla smagliante gaiezza de' tuoi azzurri, colle bevi piogge sciroccali! Il verno, l'invito verno, immodifcato del suo mite passaggio, tornò co' suoi geli, con le nevi, col suo fosco cielo a soffocare i tuoi primi vagiti!

Ed ecco come un mio molto intimo amico, nonché poeta (a tempo avanzato) ampliando per avventura queste impressioni di stagione, canta la

## NEVE DI MARZO

« Poiché baciata da' favonni tepidi  
 la campagna fioria,  
 invido Marzo giù co' venti rigidi  
 da l'aspra Alpe venia:

e ne l'aer con ululi di schermo  
 diffuse novo gelo,  
 li ultimi sforzi secondo del verno  
 e fu torbido il cielo.

Scese foita la neve sovra i fiori  
 e li tolse a la vita,  
 e trenzò de' germogli i novi amori  
 con la volta infinita...

Vani conati! che repente il sole  
 trionfò; sul verde stelo  
 ora inneggia le rose e le viole  
 a li azzurri del cielo;

ridón di novi germi e nove rondo  
 il piano e la costiera;  
 trillan li augelli, riede tra giocose  
 speni la primavera.

Non la vita è così: se il tempo imbianca  
 de l'uomo il crin, soggiorna  
 ormai la bruma; per la fibra stanca  
 primavera non torna! »

Addio, Verona bella, dai monumenti superbi! Addio vaghe colline di Castel S. Pietro, S. Leonardo, S. Zeno, beanti lo sguardo e l'anima del poeta con gli incantevoli panorami della vasta città Scaligera, leggiadramente assisa ai vostri piedi! Addio Adige maestoso, irrompente nella pienezza estiva, poetico nella trasparente e pur ricca magra invernale, alimentata dalle nevi alpine che sovente ti affidano i loro strani navigelli di ghiaccio!

Addio antichi e ricchi palagi, ampie strade inspranti inni alla luce, templi vetusti, prodigi d'arte e di gloria, vastissima Arena, colosso di tempi meno progressisti e più positivi, giacente in una fra le belle piazze d'Italia. Ti rividerò lo fantasticamente illuminata di piena luce lunare, di sfavillanti raggi di sole o di economiche candele romane... di Verona, come nelle sere di feste popolari, campeggiate nei perenni sereni estivi di questa plaga incantata della nostra penisola?

Ed abbì tu pure il mio amichevole saluto, o popolo buontempone, che tante volte nelle tue espansioni notturne interrompesti i pacifici sonni delle tue contrade, solo animate da centinaia di terrazzi; o popolo allegro dagli crapule festive coonanti le fragali quotidiane scopacciate di *poietta*!

Strano amalgama è la vita umana, di gioie e dolori, di rose e spine... E non v'ha gioia, senz'ombra di rimpianto, come non v'ha rosa che non punga. Così i fiori che troverò nella mia diletta Firenze avran le spine dei ricordi, e il tarlo del pensiero, pur tra la poetica gaiezza, tra l'insuperabile fastosa eleganza artistica fiorentina, m'inciderà nella mente sognatrice l'amaro rimpianto de' lieti giorni di gioventù quì trascorsi.

Basta, tutto passa quaggiù, e per le mie amabili letterici, che mi perdoneranno, spero, il poco interessante sfogo personale, sarà una insignificante diversione, poiché mi occorrerà ancora scriver per esse nel consueto papaverico stile, solo cangiando il mio nome d'adulatore in quello di *Pino da Firenze*.

Per finire. — Un' insegna letta (davvero) a Bovolone:  
 « Qui si fa la barba a qualunque costo. »

Marzo '92

PINO DA VERONA

## COSE D'ARTE

Un capolavoro di Benedetto da Maiano in Santa Croce



L'ora del crepuscolo e la luce va a poco a poco morendo sotto le navate del tempio fiorentino che accoglie nelle sue urne marmoree le spoglie dei grandi vissuti. Dinanzi alla maestà di quelle tombe che narrano amarissime lotte e vittorie sfolgoranti, scoraggiamenti profondi e apoteosi sublimi, i nostri ginocchi si piegano, mentre, come per incanto, si dileguano dai nostri pensieri tutte le piccinerie egoistiche, le superbiette puerili, le passioncelle volgari che nascono e prendono incremento dai nostri istinti meno nobili e meno gentili....

Tra le opere d'arte che arricchiscono la chiesa di Santa Croce è notevolissimo il prezioso pergamo che Benedetto da Maiano sospese ad una delle colonne che reggono la volta.

Simile piuttosto ad un sottile lavoro in avorio che a un marmo scolpito, questo pergamo spicca leggiadro e severo ad un tempo sul grigio austero della pietra, e con la finezza e con la precisione de' suoi intagli, rende con efficacia la valentia ed il paziente amore di chi attese alla creazione della opera bella. In forma di cono capovolto, con la parte superiore che si potrebbe assomigliare ad un prisma ottagonale, questo pulpito ha la balaustrata composta da sole cinque facce, essendo appoggiato con le altre tre alla colonna, nell'interno della quale l'artista stesso, ingegnosamente praticò la scaletta per ascendervi.

Sui cinque quadrati compresi fra sette colonnette scanalate sono, con somma e fine maestria, scolpiti i fatti principali della vita di San Francesco di Assisi, ed è meraviglioso il vedere animate nel marmo tante figurine con espressioni e fisionomie così variate, ed apparire spiccate e piene di verità, prospettive, colline, animali, case, piante e massi, tutte cose difficili anche a modellare colla cera.

Certamente, Benedetto da Maiano doveva amare passionatamente l'arte sua se condusse a fine questa opera paziente, rara per la sua bellezza e, nel suo genere, unica nelle chiese italiane.

Nella prima faccia, si scorge S. Francesco che, seguito da' suoi frati e genuflesso al cospetto del Padre della Chiesa Cattolica, presenta ad Inno-

cenzo III la regola ch'egli ha composto, secondo l'ispirazione dello Spirito Santo. Il Pontefice, vestito di Mitra e di piviale e circondato dai prelati e dalla famiglia papale, se ne sta seduto sul trono e accennando con la mano sinistra alla regola che il Santo appoggia alle sue ginocchia, tien la destra sollevata, quasi ordinando al frate di leggerla alla sua presenza. Contemplando questa scena ci tornano a mente le parole del Divino Poeta:

Ma regalmente sua dura intenzione  
Ad Innocenzo aperse, e da lui ebbe  
Primo sigillo a sua religione.

Il secondo bassorilievo rappresenta un miracolo del Santo d'Assisi alla corte del Soldano d'Egitto. Frate Francesco, ricevuta l'approvazione del Papa alla sua regola, s'imbarcò per la Siria; ma durante il viaggio, una tempesta lo sbattè sulle rive della Schiavonia, dove pensò di ritornare in Italia, per accingersi ad attraversare la Spagna e la Francia, fondando monasteri del suo nuovo ordine. Ritornato anche dopo questo viaggio in Roma, ne partì nuovamente ed andò a Damietta in Egitto dove disputò alla presenza del Soldano con un dottore di Maometto.

Per provare la verità delle dottrine di Cristo, alcuni dicono, che frate Francesco si offrì se per la prova del fuoco, altri asseriscono che i libri dei due disputanti fossero gettati alle fiamme e che quelli dell'infedele ardessero mentre quelli del Santo rimasero illesi; ad ogni modo lo scultore majanese ha rappresentato quest'ultima scena, ed è riuscito perfetto nel tratteggiare la figura del frate pieno di compunzione, quella del maomettano indispettito e l'altra del Soldano che accenna al dottore i suoi libri che bruciano a piedi del trono.

Nel terzo quadrato si scorge S. Francesco che, al fianco d'un compagno, riceve le stimate sul monte dell'Alvernia. Benedetto da Maiano ha qui illustrato le parole di fra Bonaventura:

« Francesco, il servo e il ministro veramente  
« fedele di Gesù Cristo, essendo sul monte della  
« Alvernia elevato in Dio per forza di serafica ca-  
« rità, e già tutto trasformandosi per compassiva  
« dolcezza di Colui che per amor generoso volle  
« esser Crocifisso; vide un Serafino con sei ali ri-  
« splendenti qual fiamma, il quale discendeva a  
« lui dall'alto del Cielo. E con veloce volo ap-  
« pressatosi a Francesco apparve tra le ali la im-  
« magine di un uomo crocifisso, che aveva mani  
« e piedi distesi a modo di croce e come alla  
« croce confitti: Due ali si stendevano sopra il suo  
« capo, che si stendevano a volare, due coprivano  
« tutto il corpo. Veggendo ciò, ecc. »



Il cadavere di S. Francesco, steso sopra una specie di barella e circondato dai figli dell'ordine da lui fondato, ci appare scolpito sulla quarta faccia, e, sebbene varie le fisionomie, sul volto di tutti i pietosi che circondano il letto di morte del Santo si legge il dolore sincero che provano per la perdita del padre e del fratello. Senza dubbio l'artista volle rappresentare le esequie e non la morte del fondatore dell'Ordine dei francescani, ma comunque sia, oltre all'afflizione, egli seppe imprimere sul volto dei circostanti quella riverenza che ispirano la morte e la santità di chi fu.

I seguaci di frate Francesco, accessi di santo zelo non stentano a ricever il martirio per la vittoria di Cristo e per la diffusione della sua religione. Memori dei consigli e delle esortazioni del loro maestro alcuni di loro se ne stanno genuflessi ai piedi del Soldano d'Egitto che, seduto fra i suoi cortigiani assiste indifferente alla loro morte, senza provare ribrezzo alla vista delle teste spiccate dal busto che circondano i gradini del suo trono. Questa scena raccapricciante palpita nel marmo dell'ultimo bassorilievo.

Nella parte inferiore del pergamo, fra le mensole che sostengono la parte prismatica sporgente, siedono le tre virtù teologali, e due delle cardinali: La Fede, con gli usati simboli del calice e della croce, la Speranza alata che prega a mani giunte, la Carità con una face nella mano destra ed un bambino ignudo sulle ginocchia, la Fortezza col petto coperto di corazza e con una mazza ferrata fra le mani e, per ultimo, la Giustizia che regge il mondo con la mano sinistra e che, guardando al Cielo, sembra chieder consiglio per punire il colpevole, con la spada impugnata nella destra.

Se dallo scalpello di Benedetto da Maiano, che ornò dei suoi intarsi in legno anche la sagrestia di Santa Maria del Fiore, e di cui si ammira pure la porta marmorea posta all'antica sala dell'udienza, nel Palazzo dei Signori, non avesse preso vita che questo pergamo, chi lo ideò si avrebbe ad ogni modo acquistata fama di grande artista per la correzione del disegno, per la leggiadria degli ornati, che fanno di questo pulpito uno de' capolavori più celebri dell'arte italiana.

BIANCA BOSCHI.



## I Quaresimali di Padre Lodovico

### QUARTA DOMENICA

#### *La Cultura e la Donna.*

**L**e orme poderose che l'uomo traccia tutto giorno sul cammino della civiltà, il continuo avanzare delle scienze, l'eccellenza in cui giungono le arti e le industrie, l'importanza che nella società va lentamente ma con sicura progressione acquistando la donna, tutto ciò le impone doveri e le concede diritti ai quali non può né deve sottrarsi.

Fra questi doveri è certo principalissimo quello di educar l'ingegno in quel modo che dalla sua condizione sociale le verrà consentito. Destinata ad esser la sposa d'un uomo culto e gentile, il quale ritrarrà forse la vita dall'esercizio di elette discipline, ella dovrà mettersi in grado di rispondere degnamente alle giuste aspirazioni di quel nobile intelletto, di dividerne le gioie austere, le alte speranze, gli amari scoraggiamenti.

E se invece le toccherà a compagno un uomo di più umile levatura, ella s'ingegnerà di allietargli la casa e le ore del riposo colla piacevole conversazione e le incosapevoli grazie d'un eloquio non certo pretenzioso o accademico ma garbato e decente.

Madre, non avrà mestieri di ricorrere alle arti pettegole delle domestiche per ben custodire e tener sano il tenero frutto delle sue viscere. Le poche, ma fondate cognizioni che ella avrà ricavato dalle ordinate letture, e dalla domestichezza con persone savie, la guideranno nel nuovo cammino, le additeranno i mezzi più acconci per disimpegnare lodevolmente l'ufficio a cui dalla natura è stata chiamata.

E quando il bambino comincerà a muovere le gambucce vacillanti?

Quando articolerà le prime parole? Quando, levando i profondi, ingenui occhi al cielo, o abbassandoli alla terra chiederà l'eterno perchè delle cose, chi potrà ridire a parole la santa ebbrezza della mamma intelligente, che potrà, senza l'aiuto d'un pedagogo stipendiato, soddisfare quella insaziabile curiosità e sollevare il cuore e la mente della sua creatura alle altezze serene del vero e del bello?

Poi, com'ho accennato in uno degli scorsi capitoli, la donna, più facilmente dell'uomo, può incontrare le amarezze dell'abbandono e della solitudine. E chi la consolerà allora, se non il sentimento della propria virtù e l'amore alle cose alte e gentili?

Nelle dolorose statistiche del vizio noi verifichiamo che quasi tutte le sciagurate alle quali non ripugnò lordare nel fango la bianca veste verginale, furono e sono donne incolte, rozze, brutalmente incredule.

Sia dunque colta la donna: ma quel tanto che servirà a renderla più degna dei suoi alti uffici e più accetta a Dio e alla famiglia. Io mi alzerò in piedi, rispettoso al cospetto delle recenti mediche, avvocatesse e filologhe; ma benedirò, lacrimando di tenerezza, la buona figliuola, la pia moglie, la madre pietosa che fecero della casa la loro cattedra, dell'umile e onesto costume il loro dovere.



Dopo la bontà e l'ingegno, vorrei più largamente educato nella donna il sentimento del bello. Poiché suo regno è la casa, poiché le grazie della sua persona sono onnipotenti sull'animo dello sposo e dei congiunti, vorrei che regno e regina fossero adorni di sempre nuove bellezze. Una casa brutta, sudicia, mal tenuta è la più triste cosa dalla quale rifugga il pensiero.

Una donna sciatta, trasandata e cialtrona non è più una donna. È una femmina.

— Ma, sento dirmi, tutti non possono avere una casa bella ed elegante, né tutte le donne, spose o fanciulle che esse sieno, hanno modo di comparire graziosamente accocciate. Il lusso costa.

— È vero. Il lusso costa. Peraltro io non fo qui questione di lusso, ma di *bello*. E a me pare che non ci sia nulla di più economico del bello. Parrà un paradosso ed è la verità.

Facciamo un po' di filosofia pratica; Che cos'è il bello? Il bello è il risultato dell'ordine, dell'armonia e della semplicità. Proviamolo.

Due amiche si sono fatte spose nello stesso giorno, e tutt'e due hanno dovuto metter su casa.

La Giulia, che è la più ricca, anzi la sola ricca, fece venire la sua mobilia da Milano, i tappeti da Brusselle, le stoffe per i parati da Parigi. Spese parecchie migliaia di lire ed ebbe quel che si suol dire una casa *irrepressibile*. Camera gialla, salotto turchino, sala da pranzo in legno di noce sapientemente intagliato e un ricco gabinetto da bagno, dove la tinocza era di finissimo marmo, e tutti i minuti oggetti da *toilette* in oro o in argento.

Per conservare tutte quelle belle cose occorrevano molte cure, e la Giulia che si compiaceva d'esser tenuta in conto di buona massaia, spendeva tutta la mattina nell'aiutar le donne a spazzare, a scuotere, a spolverare. Poi, quando la pulizia era fatta, chiudevano ermeticamente tutte le finestre, affinché il sole non levasse il lustro ai mobili o non facesse impallidire le rose dei tappeti.

Verso sera, quando stava per tornar lo sposo, la Giulia si metteva un vestito di seta, i *poire-bouheur* alle braccia e aspettava, tutta agghindata e maestosa.

Lo sposo tornava e vedeva apparecchiata la tavola in una stanzuccia di passo che serviva da dispensa.

— Perché non desiniamo in sala? diceva con malumore!

— Abbi pazienza, rispondeva la sposina vezzeggiandolo. Stamani tanto io che la Lena abbiamo fatto una sudata nel ripulirla tutta, dal palco al pavimento. Risparmiamola un po'!

— Ma qui non ci sono finestre, ma qui ci si arrabbia dal caldo!

— Abbi pazienza.

— Sai quel che farò, eh? Appena mangiato, me ne andrò fuori a pigliare una boccata d'aria.

— Sarà sempre meglio che insudiciar la sala...

Ed ecco per detto e fatto d'una sala troppo ricca, nascere la disunione fra due creature destinate a stare insieme per tutta la vita.

Gli amici, poi, che andavano a visitare i due sposi, se ne tornavano scontenti e dicevano:

— Troppo lusso, troppo riguardi! Par di dover camminare sui gusci d'uova! Eppoi quella casa non è ridente! Non c'è luce, non ci sono fiori, non c'è vita! E quella signora Giulia, così impettita nelle sue rigide vesti di *faillé*? Quanto ci coere fra lei all'Isolina!

L'Isolina era quell'altra amica di cui v'ho parlato. Lei poverina, s'era maritata senza un picciolo e aveva dovuto contentarsi di quella po' di robucchiuola che le avevano data i genitori.

Lo sposo, un'artista valente ma ancora troppo giovine per esser conosciuto, non poteva disporre per l'addobbo della casa che di qualche centinaio di lire e di molti quadri, di varie statuette e di qualche fotografia.

Eppure con tutto ciò riuscirono a metter su una casina più bella ed elegante di quella della Giulia. Nel salotto dell'Isolina tutti ci andavano e ci si trattenevano volentieri. Era parato d'una carta color d'argento a mazzolini di rose, che quando ci batteva sopra il sole era una meraviglia; eppure l'avevano pagata soli trenta centesimi il metro. Poi la brava donnaia aveva ricoperto le vecchie seggiole d'una stoffa eguale al parato; aveva disposto i quadri favorevolmente, aveva accomodato in un canto la statuetta di gesso del *Bacco fanciullo*, l'avoro prediletto del suo sposo.

E in mezzo a tutto ciò, libri fiori e sole a profusione.

L'Isolina portava per la casa una vesticciola di lana azzurra che si confaceva mirabilmente al co-

lore dorato dei suoi capelli; e quantunque non possedesse gli ori e le sete della Giulia, la vinceva mille volte in grazia ed eleganza.

Come mai? Gli è che l'Isolina e il suo sposo avevano il *sentimento del bello*, il quale è indipendente dalla ricchezza.

Tutte le fanciulle possono far graziosa la loro casetta. Ecco la ricetta: Molta lindura, molta precisione, qualche fiore, una buona litografia, alcuni libri, e il sole smagliante del nostro cielo; ecco l'eleganza, ecco la bellezza!

Lo stesso può dirsi della loro acconciatura. Una modesta vesticciuola di stoffa scura, ben tagliata e che disegni amorosamente le curve gentili della persona, può esser più elegante d'un ricco abito; quindi più bella. L'eleganza non è la ricchezza, tutt'altro. Il duomo di Firenze così nudo e disadorno com'è, fa, ai non intelligenti di cose d'arte, l'effetto di un capannone; e lo vorrebbero arricchir d'altari, di dorature, di fregi. Ebbene quella chiesa è bellissima in grazia appunto della sua severa nudità, delle sue pure linee maestose, delle sue navate profonde. Adornatela, empirela, doratela, e non sarà più bella.

Mi sono spiegato?



Non so risolvermi a scender dal pulpito, senza porgere alle mie uditrici qualche consiglio sul modo di educare il gusto...

— O che il gusto si educa? Non è forse un dono naturale? — Sicuro, il gusto è un dono naturale, e ce lo prova la grazia semplice e caratteristica colla quale certe contadine, che nulla sanno del figurino di Francia, si appuntano un nastro tra i capelli, un fiore sul seno; ma anche i doni della natura possono esser suscettibili di perfezionamento.

L'ingegno, per esempio; non si compra nè si acquista col lungo tirocinio su' banchi della scuola: pure, che sarebbe, che diverrebbe l'ingegno senza cultura?

E come si educano le facoltà fisiche con l'igiene, le facoltà morali colla pratica del bene, quelle intellettuali collo studio indefesso, così il gusto si educa colla contemplazione del bello.

Cercate, amate il bello. Quando le vacanze settimanali concedono vi un giorno di riposo o di svago, non impiegate questo giorno in frivoli passatempi o nella lettura di libri leggeri. Recatevi alle gallerie, ai musei, ove è accolto il fiore d'ogni eletta disciplina, lo splendore di ogni arte gentile. Soffermatevi davanti i capolavori dei nostri sommi artefici, interrogateli nella loro storia, ammirateli nella loro grandezza. E se i luoghi chiusi non vi talentano, andate alle verdi colline che allietano questa nostra

Italia, inebriatevi di luce, di moto, di profumi: prestate attento orecchio alle grandi armonie della natura: esultate allo spettacolo del sole che nasce, meditate dinanzi alla divina melanconica del sole, che muore e poggiate, coll'anima, in altere degne di voi, degne di quel Dio che vi dete un cuore capace di amarlo, una mente meritevole d'intenderlo.

Amate, cercate il bello. Siate artiste nell'acconciarvi, nell'addebar la vostra casetta, nel modo con cui disimpegherete i vostri doveri di donnine da casa. Mettete un poco di poesia in tutto: nella povertà linda della vostra cameruccia, ne' fiori che coltivate sul davanzale della finestra, nel saluto che rivolgerete, prima di recarvi a scuola, alla vecchia serva che vi ha visto nascere.

E il Signore vi benedica.

PADRE LODOVICO.

\*\*\*

## NOTIZIARIO

**L**a *Revue Blava* pubblica due documenti inediti, trovati dal dott. S. Luce, relativi a Giovanna d'Arco: in questi sono narrati particolari curiosi intorno ai primi fatti d'armi della fanciulla d'Orléans.

Le signore hanno avuto sempre una speciale ammirazione per il quinto canto dell'*Inferno* dantesco; nuova prova ne porge la signora Regina Terruzzi che in un suo opuscolo, *Dante ed il quinto Canto dell'Inferno* (Bergamo, tip. Cattaneo) espone i propri pensieri a proposito della rappresentazione artistica di Francesca da Rimini.

*Fra scuola e casa*, è intitolato il nuovo libro di Edmondo De Amicis (Milano, Treves). Vi sono compresi tre grandi racconti: *Un dramma nella Scuola*, *Amore e Giustizia*, e *La Maestra degli operai, cui fanno cornice sei bozzetti: Il libro dei Ragazzi, Ai fanciulli del Rio della Piave, L'atorraro, Un poeta sconosciuto, Il professor Paladino e La Scuola in casa.*

Il nuovo Archivio Veneto (I, 4) contiene fra molti pregevoli studi uno scritto di V. Malaman intitolato: *Una Giornalista Veneziana del secolo XVIII*. Si tratta della Bettina Cammer-Turn, donna di bisarca indole e di molto impegno, autrice di versi che ella stessa chiamò *parze*, assista collaboratrice dell'*Europa Letteraria* e del Nuovo giornale enciclopedico di Vicenza, e più nota per la sua fecondità drammatica che per la meschina traduzione dell'*Milli del Gessner*.

La *Geografia per Tutti*, la indovinatissima rivista quindicinale che il prof. Ghisleri pubblica presso lo Stab. Fris. Cattaneo succ. Gaffari e Gatti di Bergamo, comincia nell'ultimo suo fascicolo i seguenti svariati articoli:

L'Italia nell'Oceano Indiano (Cap. M. Camperio).

Impressioni di Tunisi (*Autosie Anzoni*).

I nostri emigrati e l'os. Colici.

GEOGRAFIA COMMERCIALE E STATISTICA: Commercio col Pacifico - Il raccolto del vino nel 1891 - Popolazione di Buenos-Aires - Regno Isolato orientale in Napoli - L'importazione degli oli d'oliva a Marsiglia 1891.

ETNOGRAFIA: Il problema della Cina (*La Geografia*).

COLONIA ERETTA: La città di Brava dei Somali, con incisioni (*Ugo Ferrandi*) - Norme pratiche per viaggiare nel paese dei Somali (*Cap. E. Baudi di Ferra*) - Ricordi storici.

DIDATTICA E INSEGNAMENTO: A proposito del disegno geografico nelle scuole (*F. Pietrilli*) - L'orientamento delle Carte geografiche (*G. Zavanoli*).

GEOGRAFIA DI CASA NOSTRA: Diano Marina e dintorni (*Adriano Foresti*) - Provincia di alcuni nomi geografici della provincia di Vicenza (*Prof. Giovanni Davi*).

VARIETÀ: Passaggio di Napoleone per Gerà S. Bernardo - L'agricoltura nel Giappone.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

CORRISPONDENZA GEOGRAFICA: Italiani all'estero - Notizie varie - Piccola posta.

A tutti i nuovi associati (per un anno L. 8,00) viene spedito subito in dono lo splendido *Annuario Geografico*, con carte geografiche e molte illustrazioni.

■

La egregia signora Giovanna Vittori ha scritto un bel libro per narrare la vita di Margherita di Savoia, considerando l'Augusta Regina nella famiglia, nella patria, nell'arte, nella pietà. L'elenco delle parti onde si compone il libro basta ad indicare come l'egregia scrittrice abbia voluto trattare il gentile argomento. Esso è infatti divino come appreso:

Un po' di storia della Famiglia - Margherita di Savoia in famiglia - Sul trono - Nella beneficenza - Margherita di Savoia Mecenate - La pietà di Margherita di Savoia - La coltura di Margherita di Savoia - Margherita di Savoia artista - Alpinista - Benefica influenza che Margherita di Savoia esercita sulla virtù femminile - Conclusione.

Ciascuna di queste parti è arricchita di aneddoti che si leggono con vero diletto, e rendono più che mai interessante questa pubblicazione, nella quale senza spirito adulatore, ma in omaggio alla pura verità, e con stile semplice e piano ma ad un tempo nobile ed elevato, si parla delle doti intellettuali e morali di Margherita di Savoia, la popolare ed amatissima Sovrana d'Italia.

■

*La veglia fantastica al Circolo degli Artisti.* - La sera di giovedì, 24, alle ore 10 pom. le sale del Circolo Artistico, auspice il Comitato *Pro Eleonora*, si aprirono al pubblico elegante, che vuol recarsi alle feste immaginate, preparate dai nostri artisti.

A proposito, il biglietto d'ingresso è addirittura un'opera d'arte; il disegno è del prof. Muzioli. Rappresenta alcune lavande che mettono i panni ad asciugare: sui panni è scritto *Veglia fantastica ecc. Beneficenza*.

I *caratteri* per le signore sono una altra opera d'arte. Vi sono gruppi, sulla prima pagina, che rappresentano una *festa all'aperto*, nel secolo XVIII, il *Trionfo dell'arte*, gruppi dall'uno all'altro de' quali corre un vaghissimo tratto di mammole. Il lavoro, in cromolitografia, è stato composto, disegnato dal prof. Andreotti.

Nel cortile, nelle sale del palazzo del Circolo, gran dovizia di fiori e di piante.

La vastissima sala da ballo è adornata, specialmente, con piante, festoni di foglie e di fiori, con sfarzose portiere, fornite gentilmente dal tappezziere Berardi.

Si voleva addobbar la sala con gli arazzi della Casa Reale, ma la Casa Reale, da due anni, non li presta più; e fa benissimo, perchè tutela la conservazione di quelle opere d'arte, che nell'esser trasportate di qua e di là, possono sì agevolmente ricever danno.

La splendida era illuminata da cinque grandi lumiere, da decine di viticci infissi nelle pareti.

Si sa l'effetto bellissimo di questa stupenda sala, allorchè è sì sfarzosamente illuminata.

Visitiamo le altre sale, tutte trasformate dall'ingegno fertilissimo dei nostri bravi artisti...

Eccoci nella prima sala, nell'interno d'una gratta, tutta decorata in ricchissimo stile del secolo XVII. Le pitture alle pareti sono del Muzioli, dell'Andreotti, del Vinea. La statua del Nettuno, con i gruppi di ninfe, di cavalli, che formano la fontana, sono opere dello scultore Rosignoli.

Il concetto della trasformazione di questa stanza è del signor Adriano Cecchi.

La 4ª sala rappresenta l'interno d'una loggia del sec. XIV; e, dalla decorazione si rileva che siamo nella loggia di un ricercatore d'oggetti d'arte.

Fra le altre pitture vi è nel muro una Madonna, in stile del secolo XIV, lavoro dell'Andreotti.

Mirabile è l'effetto della corte, sulla quale si apre la loggia, e l'effetto è spiccato, armonico in ogni ragguaglio.

La corte, attraverso le arcate della loggia, si vedrà, alternativamente, illuminata dalla luna, o mentre vi cade un grosso acquazzone.

La prima di queste due sale, La Grotta, è stata fatta in tre giorni di tempo, giacchè vi si pose mano lunedì e sarebbe impossibile si fosse compiuto nel bel lavoro, in tempo sì breve se ormai non si sapesse, che nulla è impossibile a' nostri artisti.

Alla 1ª e alla 4ª sala hanno lavorato questi artisti: Cecchi Adriano, Balducci Enrico, Ceccoli Eugenio, Gasparini Giovanni, Giovannetti Giovanni, Mattolini Adolfo, Mazzini Silvio, Mazzoni Emilio, Micheli Alberto, Pacchi Lodovico, Palazzi Elmo, Rosignoli prof. Vincenzo, Scarselli Adolfo, Tolleri Ubaldo, Tricca Fosco, Vanni Lorenzo, Muzioli, Vinea, Fabbì. Nella 3ª sala il bravo Edoardo Marchionni ha posto ad effetto, in modo eccellente, una sua idea, assai nuova.

Metteste il piede in salotto: e subito vi ritirate impensari. Il soffitto rovinato, si spalanca in un punto: dalla rovina, in alto, sgusciano fuori materasse, un coltrone, altri attrezzi: una delle porte del salotto è tutta sgangherata nella sua architettura, e puntellata, qua e là con stanghe: nei muri del salotto sono varie crepe.

È la conseguenza del terremoto...

Ma la paura cessa a un tratto: vi rimane la sorpresa, che ha saputo farvi l'artista, riproducendo sì bene gli aspetti di certe rovine.

E a questa sala hanno lavorato:

Marchionni Edoardo, Marchionni Alessandro, Tolleri Ubaldo, Vanni Lorenzo.

Entriamo nella 3ª sala.

È una delle più belle; vorrei dire delle più meravigliose.

Fabio Fabbì, il giovane, simpatico artista, che a tanto gusto e tanta felice versatilità, ha riprodotto un gran tena di Capo di tribù araba, nel deserto.

La tenda è, in ogni arredo, d'una ricchezza, d'un lusso, veramente orientali.

L'effetto è mirabile, poichè la tenda è tutta illuminata dalla luce fiammante del sole, che tramonta. Si scorge il deserto intozzato, mentre nella tenda il tramonto manda i suoi riflessi porporini, attraverso due tronchi di palma, che si drizzano soffi, in mezzo a una lunga stesura di arena.

Hanno lavorato in questa 1<sup>a</sup> Sala con Fabio Fabbri, D'Angelo Ricciotti, Paccioni Mario, Rocchi Giuseppe.

L'emulo Burchi, il mago dei decoratori, ha ideato di ridurre una sala a chiesa, in mezzo a un giardino.

E ha lavorato, costruito tutto da sé.

L'effetto di questo chiosco elegantissimo, ricchissimo, in stile del secolo XVIII, con le sue voliere, in cui saltano i più variegati uccelli, con le vedute di sfondi di giardino, non è facilmente descrivibile.

Si noti che la luce vi splende, e non si scorge donde viene.

Ma basta dir Burchi per dir ogni eccellenza, ogni finezza e ogni arditezza e originalità decorativa.

La lunga Galleria, attigua alla sala da ballo è stata trasformata nel viale d'un sontuoso giardino, nello stile del secolo XVIII, con statue, busti, fontane, tempietti.

Non solo camminate fra tronchi d'alberi, pareti di verdura, ma le piante si congiungono, si consentano sul vostro capo: e tra gl'interstizi delle foglie, con effetto de' più peregrini, vedete brillare le stelle...

In fondo al viale è la casa rustica del giardiniere, vi è un riparo, tutto fatto di piante rampicanti.

È, per un effetto di specchi, ben combinato, si vede un altro viale incrociar quello, per cui avete camminato con tanto diletto, fra varie sorprese. Alla Galleria hanno lavorato:

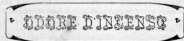
Guaraldi cav. prof. Giuseppe — Andreotti prof. Federico — Guidotti ing. Dario — Palazzi Elmo — Pazzini prof. Romeo — Petri Luigi — Piazzi Cesare — Pirisini ing. Salvatore — Serbelli Oreste — Simonetti Giuseppe — Vasari Emilio.

■

**La Conferenza del comm. Masti.** — La fama del chiaro letterato Ernesto Masti richiamò mercoledì nella graziosa Sala del Palazzo Ginori quanto di più colto si trova in Firenze. Dopo i successi recentemente riportati dal Masti a Roma e a Napoli, era qui vivamente desiderato di udire e di applaudire il geniale conferenziere.

La Conferenza accolta con plauso generale ed entusiasticamente applaudita dal pubblico, il quale non si stancava di esternare in mille modi e gentili il vivo piacere provato nello udire la splendida risurrezione di quella grande figura del Rinascimento che fu Lorenzo il Magnifico.

UN RARO DI FORNICE.



Il signor Stanislao Torretti la mattina del venti maggio dello scorso anno era chioso nel suo studio, sdraiato sulla poltrona dinanzi alla scrivania, colle mani infilate nelle tasche dei calzoni, il viso serio e immobile volto al soffitto, assorto in una tale penosa preoccupazione che pareva togliergli il sentimento delle cose circostanti: infatti il signor erasi già spento fra le sue labbra ed egli seguiva a tirare senza avvedersene. Ad un tratto s'alzò bruscamente e si pose a passeggiare per la stanza esclamando:

— No! non è un sogno; domani a quest'ora Paolo Torretti, mio primogenito, avrà cantata la sua messa novella! —

E sorrise, ma con tanta amarezza come se quel sorriso trattenesse le lagrime; poi sospirando sedè di nuovo e continuò fra sé:

— Chi me l'avrebbe detto due anni fa quando Paolo così così splendidamente i suoi studi letterari ed io felice del suo trionfo sognavo già preparato per lui un posto, una cattedra onorevole; chi mi avrebbe detto allora che egli covasse la voglia di farsi prete? Prete!... Io non sono un ateo, no, sono un cristiano, sono un credente, ma un figliuolo prete non me lo aspettavo nè lo volevo. Eppoi lui, il mio Paolo! Col suo bell'ingegno poteva diventare un professore e farsi un avvenire brillante, poteva guadagnare i quattrini a palate e mettere insieme un bel patrimonio! — Qui si rizzò nuovamente; il viso da serio gli divenne brusco e passeggiando ricominciò a dir forte: — Basta! Si vuol far prete? Si faccia! ma che io non son contento l'ho detto, lo dico, e lo dirò fino avrà fatto. Domani vogliamo a tutti i costi ch'io vada a questa famosa messa? Bene, ci andrò, ma appena è finita lo scappo perchè i mirallegri non li potrei sopportare. E fin dal momento che vedrò Paolo all'altare, lo cercherò di dimenticarmi di lui. Faccia egli pure quello che più gli piace! Faccia il priore, il curato, il prete scagnozzo... Io non me ne curo!



La bianca chiesina tutta parata a festa sembrava più piccola e più leggiadra del solito. La messa stava per entrare, le panche erano già gremite di gente e le persone che via via arrivavano, rimanevano in piedi in dirittura all'altare maggiore scintillante di lumi. Vicino a questo, dietro un pilastro laterale si nascondeva il signor Stanislao Torretti; teneva lo sguardo fisso a terra e cercava di dare alla sua fisionomia quella espressione d'indifferenza ch'era riuscito a prendere nell'entrare là dentro, ma invano; il silenzio, la gente, i lumi gli mettevano una soggezione, un'angoscia inesplicabile e sentiva sempre più la sua apparenza disinvoltata. Alle dieci in punto un campanello diede il segno, l'organo cominciò a suonare e dalla sagrestia comparvero i chierici in cotta con i viticci, i diaconi, gli assistenti, ultimo il celebrante novello. Don Paolo Torretti aveva compito di poco il ventiduesimo anno di età, era alto e piuttosto magro, i capelli neri e ricciuti lasciavano libera la fronte e le tempie spaziose coronando le regolari fattezze del volto pallidissimo, che si colorì vivacemente appena fu giunto dinanzi all'altare. Il signor Stanislao sempre fermo non aveva mosso neppure lo sguardo, ma il suo cuore detene un balzo quando si alzò la voce robusta e intonata del sacerdote. Alla Elevazione il silenzio si fece maggiore, l'organo febbrilissimo, e mentre tutte le teste si curvavano, quel padre sentì il desiderio di sollevare la sua, e vide il diletto figlio nel momento solenne, colle braccia in alto, il viso bellissimo divenuto di fiamma e bagnato di lagrime. Allora dovette inginocchiarsi anche lui e appoggiar la faccia alle mani.



Poco dopo terminata la messa, Paolo Torretti spogliato dei paramenti e rimasto solo nella stanzetta attigua alla sagrestia pregava ad un genossessorio. Ad un tratto vide entrare in quella stanza suo padre; subito si alzò e andandogli incontro con dolce viso gli disse: — Babbo, benedicimi. — L'umile tenerezza di queste parole scese nell'animo del signor Stanislao il quale immobile lo guardava e s'accongeva per la prima volta della meravigliosa armonia di quel volto d'angelo e di quell'abito sacerdotale e ne provava stupore e gioia ad un tempo.

Finalmente si mosse, prese le mani del figlio, se le accostò

con riverenza alle labbra ed esclamò: — Benedicimi prima tu che sei ministro di Dio!

Era stata la scintilla dell'amor divino o quella dell'amor paterno che aveva fuso quel cuore? Io credo l'una e l'altra insieme.

19 marzo, 1874.

ERENI.



ALLA TUA VENERATA MEMORIA

LA SIGNORA.

- Egli le segue depresso nel sepolcro,
- Perse il cospicuo vecchio,
- Con fede di carattere ardito •



Un anno prima, quasi alla stessa epoca, in una bellissima giornata di settembre, i fiori che profumavano tutta l'ampia villa, erano stati offerti ai due vecchi commossi, che in quel di festeggiavano il cinquantesimo anno della loro unione, che lo festeggiavano, se non collo stesso entusiasmo, con un affetto forse più forte, più tenace di cinquanti anni addietro, mai offuscato da alcuna nube. Che se egli era diventato, co' soli suoi meriti, un uomo illustre, un eminente scienziato; Ella, dal canto suo, era stata la fedele ed assidua custode della casa, la soave e dolce compagna di tutta la sua vita, l'amorosa e previdente madre dei figli.

Talora la mente di quell'uomo egregio, stanca ed affaticata dagli ardui studi, trovava riposo nell'amore immenso e profondo di Lei: accanto a quella donna, che non aveva altro ideale fuori dello sposo, della famiglia, anch'egli non sentivasi più che padre e marito; e quando ritornava alla scienza, ai dolci amici, agli alunni prediletti, aveva l'intelletto riposato e sereno.

Ed ora? Pure in un bellissimo giorno di settembre, fiori e fiori giungevano alla villa... Ma er' un'ultimo, mesto tributo reso a quella vecchietta, ch'era morta poeticamente, così come mite e buona, aveva sempre vissuto e, che ora per la prima lasciava vuoto un posto nella sua casa, quello della moglie, della madre, della nonna!

Così veniva dello stesso abito di raso nero, col quale aveva festeggiato le nozze d'oro, coi capelli d'argento, lisci e fini come la seta, rinvolti sotto la cuffia di merletto; Ella, quasi quasi, ai figli che pregavano, inginocchiati intorno alla sua spoglia, non pareva già morta; e nell'acerbo dolore di averla perduta, sentivano come un senso di pace nell'anima all'idea che la loro madre era stata fortunata, se ciò potesse dirsi, fin nella morte... Ch' Ella era vissuta sempre felice, e ch' erasi dipartita senza soffrire, dormendo...

Ma Egli si sofferiva, quel povero vecchio! Egli perdeva l'unico amore della lunga sua vita, dilagava la luce più bella apparsagli nei baldi, generosi entusiasmi della giovinezza, mancavagli il più grande fine (pure amando teneramente i figli) della sua esistenza... ed Egli sofferiva il più tremendo dolore!

Quell'uomo illustre ed altrettanto modesto, dall'intelletto di eminente scienziato, e dall'anima semplice di bimbo, che, nato oscuro, là in riva al suo cerulo lago, colla sola potenza del suo genio, colla sola costanza de' suoi studi era riuscito a crearsi un nome, una fama indiscutibile, un'alta posizione sociale; quell'uomo che unile professore di liceo, poté unirsi a Colci, che amava con tutte le forze della sua anima calda ed appassionata, e serbava pure in mezzo ai più severi studi la poesia degli anni giovanili, sentivasi ora impotente a sostenere il dolore. Quanto più forte era stato il suo affetto, tanto più straziante era la sua angoscia, ben superiore delle sue povere forze. Perché quel vecchio dall'aspetto venerando, dalla voce sonora, dalla fisionomia profondamente buona, dai lunghi capelli bianchi, dagli occhi larghi e profondi, ne' quali, pur in quella tarda età, brillava ognora il raggio dell'anima eletta e dell'insigne intelligenza, quel vecchio provava ora il bisogno di una protezione, che lo aiutasse a sopportare quello strazio, che sfrondava d'improvviso tutte le gioie della sua fino a quel giorno, serena esistenza.

Eppure non un grido di rivolta sfuggiva al suo labbro...

Egli sentiva, che ormai quaggiù tutto era finito anche per lui, che quella donna, dislata dagli anni e dal male, portava seco nel sepolcro anche il fascino della sua ancor fiorente e prospera esistenza... Colle mani raccolte come in atto di tacita, ma fervida preghiera, cogli occhi mozzanti nelle lagrime, se ne stava tutto assorto, quasi immemore di sé...

Egli che aveva affrontato le privazioni per di continuare i diletti studi, che quasi ottantenne, non aveva mai semati i disagi che talvolta richiedevano la sua posizione, che aveva resistito al peso degli studi, alle fatiche dell'insegnamento, egli ora trovavasi debole e senza energia dinanzi al dolore: il cuore era più potente dell'intelletto, e Dio solo poteva dargli tutta la forza di cui abbisognava.

Figli buoni, affettuosi ed intelligenti lo circondavano di continuo, assidue cure, dimenticavano quasi il loro dolore, per non pensare, che al suo, povero vecchio! Egli ora voleva amarli di doppio affetto, voleva vivere per loro, impetrare da Dio forza e coraggio, ma invano... Quella bella esistenza andava spegnendosi, ed ormai l'unica speranza della sua lunga vita non era che la morte; la morte, che so' a poteva rianimarlo a Colci che piangeva estinta!

Ma quel sapiente dello stampo antico non aveva perduti nelle profondità astruse della scienza, i più sublimi ideali dell'anima, che anzi « un fior di poesia allietava i severi suoi studi. » Sinceramente cristiano Egli non aveva invocata la morte, e visse ancora tre mesi...

Ma che gli offriva più mai la vita?

Egli aveva raggiunto il vertice del suo lungo e laborioso cammino: semplice e buono nel più largo significato di queste parole, aveva conseguito senza mai cercarli né amarli, tutti gli onori, tutti i titoli più alti... Ormai dalla sua casa per tanti anni prospera e felice erasi involata la persona fra tutte diletta. Egli sentiva un bisogno di riposo e di pace.

Sforzato, non dall'età, ma dal dolore, quel « glorioso ottuagenario, dovè abbandonare la scienza; ma la vecchia scuola dove anch'egli un giorno aveva studiato, e dove da tanti e tanti anni insegnava, Egli non l'abbandonò che morendo... Due generazioni di studenti lo piansero: lo piansero i primi, fra i quali alcuni divenuti celebri alla loro volta, lo amavano d'affetto riverente e filiale: lo piansero i giovani che perdevano il loro venerato maestro, e che vollero deplorarlo essi stessi nella bara, coprendolo, con delicato pensiero, di fiori; accompagnandolo, tutti stretti in uno stesso sentimento eminentemente pietoso e gentile, fino alla tomba.

Lo pianse la Patria: lo piansero i poveri e gli umili verso

è quali era sempre benevolo e largo d'aiuto e di protezione... E più di tutti lo piange amaramente la sua famiglia, orgogliosa non solo de' suoi meriti, ma più ancora delle sue virtù, sentendosi in quell'angoscia suprema, disfatta e quasi dispersa...

Egli morì colla fede, che aveva sempre sostenuta la sua vita, che sola rimaneva, dell'entusiasmo, della poesia, dell'andare a volte quasi giovanile di pochi mesi prima: Era vissuto sempre in alto nelle regioni cui solo a pochi è dato raggiungere, e morì così vittima dell'affetto e del dolore!

« La scienza non può, che in parte, soddisfare la vita; può « gagliardo, più tenace signore è per noi il sentimento! » a caso nella giovinezza spera, indirizza a virtù le balde speranze dell'animo; e quando nella vecchiaia, stremato dal lungo cammino, l'uomo non ha più il vigore per sostenere tutta la intensità, ripiegandosi sopra sé stesso, altro non chiede fuorché la pace del sepolcro, l'eterno riposo del Cielo.

Palermo, 15 marzo 1874.

## ECONOMIA DOMESTICA

### Zuppa alla romana

Fa' stroggere 4 oncie di midollo di bue, e passalo per lo staccio; poi metti 2 uova, e 4 oncie di midollo di pane inzuppato nel brodo, noce moscata, e sale. Aggiugi farina bianca manipolando ogni cosa insieme, sino a che sia diventata una pasta consistente, poi fanno delle pallottoline che, quando saranno cotte, versale nella zuppiera insieme al brodo, sopra fette di pane fritto.

### Lesso Piccante

Si facciano sciogliere 4 acciughe salate insieme ad una certa quantità d'olio, poi si prenda la carne lessa, si tagli a fette, e si ponga nel tegame ove sono le acciughe. Si ricopra la carne di brodo, insieme a conserva di pomidori, pepe, sale, noce moscata, e si faccia bollire il tutto sino a che il sago stiasi quasi interamente prosciugato. Poi vi si sperma sopra un limone, e si scrva.

Volendo, si possono far cuocere nell'istingolo alcuni funghi tritati.

### Uova sparse

Si schiaccino delle uova, e ad una ad una si mettano in una caserucola d'acqua che bolli, avvertendo di riunire l'albume intorno all'uovo, mediante un mestolo baccato; e quando ogni uovo sarà cotto si tolga dall'acqua e si ponga in un piatto, versandovi sopra degli spinaci cotti al burro, e nei quali si sarà posto del formaggio grattato e un bicchiere di panna.

Bisogna servire questa vivanda pochi momenti prima di portarla in tavola dovendo esser servita molto calda.

LA MASSAIA



Signorina Lera, Palermo — Va bene?

Signorina Elvira F., Legnano — Mille ringraziamenti.

Signorina M. E. — Grazie infinite. Spero che la tenore, ma prima desidererei avere un saggio del modo di scrivere di quella signora.

Donna ed. Elvira F. — Deliziosa la commediola, ma forse più adatta a bambini, più che alle giovani lettrici della Cordelia. Ti ringrazio ad ogni modo e ti prego a non dimenticarti il tuo bene. Saluti affettuosi.

Silvia Pavoni. — E così?

Don. EL. — Dopo la Grecia non avrai un passato per l'Italia moderna? Un bacio.

— Annina. — Ah! Il caro, bizzoso tipo che sei! Perché non ti fai più viva? Piacere, buona i condizionali. E allora ti babbio. Gli dirai, anzi che sono contenta. Lui capisce.

Carina. — Come d'ora la guerra alla Francia? In? In che pubblico quasi sempre tradimenti del francese? In che anno e anno la Francia ne' suoi grandi poeti, ne' suoi eroi, ne' suoi artisti e nei suoi fervidi romanzi, specialmente quando si chiamano Paul Bourget, Daudet, Coppé, France, tra i vivi; e Taine, Thiers, Sand, Hugo, Gautier, Lamartine, De Maistre, fra i morti? Le non ho guerra alla Francia, signorina, ma ai versi francesi, il suo compianto che Ella mi favorisce e, se me lo permette, anche a quelli italiani. Del resto se François Coppé e il Bourget mi mandassero una poesia, la pubblica subito, senza tralasciarla. S'ha dunque tranquillità e non faccio responsabile del suo malcontento, una grande nozione.

Garbatissimo sig. G. C. — Grazie affettuose per le cose tue, e per i versi dell'Amico che leggerò al più presto. Vorrò a trovata tua di questi giorni. Le dirò la mia.

E. E. — Sai giornali di quale Ella troverà queste le occorre.

LA DOTTORINA.

Direttrice-responsabile: IDA BACCINI.

A cura dell'Amministrazione, si sta preparando una nuova edizione del « Sogno di Gialietta » il fortunato libro della Signora IDA BACCINI, che ebbe una sì lusinghiera accoglienza fra le nostre genti letterici.

L'annuncio di questa nuova ristampa, verrà accolto con piacere da tutte quelle signorine che ne fecero richiesta solo quando la 2.<sup>a</sup> Edizione fu esaurita ed alle quali rivolgiamo preghiera di rinnovare le richieste in tempo per potere regolare la tiratura di questa 3.<sup>a</sup> Edizione.

Rammentiamo che « il Sogno di Gialietta » illustrato con finissime incisioni verrà posto in vendita al prezzo di L. 2. — Per le associate al nostro Giornale, il libro costa solo L. 1 che potranno inviare a mezzo di *Carolina-Pagù*.

**Pillole di  
Catramina**  
BERTELLI  
a base di estrazione speciale delle radice Berberidi  
Premiate alle esposizioni Mediche e d'igiene  
con Medaglie d'argento e d'oro  
SONO VIFAMENTE RACCOMANDATE  
da notissimi e rinomati Medici e tutti le  
**TOSSI** ed i  
**CATARRI**  
delle vie respiratorie  
ADQTATE in MOLTI OSPEDALI

Proprietari A. BERTELLI & C. Chim. Farmac. MILANO  
VENDENTI IN TUTTE LE FARMACIE DEL MONDO

Fornitori, per il Sud-America, di P. BERTI & C. di Genova.  
Rivenditori dell'Est Compagnia Medica di Parigi 1867, ed il Compagnia di  
Nome di Genova 1867, Compagnia Internazionale di Barcellona 1867,  
Farmacia di Roma 1867, Compagnia di Bologna di Bologna 1867, —  
la prima medicina catramina (speciale alle di radice Berberidi) Fab-  
bricata da Teodoro Parquetto che si prepara nella distilleria di  
genova e che ogni distilleria all'ingrosso ha l'obbligo di avere  
sotto il proprio marchio. Genova, 1867. Prezzo medio per  
una scatola (contiene 100 pillole) 1/2. — Prezzo medio per  
una scatola (contiene 200 pillole) 1/2. — Prezzo medio per  
una scatola (contiene 300 pillole) 1/2.

FRENCE. C. ADEMOLLO, EDITORE PROPRIETARIO